

Hilaire **Belloc**

**LA CRISI
DELLA
CIVILTÀ**



HILAIRE BELLOC
LA CRISI DELLA CIVILTA'

INDICE

Introduzione.

I. La fondazione della civiltà cristiana.

II. La civiltà cristiana si afferma.

L'assedio alla Cristianità.

Il culmine del Medioevo. Il declino del Medioevo.

III. La Riforma e le sue conseguenze immediate.

IV. Le ultime conseguenze della Riforma.

Il crescere del proletariato e del capitalismo. Il contratto sostituisce lo Status.

Usura e concorrenza.

Macchine e mezzi rapidi di comunicazione.

Il comunismo.

V. Restaurazione.

Conversione

INTRODUZIONE

Il lavoro che presento contiene le lezioni che ho tenuto alla Fordham University (New York) anni fa.

Per dare forma di libro alla materia trattata non l'ho divisa come lo erano le varie lezioni, ma l'ho disposta ordinandola per argomenti secondo la tesi che svolgo. Tale tesi è racchiusa nel titolo che ho dato al libro «La Crisi della Civiltà». Il titolo è già una presentazione storica di quanto voglio dimostrare; ossia: che la nostra civiltà, vale a dire la civiltà cristiana che oggi è diffusa in Europa e specialmente nell'Europa Occidentale, di dove si è propagata nel Nuovo Mondo, e che agisce come guida e maestra delle altre civiltà in Asia e nell'Africa Settentrionale, è arrivata a una crisi che è per essa un pericolo di morte. Mi propongo perciò di trattare in che modo la nostra civiltà è sorta, quali sono le linee principali che seguì nel suo sviluppo, a quali istituzioni essa ha dato vita, su quali altre si è appoggiata e in quale tempo essa fu al massimo splendore. Mi propongo, in seguito, di dimostrare storicamente come si disgregò e perciò si indebolì spiritualmente, per quanto fosse materialmente in progresso, fino a quando – con la distruzione della tradizione morale da cui essa aveva avuto la sua esistenza e da cui era stata mantenuta e vivificata a stento anche nei tempi in cui tale tradizione si era andata indebolendo – essa perse il suo stesso principio vitale e perciò potrebbe ora dissolversi, a meno che non ritorni a tale principio.

La mia tesi, in altre parole è questa: che la cultura e la civiltà cristiana che, per secoli, si denominò con termine generico «Europa», ebbe origine dalla Chiesa cattolica che aveva raccolto le tradizioni sociali dell'Impero greco-romano, dando ad esse ispirazione e dando al complesso di quel grande corpo una nuova vita. È la Chiesa Cattolica che ci ha fatto, che ci ha dato l'unità, che ci ha dato il complesso della nostra filosofia della vita e che ha plasmato la natura del mondo bianco. Questo mondo che chiamiamo «Cristianità» sopravvisse al pericolo degli assalti barbarici che gli vennero dall'esterno e anche di quelli che gli vennero dal vittorioso attacco di una grande eresia che presto diventò una nuova religione: il Maomettismo.

A tali pericoli essa sopravvisse benché privata di tanta parte del suo territorio, e, dopo che tali assalti svanirono, essa risorse alla grande vita del Medioevo che nei secoli XI, XII e specialmente nel XIII raggiunse un tale grado e una tale altezza che la massima parte di quello che noi siamo e della nostra civiltà fu assicurata. Ma per varie cause, delle quali la vecchiaia fu forse la principale, tale grande età storica mostrò segni di declino al principio del secolo XIV, declino che si mutò in rapida discesa durante il XV secolo. Si dubitò sempre più di quella fede per cui noi viviamo; l'autorità morale da cui tutto dipendeva fu sempre più contestata. La società della cristianità sottostò ad una grande prova che minacciò di schiantarla, divenne sempre più instabile fino a quando, all'inizio del secolo XVI, venne l'esplosione che era stata temuta ed aspettata così lungo tempo e tale disastro è chiamato generalmente col nome di «Riforma».

Da quel momento in poi, durante i secoli XVI, XVII, XVIII, XIX, essendo scomparsa l'unità della Cristianità ed essendosi indebolito e disperso il principio dal quale la sua vita dipendeva, la nostra civiltà divenne come la casa in disunione con se stessa e in pericolo sempre maggiore. Tale disgrazia fu accompagnata tuttavia a un rapido sviluppo della conoscenza del mondo esteriore ossia della conoscenza scientifica e dalla padronanza dell'uomo sulle cose materiali, anche se egli aveva perso il possesso della verità spirituale. Avvenne l'opposto di quanto era accaduto all'inizio della nostra civiltà quando la nostra religione aveva salvato il mondo antico e aveva formato una nuova cultura per quanto questa fosse stata ostacolata dalla decadenza della scienza, dell'arte e delle cose materiali. Ma la conoscenza sempre più profonda del mondo esteriore e l'aumento del nostro potere sulla natura non hanno fatto nulla per alleviare la sofferenza interna del nostro mondo, la quale andava crescendo rapidamente. Il conflitto tra il ricco e il povero, il contrasto tra

opposti nazionalismi spinti fino al culto della propria nazione, la mancanza di norme universali e di dottrine stabili per regolare queste divergenze, ci hanno condotto, al principio del secolo XX, sull'orlo del caos e minacciano un disaccordo così forte tra gli uomini, da distruggere la società.

In questa crisi le uniche alternative sono: o la nostra guarigione per mezzo della restaurazione del Cristianesimo o lo spegnersi della nostra civiltà.

Tale è lo schema delle mie conferenze e di questo libro in cui l'argomento di tali conferenze è presentato al lettore. Ho diviso la materia non come era nelle singole lezioni, ma raggruppandola per argomenti, cinque in tutto, ai quali corrisponde lo svolgimento della mia tesi.

Il primo argomento riguarda la «Fondazione della Civiltà cristiana» data dalla conversione dell'Impero greco-romano, che avvenne proprio nel momento in cui questo stava per soccombere alla disperazione, ma che non avvenne così in tempo da salvarlo dalla sua rovina materiale. Tale processo comprende all'incirca i primi cinque secoli della nostra era. Il secondo argomento verte sulla grande prova cui la civiltà fu sottoposta e da cui uscì con fatica, il quale avvenimento io ho chiamato «L'assedio al Cristianesimo» da cui ebbe origine il corrispondente momento di splendore del vero Medioevo a cui seguì poi la decadenza. È un periodo di circa 1000 anni: dal VI al XV secolo incluso. Periodo diviso in tre parti: l'assedio, l'alto Medioevo, la decadenza.

Il terzo argomento è la «Riforma», ossia la disgregazione della nostra civiltà e la diffusione dei semi di quegli elementi che dovevano minacciare più tardi la nostra stessa esistenza: ossia l'indipendenza di ogni singola regione del mondo cristiano da tutto il resto; la negazione di ogni comune autorità morale che sia al di sopra di esse; l'affermazione dello stato sovrano che non deve nulla a nessuno, che anzi è libero di sopprimere qualsiasi altro stato e che, quindi, mette se stesso ad un simile rischio di distruzione senza poter poi ricorrere ad altri; la distruzione della vita sociale corporativa ed in fine il crescere della tirannia delle ricchezze.

Con il quarto argomento mostrerò come questi mali morali e sociali che seguirono la rottura della Cristianità – frammisti al rapido aumento della conoscenza della natura, al conseguente sviluppo delle comunicazioni e a tutte le attività esteriori, – condussero, alla fine, in tutto quel mondo che una volta era stato il mondo cristiano, all'opposizione del ricco contro il povero, alla parziale schiavitù del povero, alla sua miseria, alla sua dipendenza da un piccolo numero di persone agiate, alla sua reazione contro tale inumana condizione di miseria e di incertezza di vita e alla formulazione di una tale reazione, prima nei termini vaghi di ciò che fu detto «Socialismo», e poi alla formulazione netta, precisa e dottrinale di ciò che è da tutti conosciuto col nome di «comunismo». Ed ora la Chiesa cattolica ed il suo avversario, il comunismo; vale a dire le tradizioni dalle quali la cristianità fu formata ed ebbe vita, ed il loro contrario, cioè il proposito di distruggere tali tradizioni e, più particolarmente, la religione da cui esse dipendono, stanno di fronte uno all'altro.

Il quinto argomento illustra i «rimedi suggeriti» per uscire da una situazione così disperata, perché se il comunismo viene accettato come soluzione necessaria, allora è la fine della nostra civiltà, è la fine di tutto ciò che ci ha dato la vita.

Rimane solo, come alternativa, l'applicazione dei risultati che la civiltà cattolica ci ha dato quando era nel suo pieno vigore; cioè la restrizione del monopolio, l'abbassamento del potere monetario, l'istituzione del lavoro in cooperazione, una larga distribuzione della proprietà privata, il grande principio delle corporazioni e l'accurata restrizione dell'usura e della concorrenza che sono quasi giunte al punto di distruggerci. Ma queste condizioni di miglioramento sono già esse stesse frutti della Chiesa Cattolica e non possono essere né create né conservate in un'atmosfera che sia priva di filosofia cattolica.

La conclusione di questa tesi è perciò che l'unica speranza per il futuro sta nel ritorno al

punto di vista cattolico.

I.

LA FONDAZIONE DELLA CIVILTÀ CRISTIANA

Vorrei stabilire anzitutto che la crisi attuale della nostra civiltà è la crisi più grave che le sia mai toccata dal momento che essa ha raggiunto il suo vero carattere ossia da 1900-1600 anni ad oggi.

Durante tutto questo lunghissimo periodo di tempo c'è sempre stata sulla terra e più precisamente in quella parte del mondo che pare sia stata scelta per il comando, una civiltà ben definita e chiaramente distinguibile dalle altre, alla quale i nostri antenati hanno dato il nome appropriato di «Cristianità». Essa sorse su una base sicura; ossia sull'antico impero pagano grecoromano, si sviluppò mediante l'urto che la Chiesa Cattolica ebbe con esso e l'influenza che ebbe su di esso si rafforzò nel suo carattere spirituale e crebbe di forza per 500 anni circa, durante i quali il Cattolicesimo divenne la filosofia riconosciuta e l'etica e la religione della nostra stessa razza, si allargò anche al di là di quello stato antico e potentemente civilizzato dove era nata, trasformò i pagani che erano al di là dei confini, si dilatò in modo da raggiungere le regioni lontane al di là della cerchia dello stato, espandendosi fin dove l'originale politica di Roma non aveva dominato direttamente, subì assalti dal di fuori, una grave decadenza materiale nell'interno, ma pure sopravvisse. Non soltanto sopravvisse, ma fiorì dopo una lunga prova durante i secoli oscuri e si sollevò forse al suo punto più alto nei secoli che immediatamente seguirono, ossia nel XI-XII-XIII-XIV-XV che noi chiamiamo Medioevo. Ma dopo essersi così allargata, dopo aver superato i primi ostacoli ed essersi stabilizzata, essa corse pericolo di disgregazione 400 anni fa. Corse pericolo di venir distrutta dalle fazioni interne e le dispute sulle sue dottrine fondamentali ed essenziali rovinarono, in parte almeno, le sue istituzioni principali. Ma una volta ancora restò di essa quel tanto che bastava ad assicurare la continuità della civiltà.

Il Cristianesimo, benché in lotta con se stesso, durante il XVI e il XVII secolo, era pur sempre il Cristianesimo. Le sue dottrine essenziali e i costumi sociali che ne erano derivati di conseguenza e di cui vivevano l'Europa e le sue colonie al di là dei mari, erano ancora ben saldi nell'animo di tutti gli uomini. Ma la lotta era stata dura e la perdita dell'unità e perciò della personalità si faceva sempre più manifesta nella grande istituzione del Cristianesimo.

Dapprima una minoranza soltanto aveva perso il grosso delle tradizioni cristiane e fino al termine del secolo XVIII la più gran parte dell'Europa e le colonie che essa aveva fondate al di là dell'Oceano vivevano ancora, se non di fede, almeno secondo un costume che era stato accettato e che esse avevano ereditato da un passato così grande.

Ma il processo di dissolvimento continuò ancora. Durante il secolo XIX tutto il complesso si allentò, si indebolì; e alcuni principi più importanti che erano stati stabiliti e che avevano formato la struttura del Cristianesimo, furono scossi talmente che dopo due generazioni ogni cosa era in pericolo. L'unità caratteristica della cristianità fu nuovamente dimenticata in gran parte, ognuna delle parti ormai completamente separata dalle altre si era già da tempo arrogata il diritto di completa sovranità e perciò, implicitamente negava la vita di unione di tutto il complesso e, nel tempo stesso, nell'interno delle singole parti andavano dissolvendosi certe istituzioni che erano state legate dalla origine comune che le aveva tenute assieme, dando ad esse unità.

Si cominciò a gettare una sfida al matrimonio e, per ciò stesso, alla famiglia; il diritto di proprietà era ancora riconosciuto, ma la sua base morale era messa in dubbio. L'autorità civile aveva seguito la strada di quella spirituale; si disputava dei suoi fondamenti e la sua stabilità era mal sicura. Gli antichi canoni della morale che erano la principale caratteristica del Cristianesimo, i suoi principi riguardanti la vita sessuale, la vita individuale e le relazioni civili e della comunità, furono sottoposti a dubbio, furono scossi,

si gettò ad essi una sfida. La legge morale perdeva il suo vigore e passava da una sicurezza indiscussa ad essere una massa sconvolta di opinioni ondegianti. Tutto questo processo raggiunse il suo culmine ai nostri giorni.

Nel tempo stesso, insieme al generale decadimento dell'antica struttura morale che era parsa così stabile, avveniva di necessità un cambiamento economico e sociale che aveva origine dalle stesse cause, ma che aveva una conseguenza più immediata perché toccava direttamente l'esistenza stessa degli uomini, in un modo che è facilmente comprensibile e che interessava tutti direttamente e vivamente.

L'esistenza dell'uomo era diventata malsicura e in molte parti di tante regioni, nella massima parte della Società c'era smarrimento e miseria in tale grado che la vita minacciava di diventare tosto insopportabile per le sue vittime. Quando questa tremenda minaccia alla vita dell'uomo raggiunse il suo massimo, allora parve perduta ogni speranza di poter trattare con la vita sul piano di una filosofia universalmente accettata.

In altre parole quello in virtù del quale erano esistiti quei popoli che avevano guidato l'umanità, quello per cui la civiltà bianca era quello che era, quello da cui ciò che per lungo tempo era stato propriamente chiamato Cristianità aveva attinto la sua personalità, la sua volontà, il suo onore, il suo stesso essere, andava, e va tuttora, crollando.

È quindi a buon diritto che noi parliamo di «Crisi della nostra Civiltà». È con ragione che noi applichiamo questo termine così grave di «crisi» al momento nel quale noi abbiamo non so se la disgrazia o la gloria di vivere combattendo.

Una così viva esposizione della minaccia alla quale noi sottostiamo, può sembrare esagerata a coloro che non hanno mai considerato la differenza che c'è tra il giorno di oggi e i lunghi secoli che ci hanno preceduto nei quali i principi morali erano saldi e riconosciuti. Essa non è esagerata, ma è proporzionata e vera. Noi siamo in pericolo di perdere sul momento tutto quello per cui e per mezzo di cui i nostri padri hanno vissuto e che noi sappiamo essere nostra eredità benché essa sia in evidente e continua dissoluzione. Di fronte ad ogni grande crisi il lavoro da fare è di accingersi a risolverla. Ora, siccome la nostra crisi è la più grave di quante mai la storia ci presenti, il lavoro che ci sta di fronte è anche il più grande ed il giungere ad una soluzione è il fine più pratico che uomini del nostro stesso sangue si siano proposto.

In tutto il mondo europeo e transoceanico si stanno facendo, ma in modo inorganico, vari sforzi ispirati alla necessità di arrivare ad una qualche soluzione. Ma essi sono disparati; le due correnti principali tra quelle che si affannano in questo lavoro sono opposte ed in conflitto mortale; eppure ad una soluzione noi dobbiamo arrivare e bisogna arrivarvi insieme. Lo scopo di questo libro è appunto di esaminare la natura del problema e di scoprire, se è possibile, il modo da seguire per scongiurare in pieno la minaccia che ci sovrasta.

La Sfinge ci ha proposto il suo ultimo e più duro enigma; a noi il rispondere o il morire. Una crisi è, per sua natura, uno sforzo e denota un equilibrio instabile. L'accomodamento di una crisi, il ritorno a condizioni stabili ed accettabili è la risoluzione di tale sforzo. Uno sforzo nasce dall'equilibrio instabile tra le parti componenti di un essere e una qualche circostanza sopraggiunta e tale equilibrio deve essere ricondotto di nuovo a stabilità, perché altrimenti c'è pericolo di distruzione.

Nel sistema nervoso umano, per esempio, può sorgere uno squilibrio per cui la facoltà dell'intelligenza e della volontà, i dati dei sensi, tutto l'organismo insomma, cade nel disordine. Tale squilibrio può essere risolto col ristabilimento delle facoltà coordinate insieme, ossia con la cura del paziente ed il suo ritorno alla salute, oppure si risolverà con una rottura tale, che noi chiamiamo pazzia, che è la morte e la fine di ogni benessere.

Così ancora quando una combinazione chimica non è proporzionata si deve risolvere o con la separazione dei suoi componenti o con la loro riunione in un composto stabile oppure si lascerà che lo squilibrio dei vari componenti si risolva nel disastro di un'esplosione per cui

ciò che prima esisteva cesserà di esistere.

Oppure ancora osservate un edificio, per esempio un'alta torre che diventa instabile perché pende con uno strapiombo pericoloso. Noi possiamo buttarla a terra in tempo e riedificarla o puntellarla in modo sufficiente che permetta di rinforzare la sua struttura fino a quando sarà pienamente ricollocata in sesto, oppure possiamo anche agire troppo tardi e scioccamente cosicché, per il nostro ritardo e la nostra stupidità, la massa cadrà a terra e l'edificio sarà rovinato per sempre. In ogni crisi (ossia tutte le volte che c'è uno sforzo che non è naturale) se vogliamo agire saggiamente e prevenire il disastro che incombe, dobbiamo scoprire due cose: primo, quanto sia grave la detta crisi, perché soltanto se ne conosciamo la gravità noi possiamo giudicare se vale la pena di fare un controsforzo che a volte è drastico e doloroso; secondo, quali sono le cause attive che hanno prodotto la tensione che va man mano aumentando.

Ora, nel caso dello squilibrio del nostro tempo, nel caso di questa «ultima crisi della nostra civiltà» in cui le lotte tra chi possiede e chi non possiede più, tra il derubato e il derubatore, tra colui che soffre per l'ingiustizia e colui che ne ebbe vantaggi, minacciano di rovinare il nostro mondo, non si farà certo questione circa la gravità della situazione. È di una gravità gigantesca, è il massimo della gravità e, quel che più importa, è immediata, anzi incombe su di noi.

Ma per quanto riguarda il riconoscerne la causa è un altro affare ed è appunto perché si disputa troppo sulla causa che si differisce così a lungo il rimedio. E se noi non sappiamo trovare le cause e scegliere un rimedio adatto, noi soccomberemo.

E come possiamo indirizzare la nostra mente per conoscere le cause e come possiamo andare a fondo fino nell'intimo della questione che stiamo trattando?

C'è solo un metodo da seguire ed è capitale: è quello di conoscere e valutare la storia di ciò che è in pericolo di morte ossia della nostra società. Per capire come il Cristianesimo si formò, quale fu il suo principio intimo per cui esso fu per tanto tempo quello che fu e solo in questi ultimi tempi decadde, noi dobbiamo studiare storicamente il suo sviluppo ed il suo periodo di vigore. È un problema che riguarda l'organismo; noi dobbiamo conoscere la natura dell'essere vivente al fine di guarirlo poiché la sua malattia è mortale. Tale natura la si può conoscere soltanto studiando come esso nacque, come crebbe e visse.

Quale fu dunque la storia del Cristianesimo e come mai tale storia sta per finire? La storia ci può guidare, ossia la storia di ciò che fummo ci dirà ciò che siamo.

Nell'intraprendere un'esposizione storica, specialmente l'esposizione di un lungo processo storico e, più particolarmente, di un processo che ha un respiro così ampio come ha il presente, si devono seguire delle regole prestabilite tenendo presente che i pregiudizi nazionali e religiosi, più ancora che l'inevitabile limitazione del sapere di uno studioso isolato, tendono a sviare dalla verità.

Ma noi possiamo avvicinarci alla verità quanto più è possibile tenendo presenti certi postulati da cui si devono trarre le regole del retto giudizio storico. Se io abbia debitamente osservato tali regole nella questione che sto per esaminare, giudicherà il lettore, ma io ho cercato di osservarle e voglio esporle subito perché mi sembrano di primaria importanza.

Noi dobbiamo rispondere ad una grande domanda ed è questa: che cosa è accaduto? e dobbiamo tracciare l'abbozzo di un grande disegno che deve essere preciso e deve rispondere alla realtà. A me pare che quattro siano i principi fondamentali che si debbono seguire nel tracciare storicamente un grande avvenimento sociale.

Il primo principio è questo: «la verità dipende dalle proporzioni».

Una verità storica non la si espone presentando semplicemente un fatto conosciuto e neppure presentando una serie di fatti per quanto in ordine cronologico sicuro e veritiero.

Un fatto storico si espone giustamente solo presentando le cose conosciute in ordine di valore.

Alcuni, con pensiero poco profondo, hanno obiettato che la storia è, per sua natura, incerta, perché essa consiste di necessità nei fatti scelti dal narratore e poiché questi tralascia quel che gli pare, il risultato può essere anche quasi nullo. Ma questo è un presupporre che colui che presenta un fatto storico non abbia il desiderio di far conoscere la verità. Supponendo invece che egli abbia tale desiderio, egli raggiungerà il suo scopo con una giusta selezione, ossia con una selezione secondo l'ordine dei valori, dando maggior peso a ciò che è più importante all'esposizione che presenta, meno peso a quello che è meno importante ed omettendo, poiché egli è tenuto ad omissioni entro certi limiti per quanto larghi, ciò che è meno importante ancora. Questo è chiaro, specialmente nel caso dell'esposizione generale di un fenomeno così ampio come quello della fondazione di una civiltà, delle sue origini, dei suoi caratteri, del suo sviluppo. Ma come e perché sia la proporzione che determina la storia si vedrà portando un esempio particolare.

Supponiamo che qualcuno che non sa nulla di letteratura inglese vi domandi: «Chi è William Shakespeare? Io trovo molte volte il suo nome, ma non so né chi né che cosa egli fu». Ora se voi gli rispondete: «William Shakespeare fu un uomo della media classe sociale, nato nelle vicinanze di Stratford-on-Avon circa tre secoli e mezzo fa e che da giovane se ne andò a Londra e diventò un dilettante di teatro», è vero che voi avete detto delle verità, ma non avete detto «la» verità.

Voi nella vostra esposizione non mettete in risalto il fattore principale. La risposta che dovete dare è la seguente: «William Shakespeare è il più grande scrittore di lingua inglese, è il più grande poeta inglese e tra i primi poeti del mondo antico e moderno».

Se poi vi sarà possibile ampliare la vostra risposta allora citerete le date, tratterete della natura del suo lavoro, della sua posizione sociale, potrete aggiungere ancora la citazione dei suoi lavori più famosi e così via. Voi potete arricchire la vostra breve esposizione di quanti più dettagli avrete ma presentando sempre le cose principali in prima linea, le seconde in seconda. Se voi per ignoranza o, il che è più probabile, per simpatia per una cosa o per un'altra, date una falsa valutazione mettendo in risalto il meno a scapito del più, voi non fate della vera storia. Necessariamente dovrete, nel corso della vostra narrazione, spendere alcune parole almeno per dimostrare come questo o quell'elemento è più importante di un altro, ossia dovrete sforzarvi di convincere i vostri ascoltatori o lettori della vostra buona fede e della vostra competenza; ma, ad ogni modo, il punto principale è che la verità storica si basa (come qualsiasi giudizio, che è poi soltanto un giusto apprezzamento di una cosa) su una giusta comprensione delle proporzioni.

Il secondo principio sarà più difficilmente accettato che non il primo ed è che la Religione è il principale elemento determinante nella formazione di una cultura e di una civiltà.

Qualcuno vorrebbe usare la parola «Filosofia» piuttosto che la parola «Religione». Ma una filosofia sociale, ossia un atteggiamento di pensiero con riguardo a tutto quello che è accettato da una moltitudine di persone in comune, per lungo spazio di tempo e da tutta una comunità, sarà inevitabilmente e necessariamente rivestita di qualche forma esteriore, ossia avrà sempre, di necessità, una liturgia sua propria, un rituale, dei simboli, anche se non afferma consapevolmente delle dottrine trascendentali. Per esempio il culto che i tempi moderni hanno per la nazione, ossia la filosofia moderna secondo cui si dichiara che il nostro primo dovere è il dovere verso lo Stato a cui apparteniamo, la comune concezione moderna che la devozione per il nostro paese e la lealtà verso di esso è il primo dovere politico dell'uomo è, senza dubbio, una filosofia, ma di fatto è pure, in pratica, una religione coi suoi simboli, i suoi riveriti sacerdoti, il suo regolare complesso di rituale pubblico e tutto il resto che ne deriva. E se tutto questo è vero per una semplice filosofia, per una pura tendenza umana, verso cose visibili ed effimere, è certamente più vero per qualsiasi positiva e ben radicata convinzione dell'elemento divino che entra nella formazione dell'umanità. Un gruppo di persone che crede in comune e fermamente che il bene ed il male fare in questa vita sono seguiti da rispettive conseguenze dopo la morte,

che crede che l'anima individuale è immortale, che Dio è uno solo ed è il Padre comune e onnipotente di tutti, si comporterà in un modo; ed un gruppo invece che nega ogni verità a tali idee, si comporterà altrimenti. Un gruppo che concentra la sua visione spirituale su potenze terribili e malefiche si comporterà in un dato modo; e un altro che vede aleggiare su tutto geni potenti e amici dell'uomo e rivestiti di dolcezza agirà diversamente. Un gruppo di persone riceve impronta e carattere a seconda dello spirito che lo informa e tale spirito si può propriamente chiamare, quasi in ogni caso, una religione, oppure, se si preferisce (e questo in caso in cui il senso del mistero sia scarso), si può chiamare filosofia. Ma qualunque nome noi diamo ad esso; – religione o filosofia – il carattere della comunità che lo accetta sarà formato a seconda dell'impronta che gli danno tale filosofia o dottrina. Se certe cose sono rispettate ed altre disprezzate ed altre ancora ritenute indifferenti, il carattere della società avrà una determinata impronta. Cambiate invece la disposizione, guardate con ribrezzo ciò che prima vi era indifferente e con indifferenza ciò che prima vi era sacro e tutto l'indirizzo della condotta sarà trasformato. Questo noi possiamo constatarlo oggi giorno paragonando almeno una parte del mondo nuovo come si sviluppa innanzi ai nostri occhi con il lavoro delle generazioni passate, di quel vecchio mondo di cui si vanno abbandonando l'autorità e i sentimenti.

Si è cercato di attribuire ad altri elementi, oltre che all'elemento religione (o filosofia), il carattere determinante di una civiltà. Così alcuni trovano tale carattere nella razza o nel sangue ed è questa una delle teorie più in voga nel nostro tempo. Altri ritengono come elemento determinante i fattori economici ed affermano che uno stato è quello che è secondo la distribuzione e la produzione delle ricchezze, ma queste e simili affermazioni non sono altro che affermazioni di una data filosofia o religione. L'uomo che fa del principio di razza il tutto (come fanno molti Tedeschi di oggi) non fa altro che predicare una religione di razza. L'uomo che fa dei fattori economici il tutto, non fa che predicare la religione del materialismo. E, per essere giusti, l'uno e l'altro proclamano coscientemente questa verità: che una civiltà è formata dalla sua religione. Il Nazista tedesco, infatuato della superiorità della propria razza, anzi, potremmo dire della divinità germanica, proclama in essa una fiducia senza limiti. Il comunista marxista il quale sostiene che i fattori economici sono le cause primarie nella formazione di una civiltà, non nasconde il suo aperto e pieno materialismo.

Questo secondo postulato che la Religione è il principale elemento formativo di una civiltà, sarà accettato, io penso, dopo un sufficiente esame e se, a tutta prima, appare un po' strano e perciò se ne dubita, la ragione è che noi siamo soliti considerare la Religione come una questione di vita privata mentre, vista come fenomeno sociale, è una questione di vita pubblica. Quelle cose realmente ritenute come sacre sono ritenute tali da tutta la società che ne risente gli effetti.

Il terzo principio è che l'evidenza su cui noi basiamo le nostre conclusioni storiche deve includere qualche cosa di più che non dei semplici documenti e delle affermazioni scritte. Vi è anche la tradizione. Le memorie trasmesse da una generazione ad un'altra sono, necessariamente, soggette ad alterazione e se vengono scritte molto tardi contengono spesso dei falsi elementi o delle pure leggende. Invece la tradizione ha larga base ed è sincera, mentre un fatto tramandato da un solo scrittore tante volte non lo è. Tante e tante volte una tradizione che lo studioso aveva messo in ridicolo perché egli si era basato soltanto su documenti fu poi riconosciuta come vera, in seguito alla scoperta di altri elementi.

Così, dopo tutto l'ingegnoso lavoro e i molti studi sui poemi di Omero, la scoperta recente di nuovi papiri ha confermato quanto la tradizione aveva detto. Per dirne un'altra: per secoli, nel linguaggio popolare di Parigi era rimasto in uso la parola «araines» (che in seguito fu scritta poi «arenès») che indicava un certo quartiere della città. Ingegnosi lavori di congettura furono fatti intorno a questa parola, ma riuscirono a poco; ciò però su cui

tutti convenivano era che avesse nulla a che vedere con la parola latina «arena», perché non vi era in Parigi alcuna traccia di anfiteatri romani. Ebbene, in questi ultimi tempi, durante gli scavi fatti per tracciare la Rue Monge, furono scoperte le prime gradinate di un anfiteatro romano e la tradizione popolare ebbe così la sua conferma. Questi sono soltanto due esempi tra le centinaia che un uomo dotto potrebbe citare a memoria e tra le migliaia che si potrebbero trovare con un poco di indagine.

Questa affermazione che ci mette in guardia dalla tendenza – che fortunatamente va declinando – di basare tutta la storia soltanto su documenti è sostenuta specialmente dall'aumentata importanza che l'archeologia ebbe negli anni recenti.

Viene allora in campo l'evidenza del senso comune, ossia la natura stessa delle cose. Non importa quanto sia forte una tradizione e quanto sia fortemente sostenuta o quanto la documentazione sia data come evidente, perché si ha soltanto da opporre ad esse la possibilità materiale di un dato avvenimento, per esempio quanto densa può esser stata la popolazione di una data zona, quale numero di combattenti può aver preso parte alla battaglia su un dato fronte, in quanto tempo un piroscifo – per quanto in piena velocità – può aver coperto una data distanza. La storia è piena di esempi di certe affermazioni che sono date da tradizioni o da documenti, affermazioni che non si devono affatto respingere in pieno, ma devono essere soltanto modificate in questo modo, cioè con l'aiuto della semplice ragione, del buon senso e dell'esperienza.

Vi è infine il quarto principio contro cui dobbiamo essere messi in guardia più noi che non quelli del tempo passato ed è che una dichiarazione storica non deve mai essere ritenuta puramente come una riserva preventiva, eccetto che così appaia dalla dichiarazione stessa. Al giorno d'oggi si dice spesso: «Il sig. Tizio, benché sia di tale o di tale idea, afferma...» oppure «Benché lo storico Caio, per quanto Russo o Italiano o altro, consideri...». Ora tali frasi e centinaia di altre simili presentano lo storico in questione come se egli esponesse una sua difesa in tribunale e presentasse un tale quadro per rendere la sua difesa più accettabile.

Certo che la ricerca della realtà, la scoperta di ciò che è realmente accaduto e dei suoi particolari è un lavoro così pieno di attrattive e di fascino che a volte capita che la mente dello storico ne resta sconvolta. La scoperta della verità è in se stessa un godimento e da questo si deve aggiungere il fatto importantissimo che una data verità storica risulta vera sia che lo storico abbia per essa simpatia o no. Quando un pagano, per esempio il biografo di Giuliano l'Apostata e un altro storico suo contemporaneo che gode nel trionfo della Chiesa e nella disfatta del paganesimo, descrivono la marcia della Chiesa nel IV secolo, essi esprimono la stessa cosa, e tutti e due riportano puramente un fatto storico, ossia che il paganesimo si ritira e che la Chiesa Cattolica avanza tra il 300 e il 400. Ne viene che uno studioso neutrale, ossia che non s'interessa né di paganesimo né di Cristianesimo, apprende da tutti e due ugualmente questa verità.

Lo storico saggio è colui che si stacca dal suo sentimento e dice: «questo fatto è accaduto ed è accaduto in questo modo ed io voglio descriverlo come se a me non importasse né di una cosa né di un'altra. Egli può in realtà interessarsene anche con passione, può deplorare il fatto come una spaventosa tragedia o applaudirlo come un glorioso trionfo, ma alla storia come tale, non deve interessare nulla, né di questo rincrescimento né di questo plauso, ma essa deve puramente stabilire ciò che è accaduto.

Precisati tali principi cominciamo ora lo studio del grande problema: «cosa siamo noi che apparteniamo alla Cristianità e come diventammo quello che siamo». Noi studiamo un organismo per avere un'idea esatta della nostra Civiltà, il Cristianesimo. Dobbiamo valutarne la natura, lo spirito di cui ha vissuto e da cui fu sostenuto per così lunghi secoli; e questo lo facciamo per conoscere poi la sua decadenza di oggi ed il conseguente pericolo mortale in cui ci troviamo. Ora, per studiare un organismo è necessario cominciare a conoscerne le origini. Ed è tanto una verità quanto un luogo comune che per capire il

carattere di un uomo si debbono conoscere le influenze che egli ha subito durante il periodo della sua giovinezza, ossia nel «periodo di formazione». Lo stesso vale per uno Stato, per una forma di Governo, per una nazione, per una civiltà. E questo vale in sommo grado per il Cristianesimo. La Cristianità sorse su un saldo fondamento che poi un giorno diventò una cosa viva cambiandosi, da fondamento quale era, in una radice. La nostra origine è fondata su una certa forma della società umana da cui noi discendiamo, su un grande Stato Unito al quale si riferisce, come a suo principio, tutto ciò che noi facciamo o pensiamo di una qualche importanza. Tale grande Stato fu chiamato dalla storia Impero Romano, ma il termine più ben scelto e che ora va maggiormente in uso è quello di Impero Greco-Romano, poiché se la lingua romana, ossia il Latino, era la lingua in uso nel comune esprimersi, nel linguaggio religioso, nello stile letterario sia della classe elevata che dell'amministrazione della cosa pubblica, come anche di una parte della massa della popolazione di tutta la parte occidentale, il Greco lo era nella parte Orientale. Le influenze reciproche di queste due lingue e del diritto Romano e della filosofia e letteratura Greca erano fortemente frammischiate in tutto. Ogni persona dell'alta classe che parlasse il Latino era anche abituata all'uso del Greco che, per i più dotti, era tanto familiare quanto il Latino; però la parte dell'Impero che parlava il Greco non conosceva così familiarmente il Latino. La conoscenza del Greco era comunemente ritenuta da ambo le parti come una forma superiore di cultura ma, d'altra parte, ogni funzionario, nella parte greca dell'Impero, doveva conoscere a perfezione il diritto ed il pensiero di Roma. Questo grande Stato-Unito in cui non vi erano né dogane, né barriere, né frontiere nazionali, ma che era una sola unità politica, comprendeva le regioni che ora chiamiamo il Belgio, la maggior parte dell'Olanda, la Francia, l'Italia, la Spagna, il Portogallo, tutta l'Africa Settentrionale che va dal Mediterraneo al deserto, la Grecia attuale, i Balcani, la maggior parte dell'Austria, la Turchia e molta parte della Siria. Tutte queste regioni divennero politicamente una nazione unica che copriva un'area di ben più di 2000 miglia dall'est all'ovest e più di 1000 nella sua parte più larga, dalle bocche del Reno al Sahara ed aveva raggiunto la sua forma e la sua unità completa alcune decine di anni prima di Cristo, ma in quel tempo non aveva ancora una struttura universalmente accettata. Molti pretendenti al potere e in guerra tra loro, di cui ciascuno usava le forze armate che aveva a disposizione; e le fazioni rivali nello stesso centro politico di Roma, le causarono instabilità nell'interno e resero la sua sorte malsicura fino all'anno 19° della nostra era. La parte orientale che era pressapoco la metà greca di quell'immenso territorio, era la più densamente popolata e la più ricca, ma la parte occidentale aveva, tutt'insieme, maggior dignità perché là vi era la città di Roma da cui tutto riceveva l'impronta e di dove il governo si era diramato e si era allargato da est a ovest, da nord a sud nello spazio dei tre o quattro secoli precedenti. La linea che divideva le due metà, l'Occidentale e l'Orientale, correva lungo tutto il Mare Adriatico e poi su per quel groviglio di montagne che vanno dalla parte superiore dell'Adriatico fino al Danubio. Le uniche frontiere di terra del grande Impero erano due fiumi: il corso del Reno all'est seguendo i due terzi inferiori del fiume e tagliando sul terzo superiore del Danubio, e così, lungo questo fiume fino al mare. Al di là di tale linea vi erano tribù di popolazioni che parlavano dialetti germanici e slavi e non avevano unità politica e che, naturalmente, caddero più largamente sotto l'influenza della vita civile dell'Impero a seconda che vivessero più vicino al Reno e al Danubio e a seconda che avevano più contatto coi soldati, con la popolazione e coi mercanti dell'Impero. Tra l'organizzata società civile che viveva ai confini romani e il sempre meno organizzato e sempre più barbarico mondo che viveva al di fuori non vi era né ostilità né malanimo. Di tanto in tanto vi erano, certo, delle pressioni dall'esterno che avevano forme di scorrerie occasionali e, a volte, di più larghe incursioni e questo era inevitabile perché il barbaro voleva anch'egli godere delle dolci agiatezze della vita che si svolgeva tra i confini del mondo civile. Vi era anche inevitabilmente una tendenza del barbaro a cercare miglior

fortuna arruolandosi nell'esercito imperiale o entrando a servizio privato, oppure per mezzo di una specie di colonizzazione delle terre dell'Impero dove i barbari avevano il permesso di stabilirsi e vi era pure una non leggera infiltrazione di essi per mezzo del commercio che includeva anche la tratta degli schiavi. Ma importante per noi è il considerare l'impero Greco-Romano di quel periodo, ossia degli anni immediatamente precedenti la nostra era e per generazioni ancora, non come una società civile completamente a sé, circondata da ogni lato da una pura vita selvaggia, ma piuttosto come un'influenza che sempre più toccava le popolazioni al di là dei suoi confini politici e che, a sua volta, risentiva di esse attraverso una mescolanza col sangue che così gli veniva dall'esterno. Fin dal principio voi potete trovare molti di questi barbari come soldati o come schiavi o anche coltivatori liberi diventati ospiti della popolazione dell'impero e non importa se in origine provenivano da una tribù slava o celtica o germanica situata fuori dei ben tracciati confini, come pure potete trovare dei mercanti che viaggiano nell'interno del paese spingendosi fino alle rive del Baltico.

Benché, come ho detto, due lingue principali, il Greco ed il Latino, dominassero ufficialmente nella parte orientale e nella parte occidentale di questo unico Stato, vi era pure un numero non indifferente di linguaggi assai diversi dalle dette due lingue, ed una grande quantità di dialetti.

Lo Stato non era accentrato nel senso moderno, la sua organizzazione sociale era più aperta e più libera di quanto non vediamo oggi. Le varie località erano soggette, eccetto in cose di maggior importanza, alla sola amministrazione locale, i magistrati erano spesso nominati dal paese stesso e sempre in armonia coi sentimenti della popolazione e di solito erano del luogo stesso, per quanto poi, come governatori che presiedevano su una larga regione, vi fossero posti degli ufficiali nominati direttamente dal consiglio supremo dello Stato Romano, ossia dal Senato, e dal capo del potere esecutivo romano, cioè dall'Imperatore. In quella regione che oggi chiamiamo Tunisia, la lingua più comune al popolo era semitica di quel ramo detto punico per la sua origine fenicia. Più a ovest lungo la costa meridionale del Mediterraneo fino al Marocco ed alla città di Tangeri inclusa, i dialetti erano probabilmente berberi. Nella Spagna e nel Portogallo odierni si parlavano linguaggi iberici. Nella Gallia e nella massima parte del Belgio erano vivi i dialetti celti che dovevano poi essere soffocati dall'influsso della lingua romana e che dovevano lasciar posto ad un latino popolare. Lungo tutto il Reno, per una vasta zona, si parlavano vari linguaggi teutonici (ossia germanici) come pure, forse, lungo il Danubio e certamente dentro i confini dell'Impero tra il corso superiore di questi due fiumi.

Nell'Asia minore, i dialetti erano molti, tra essi vi erano pure residui di gallo-celtico che vi era rimasto come un fossile dal tempo della prima invasione gallica che, in Oriente, era penetrata fin là. Sul delta e nella valle del Nilo, fin dove questa era popolata; si parlava il copto ossia un linguaggio derivato dall'antica lingua egiziana, benché la famiglia regnante parlasse il greco. Così pure lungo il mare di Siria, ossia in Palestina e in tutta la zona che corre tra la Siria e il Mediterraneo, i dialetti comuni erano delle varietà di lingue locali (quasi tutte di carattere semitico). Tra queste una ve n'era particolarmente importante per la storia della nostra civiltà; l'ebraico, nella sua forma ulteriore, l'aramaico, che era parlato in Gerusalemme, in Galilea e in tutta la regione che fu poi detta Terra Santa. Fu questa, probabilmente la lingua che Gesù Cristo e gli Apostoli usarono, per quanto essi dovevano essere familiari col greco che usavano parlando a grandi masse perché il greco era il linguaggio parlato e scritto in Palestina.

Bisogna notare che, benché non vi fosse alcuna ostilità politica e nessun aperto sentimento di rivalità nazionale o razziale lungo tutte le immense frontiere dell'Impero, vi era però un settore in cui si poteva notare tale ostilità e rivalità politica ed è in quella parte che si stendeva tra l'Impero Romano e le potenze asiatiche e in special modo la potenza persiana, dove la frontiera non era fissa. Roma si era spinta saltuariamente fino all'Eufrate e anche al Tigri e la forza militare persiana, che rappresentava l'ostilità asiatica contro l'Europa,

respinse a sua volta, gli eserciti romani fino al deserto siriano e, più tardi, fece anche incursioni fino alle rive del Mediterraneo. Era solo da questa parte delle frontiere che Roma temeva un'invasione e un'influenza che avrebbero distrutto la cultura greca e latina. Per tutto il resto dei confini c'era pace (e la pace durò lunghi periodi e, per generazioni, fu il portato naturale dell'unità di governo che proteggeva con le armi tutto quello che si trovava nell'interno dello Stato) oppure, dove c'erano incursioni al di qua delle frontiere o anche la sola minaccia di incursioni, gli scontri si riducevano, in fondo, più ad un lavoro di polizia che a vere guerre.

Questo enorme Stato Greco-Romano e la sua cultura erano stati formati dall'unione di molte città-stato e di alcuni piccoli regni, piuttosto che dalla conquista diretta. Noi non dobbiamo immaginarci che gli eserciti romani siano partiti dalla Città di Roma e gradualmente abbiano sottomesso, con la forza, tutti i popoli occidentali fino a quando tutti si trovarono ridotti all'obbedienza del Capo di tale esercito che risiedeva a Roma centro dell'Impero. Spesso il fatto è veduto precisamente così, ma è completamente antistorico. L'impero greco-romano si è sviluppato e non è stato formato artificialmente o meccanicamente, benché, ad ogni passo del suo sviluppo, l'azione militare sia intervenuta a consolidare i risultati di questo sviluppo stesso e a prevenirlo dalla rovina.

In Italia il futuro impero era incominciato dalla città di Roma, che era un importante punto centrale di commercio posto su un nodo vitale di comunicazioni stradali della Penisola, in quel luogo dove il primo ponte era stato gettato sul fiume principale della costa occidentale dell'Italia. Gli abitanti di tale luogo ebbero, a volte, delle leggere scaramucce con i vicini, a volte strinsero con essi delle alleanze e sono appunto queste lotte e questi trattati e i relativi rapporti commerciali che diedero origine a una specie di piccolo stato centrale che si stendeva nella fertile terra che va dall'Appennino al mare. Il processo di amalgama che includeva anche il reclutamento di questa popolazione sempre più numerosa in un esercito che, in origine, era di soli romani, continuò fino a che tutta l'Italia a sud del Po vi fu, direttamente o no, inclusa. Le colonie greche del sud o aderirono all'unione o la combatterono, ma in questo caso furono sottomesse.

Il nemico irriducibile di questa espansione era la ricchissima società semitica di Cartagine la quale città oggi ha ceduto il posto alla capitale della Tunisia, che sorge nelle vicinanze dell'antica Cartagine. Essa poggiava sulla sua potenza e sulle sue ricchezze incalcolabili che erano quelle di un ricco Stato mercantile aristocratico. I suoi costumi e la sua mentalità erano in aperto contrasto con quelli della nostra razza e Roma entrò in guerra con Cartagine, che fu distrutta. Nel frattempo la cultura di tutta la Grecia si era unita formando una salda compagine che era balzata fuori dagli sforzi che i popoli della Grecia avevano fatto in principio per respingere gli Orientali e per allontanare le loro tentate incursioni in terra europea. La cultura greca fiorì anche in un'altra provincia, la Macedonia, che era più a nord. Un giovane re di Macedonia con poche forze greche aveva percorso baldanzosamente il Vicino Oriente e subito aveva trapiantato la lingua, le idee e l'influenza greca su tutte le rive orientali del Mediterraneo e più addentro nel retroterra. I suoi eserciti avevano pure raggiunto il fiume Indo e quando, ancor giovanissimo, (aveva poco più di trent'anni) egli morì, benché il suo impero venisse diviso tra i suoi generali, l'unità spirituale di detto impero, come cosa greca, sopravvisse.

Roma, eliminando Cartagine, era entrata in possesso delle isole del Mediterraneo occidentale e di una grande parte di ciò che oggi è la Spagna e l'Africa Settentrionale. I suoi eserciti erano ormai superiori a quelli della parte greca dell'impero che si erano orientalizzati e perciò erano composti di materiale umano più scadente; essa aveva raccolto l'eredità di Alessandro e dei suoi successori, ma non entrò in quelle regioni come nemica, ma come un'alleata spirituale, anzi come una allieva, tanto era grande il prestigio della filosofia e della tradizione spirituale dell'Ellade (così chiamavano i Greci la loro terra di origine).

Così si dilatò l'universale stato mediterraneo, l'Impero greco-romano, così si consolidò e si

rinforzò, come ho già detto, fino ad una generazione prima di Cristo; e la pace universale ed un solido stato si estendevano su tutto il mondo occidentale conosciuto. Il nerbo di tutta questa società era, per il carattere della sua espansione, l'esercito. L'idea di uno stato che poggi sulle sue forze armate non è oggi familiare a noi, ma era un'idea che agli uomini di quel tempo sembrava la più naturale del mondo. L'esercito romano che, certo, non era più composto, per la sua massima parte, di soli romani e neppure di soli italici, ma che era stato formato coll'arruolamento esteso a tutto l'impero, era il cemento che legava questa struttura. I suoi ingegneri avevano progettato le grandi strade che legavano insieme tutto l'imperò ed il principio dell'ordine e della disciplina informava il tutto. Il suo comandante in capo era il Capo dello stato. È da quel titolo di «Comandante in capo» che noi abbiamo derivato la parola «imperatore» che è soltanto la moderna derivazione del nome latino di un comandante in capo: «Imperator».

Abbiamo già notato che questo governo universale dell'ovest esercitava ben poca o nessuna pressione sulla vita privata. Non vi era nessuna di quelle minuziose interferenze che lo stato moderno ha sviluppato così a fondo. Tutto quello che lo stato aveva da fare era di dare un sempre più largo complesso di leggi per la guida dei tribunali specialmente in materia di proprietà e di contratti per prevenire le questioni private e il brigantaggio. In quanto alle opinioni, anche se erano nella forma di profondo sentimento religioso, esse erano libere fino a quando non minacciavano lo Stato. Soltanto alcune pratiche che erano odiose alla coscienza della nostra razza e all'alta civiltà di Grecia e di Roma, come ad esempio i sacrifici umani che erano il più basso portato della religione cartaginese, furono abolite. Per il resto tutta la filosofia o la religione comune che si frammischiava a tutto il corpo politico era un complesso di miti, di varie liturgie, di culti, di associazioni che professavano di dare un aiuto spirituale con l'iniziazione e che perciò praticavano dei misteri. Molte profonde scuole di pensiero sulla natura dell'universo, la maggior parte di origine greca, si frammischiavano a tutto questo. Vi era la scuola epicurea assai vicina al moderno materialismo, la platonica che era conscia dell'esistenza di una realtà spirituale e se ne faceva forte, vi erano i Cinici che rinunziavano a qualunque sforzo morale perché non ne speravano alcun miglioramento. Tutte queste ed altre opinioni avevano libero corso, il culto degli dei locali in ogni città-stato era esercitato sotto la protezione del governo del luogo: gli strani riti dell'Egitto, le strane cerimonie delle città siriane ed anche la refrattaria e dogmatica organizzazione religiosa degli Ebrei, difensori battaglieri dei loro diritti, i quali avevano il loro centro più vivo nella loro terra di origine: le calcaree colline della Giudea col tempio nazionale a Gerusalemme, ma che, coi loro mercanti e banchieri erano pur dispersi in lungo e in largo per tutto l'Impero e avevano le loro sinagoghe in molte delle principali città ed erano numerosissimi in Roma e più numerosi ancora nel porto mediterraneo di Alessandria; tutto vi era tollerato.

L'influenza, sia della filosofia greca che del diritto romano, operarono ciò che doveva poi essere accettato da tutto quel largo complesso politico e che la nostra teologia chiama «Religione naturale»: la costituzione della famiglia con tutti i suoi obblighi e le sue leggi e perciò le norme riguardanti il matrimonio e la proprietà da cui sono garantite la libertà e la sicura esistenza della famiglia; il dovere di mantenere l'ordine sociale ossia tutto ciò che costituisce, a parte la rivelazione, il dovere dell'uomo, come l'istinto della nostra razza vede questo dovere, anzi come lo vede l'umanità intera, salvo poche eccezioni. In quanto alla religione non vi era, in realtà, un culto comune se si eccettua un riconoscimento molto vago e formale di qualche cosa di divino che risiedeva nell'autorità pubblica accentrata nell'Imperatore e una specie di riconoscimento della divina missione legata alla città di Roma, ossia la «Dea Roma» e, in seguito, «il divino Imperatore». Tali espressioni denotano un oscurissimo concetto del sentimento religioso; comune a tutto l'impero, ma questo non toccava intimamente la vita delle persone che, se erano scosse dalla religione, lo erano solo per i miti che erano stati seguiti dagli antenati e che ormai erano in decadenza oppure

erano toccati da più vigorose (perché più moderne) filosofie o da idolatrie popolari o locali. Viene naturale a noi, dopo generazioni e secoli di formazione cristiana il domandarci: «Ma non ebbero essi alcun senso dell'immortalità, non pensarono a premi o a castighi della vita futura come compenso alla ineguaglianza e alle ingiustizie di questo mondo?». La risposta è che vi fu ben qualche simile vago sentimento, ma che esso non fu mai veramente vitale o attivo. Pare che gli Egiziani abbiano avuto (almeno per le loro classi più elevate e custodite dalla loro chiusa classe sacerdotale) un complesso di dottrine tutto loro proprie che riconoscevano la sopravvivenza dell'anima. In Etruria le tombe (almeno quelle della classe dominante) testimoniavano la stessa cosa. Solo una parte della filosofia greca propendeva per tali dottrine, ma in nessun luogo l'immortalità, almeno in forma di una viva e sicura aspettazione, entrava a far parte del pensiero popolare. Se la mente meditava sul destino dei morti essa pensava a tale sopravvivenza come a qualche cosa di tenue, – ex sanguine – debole, assai misero, quasi evanescente.

Se noi ci volgiamo dalla filosofia in generale, che è l'elemento determinante in ogni società, alla formazione sociale che l'accompagnava, noi scopriamo una forte differenza caratteristica tra il mondo antico ed il nostro: tale differenza è costituita dalla presenza della schiavitù diffusa ovunque, come base economica della società. La schiavitù non era esclusiva del mondo greco-romano. Essa esisteva tra i gruppi e le tribù che vivevano al di là dei confini, essa esisteva ovunque. Al principio, non c'è dubbio, essa, come il nostro sistema di salariato, era specialmente una cosa di famiglia, casalinga, tollerabile ma, man mano che la società crebbe più compatta e complicata, essa divenne un peso macchinoso e oppressivo che gravava sullo spirito umano e che dava una certa impronta a quelli che erano schiavi perché ogni società è influenzata dallo spirito di ognuno dei suoi ceti. Politicamente l'organizzazione di tutto quel mondo era una monarchia universale le cui norme riguardanti il servizio civile erano foggiate su un modello preso, in massima parte, dallo stato egiziano che era immensamente più vecchio, più finemente organizzato e ricchissimo. Per tutti gli affari locali lo spirito era piuttosto di un'oligarchia, l'amministrazione degli affari secondari era nelle mani dei magnati del luogo e per i gruppi più piccoli lo spirito era, diremmo oggi, democratico. Ma la struttura, la sostanza della società, che, in importanza, supera ogni ordinamento puramente politico, era basata e radicata sulla schiavitù. La parte dura del lavoro era fatta sotto costrizione: pena fisica e morte erano riservate allo schiavo che non compiva il lavoro che a lui era imposto da un altro uomo, ossia dal suo padrone.

E quale era il principale risultato spirituale di tutti questi elementi messi insieme? Il risultato di questo stato universale in cui un numero immenso di persone si spostava senza restrizione alcuna, facendo regolare scambio di commercio, accompagnando gli eserciti nelle loro marce, viaggiando spinti da curiosità e gusto o per migliorare la propria condizione, ma scambiandosi ovunque le idee e imparando a dubitare delle abitudini degli antenati e gustando cose che, appunto perché straniere, erano di più difficile assimilazione? Quale era la caratteristica principale che si rimarcava in questo mondo che era altamente pagano pur con tutto il suo splendore e con tutto il suo nobile apprezzamento per la bellezza e per l'ordine?

Era la disperazione. Quanto più la civiltà procedeva – con uno sviluppo rapido che la modificò e la invecchiò in tre secoli –, tanto più il veleno della disperazione la compenetrava. Voi lo notate nella sempre crescente svogliatezza degli uomini ad agire, nella sterilità del loro potere inventivo e tanto più negli accenti continui che si trovano nell'alta letteratura. La poesia più elevata è densa di ciò che un poeta moderno ha espresso con una frase inglese «the doubtful doom of humankind», la fatalità e la certezza che nessuno più ritorna dalla morte.

Tra le migliaia di splendidi versi che si possono scegliere per lumeggiare la profondità di questo accasciamento riportiamo quelli del più acuto tra i poeti latini

*«Soles redire et occidere possunt
Nobis cum semel occidit brevis lux
NOX EST PERPETUA UNA DORMIUNDA».*

[«TORNAR E SCOMPARIR POSSONO LE STELLE,
Ma se un giorno si spengono gli occhi miei,
Dovrò dormir per una notte eterna»].

È QUESTO IL GRIDO DI CATULLO. LA SOCIETÀ GRECO-ROMANA STAVA MORENDO DI VECCHIAIA, MA IL DIRE COSÌ È SOLO IL DIRE LA METÀ, ANZI LA METÀ MENO IMPORTANTE DELLA VERITÀ; L'ALTRA METÀ DELLA VERITÀ È CHE ESSA MORIVA DI DISPERAZIONE, MA, IN QUEL TEMPO, UNA FORZA VENNE A COMPENETRARLA LENTAMENTE E A TRASFORMARLA.

Man mano che ci avviciniamo alla conversione dell'Impero romano (dagli anni 29-33 all'anno 500) noi arriviamo ad un momento storico che sorpassa talmente, per valore ed effetti, gli altri momenti della storia da noi conosciuti, che noi dobbiamo fermarci per un momento per contemplarne la grandiosità.

È una cosa essenziale nell'atteggiamento che deve prendere chiunque abbia serie intenzioni di comprendere la realtà della storia. Esso non fu un episodio tra i grandi episodi che si sono svolti nella nostra stirpe; non è un capitolo, neanche il più grande fra molti capitoli. È un avvenimento decisivo: è una vera creazione, non solo in ordine di importanza, ma anche in ordine di qualità.

Questo è vero anche se si fa astrazione dalla questione presente, sia che tale rivoluzione nella mente umana venga considerata una illusione oppure venga considerata una rivelazione della realtà. Uno studioso che s'interessa della storia dell'antichità dal punto di vista di questo mondo può condannare, questo grande cambiamento come una falsa svolta, una deformazione di valori, un deplorabile abbassamento nell'intelligenza, oppure lo può esaltare come una splendida visione della realtà da cui il mondo fu e può essere salvato. Sia che con passione approvi questo avvenimento, sia che lo odi, come fanno molti che lo condannano, come fatto storico esso resta talmente grande quale nessun fenomeno fu mai nella storia né prima né dopo di esso, per quanto noi ne sappiamo. Perciò, sia che la grandiosa conversione che i nostri padri hanno fatto del Paganesimo al Cristianesimo sia un fatto puramente umano o sia stato portato agli uomini dall'alto per influsso divino, in ambo i casi esso rimane unico, ossia un qualche cosa completamente a sé e che produce degli effetti che non possono essere paragonabili a quelli di qualsiasi altra causa.

Noi dobbiamo cominciare col dire, sempre considerando il fatto storico, che non deve essere trascinato dalla passione verso una o verso un'altra parte, noi diciamo che la conversione dell'Impero romano è stata una conversione a ciò che la nostra antichità ha chiamato e che continua ad essere chiamato, da chi ha un giusto senso storico, «la Chiesa Cattolica».

L'Impero non si convertì a ciò che i moderni intendono quando usano la parola «Cristianesimo». Tale parola è continuamente usata, ma vizia, di solito, il giudizio storico di chi la usa e di chi la sente. Alle orecchie della gioventù moderna, specialmente nelle società che hanno abbandonato la formazione cattolica, la parola «Cristianesimo» ha il significato vago di «ciò che è comune a varie sette, opinioni, disposizioni di animo, ereditate in una forma diluita dalla Riforma». In Inghilterra, per esempio, al giorno d'oggi, la parola «Cristianesimo» ha il significato generico di tenerezza, specialmente verso gli animali.

Per qualcuno che ha una maggior precisione di pensiero, la parola «Cristianesimo» va unita a un senso di stima o anche a un tentativo di imitare una figura che gli sembra tratteggiata nei quattro Vangeli (tra i più che cinquanta dei quali soltanto quattro la Chiesa Cattolica accettò in eredità, benché pochi lo sappiano). Per un piccolo numero poi di altri che hanno il senso più chiaro di che cosa sia una definizione e hanno maggior conoscenza

della storia, la parola «Cristianesimo» può avere anche il significato più preciso di «accettazione di una dottrina insegnata da un personaggio storico che apparve in Palestina quasi 2000 anni fa e che, in un certo modo, era un'incarnazione di Dio, e anche di accettazione dei precetti principali, almeno, di una strana società che prese il nome da tale personaggio, i quali precetti ci potrebbero essere guida per la nostra condotta morale. Ma tutti questi significati della parola «Cristianesimo», dai più vaghi ai più precisi, non si adattano al fenomeno grandioso che noi andiamo trattando. La società del mondo antico non fu convertita dalla sua vecchia abitudine a ciò che fu finalmente adottato nel secolo quarto (e continuò in seguito a diramarsi per tutta l'Europa) da alcun sentimento od opinione, essa fu trasformata dal suo stesso aderire ad una dottrina e disciplina morale e dallo spirito e carattere di una certa istituzione e tale istituzione è storicamente conosciuta, essa è una Personalità che può essere riconosciuta da certi attributi che non ammettono discussioni, da certe pratiche e definizioni. Essa ha sempre preteso e pretende di avere autorità divina per insegnare, per includere, con un certo atto di iniziazione, tra i suoi membri quelli che si sono avvicinati ad essa e ne furono trovati degni e per escludere quelli che non vogliono accettare tale unità e supremazia. Essa ha sempre compiuto in tutta la società romana, e anche al di là dei confini di questa, un certo atto liturgico di sacrificio, il Sacrificio Eucaristico; essa pretese di essere stata fondata da una persona divina che, nello stesso tempo era anche uomo e una manifestazione di Dio. Essa affermò ancora che i suoi sacerdoti ritenevano la loro autorità per la designazione che ebbe origine dal suo Fondatore il quale, a tale scopo, raccolse un piccolo gruppo di uomini e da questo gruppo, con successione ininterrotta, discesero i poteri spirituali che poterono essere pretesi da tali sacerdoti e da essi soli, in modo particolare su tutto il corpo dei cristiani, e, in modo generale, su tutto quanto il mondo. Per capire questa istituzione immensa che afferrò il vecchio mondo pagano e lo trasformò, noi dobbiamo coglierne l'essenza. Noi dobbiamo poter rispondere a questa domanda: «che cosa è che si diffuse così rapidamente e in modo così trionfale attraverso il mondo greco-romano?». In secondo luogo noi dobbiamo valutare il metodo per mezzo del quale tale rivoluzione si compì; in ultimo poi, per capire, sia la natura che il metodo, noi dobbiamo scoprire il perché essa incontrò una così dura resistenza, poiché tale resistenza spiega, tanto il suo carattere quanto il suo modo di propagazione, e fu la vittoria su di essa che stabilì la fede cattolica e la sua pratica così formante sugli uomini della nostra razza per tanti secoli e attraverso tante generazioni. Cominciamo dunque con lo studiare la natura di questa conquista. Il grande cambiamento non avvenne perché esso «incontrò un bisogno da soddisfare», in realtà esso incontrò molti bisogni che erano universali. Esso riempì quel doloroso vuoto dell'anima che era la malattia principale dell'antica società che stava morendo, mitigò e dissipò il senso di disperazione che era il peso principale imposto da quel vuoto. L'andare incontro a questi bisogni non fu il carattere precipuo della nuova dottrina, non fu neanche la forza che sospingeva la grande idea, ma ne fu soltanto il risultato accidentale. Non fu soltanto per attenuare tali bisogni dello Spirito che l'uomo si accostò alla Chiesa cattolica: se, fosse stato così, noi avremmo potuto tracciare i vari gradi per mezzo dei quali, dai vaghi brancolamenti e dai desideri mezzo appagati, si sarebbero cristallizzati questo o quel mito, questo o quell'appagamento del desiderio per mezzo dell'immaginazione fino a che tutto il sistema sarebbe giunto al pieno essere, molto dopo l'inizio delle prime influenze. Che un tale processo graduale abbia avuto luogo è comunemente affermato da quelli che non hanno familiarità sufficiente, anche per grandi linee, con la cosa presa storicamente; ma, in realtà, non avvenne nulla del genere. Voi non scoprite una vaga intelaiatura di pensiero, ma una società ben definita fin dal principio; nessuna critica su documenti o sulla tradizione può presentare un'altra conclusione. Un uomo apparve, raccolse attorno a sé una certa compagnia e insegnò. E non solo fin da quando questa compagnia cominciò ad agire, ma fin dall'inizio di ogni ricordo di questo agire stesso voi

trovate la ben definita pretesa di una divina rivelazione nel Maestro, della sua natura umana e divina, della sua risurrezione dalla morte, dell'istituzione di un rito centrale di sacrificio, sacrificio che fu chiamato Eucaristia (rendimento di grazie), una pretesa di autorità, l'Organizzazione apostolica della tradizione, la presenza di una gerarchia e tutto quanto il resto.

La Chiesa Cattolica visibile non fu una corrente di idee che si diffuse, essa fu una realtà. Fu una corporazione ben stabilita, un «circolo», se volete, fu un'organizzazione con una sua forma e con dei membri, con una legislazione precisa e una disciplina. In seno a tale organizzazione si ebbero dispute, alcuni dei suoi membri vollero far risaltare più questo o quel punto di dottrina su cui essa si appoggiava e così guastarono la proporzione del tutto. Ma anche durante il tempo del primo fervore, quando molte dispute si aggiravano attorno a questa istituzione così intellettualmente vigorosa, nessun innovatore pretese che non ci fosse un corpo centrale da conservare. Esso poté pretendere di essere il vero continuatore di tale corpo e protestare (quando ne fosse stato escluso per le sue opinioni dissenzienti), ma nessun innovatore, fin dalle origini, mai propose che una discrepanza su cose essenziali potesse essere permanente.

Questa nuova e compatta corporazione ebbe un nome che nella mente dei suoi contemporanei era associato con l'idea di una società segreta che possedeva dei misteri, essa si chiamò, «Ekklesia» (1). Ora è di massima importanza il cogliere il fatto ulteriore che la Chiesa con i suoi misteri, con le sue cerimonie di iniziazione, (conoscenza della dottrina, affermazione solenne chiamata perciò «confessione», ciò che noi oggi chiamiamo «credo» e battesimo) non era una delle tante religioni che cercavano di risultare vittoriose in una specie di gara. Questo è uno degli errori che si trova in tanti libri e che è quasi comunemente accettato. Si dà qualche idea generale della nostra storia e poi si parla della Chiesa primitiva appunto in questo modo. Si dice, per esempio, che gli antichi misteri, come quelli di Eleusi e in seguito quelli di Mitra e i misteri egiziani di Iside ecc., erano misteri uguali a ciò che è chiamato «Cristianesimo» (perché di solito si evita la parola «Chiesa Cattolica») ossia soltanto un complesso di misteri come tutti gli altri misteri. Ciò è falso e la prova che è falso è semplice e risolutiva. Solo la Chiesa Cattolica, fin dalle origini, proclamò la divinità di un uomo realmente storico e la verità obiettiva delle dottrine da essa affermate. Essa proclamò fin dal principio la risurrezione di tale personaggio e il soprannome di «cristiano» (che come tanti soprannomi divenne poi il termine principale) nacque da questo.

Tutti gli altri culti popolari, con i loro misteri ed iniziazioni e tutto il resto che ne seguiva, furono apertamente riconosciuti come miti. Essi non dicevano «questo è avvenuto» ma dicevano «questa è una allegoria, un simbolo per spiegare la natura dell'anima umana e il suo possibile destino e la sua relazione col divino». Nessuna di tali religioni diceva: Io sono stata fondata da un uomo reale che altri uomini hanno incontrato e conosciuto e che visse in un dato luogo e tempo, un uomo per il quale vi è un complesso di testimonianze; nessuna affermò di possedere una verità rivelata e che i suoi sacerdoti fossero stretti da un'unione divina per propagare questa verità attraverso il mondo.

Su questo vi fu un violento contrasto tra la Chiesa Cattolica e tutto il resto del mondo pagano che l'attorniava; mentre né gli intellettuali che seguivano la tradizione greca né l'impero romano col suo armonioso senso di unità perseguirono le altre associazioni. Non fu la dottrina della Risurrezione né tanto meno quella dell'immortalità che fu trovata ripugnante, ma piuttosto fu l'affermazione che quel «criminale» che era stato messo a morte in quel dato tempo e luogo, ossia su quella collina in Gerusalemme sotto l'impero di Tiberio e che era stato condannato alla flagellazione e all'ignominiosa morte della crocifissione a cui non poteva essere sottoposto nessun cittadino romano, era un essere divino, aveva parlato per autorità divina, aveva fondato una società divina, era risuscitato e poteva promettere l'eterna beatitudine a chi l'avesse seguito fedelmente. Questo fu ciò che

scosse gli intellettuali, ma questo ancora fu ciò che diede anima e sostanza alla nuova società e che condusse in un momento, come vedremo, alla persecuzione. Per quello che riguarda poi il suo metodo di espansione: come si propagò essa? Quale fu il complesso di elementi che si dimostrò così felice tanto che, in poco più di quattro generazioni, la maggior parte di quella società tanto ostile divenne ufficialmente cattolica? E che ancora, in poco più di altre due generazioni fece sì che la popolazione dell'ovest e dell'est del mondo conosciuto dal Canale della Manica, dal Reno e dal Danubio fino al deserto, seguisse il suo credo e ne accettasse le dottrine? Essa lavorò con un metodo che ora chiamiamo di «cellule», parola resasi familiare oggi per mezzo dell'universale agitazione comunista. Se, come alcuni pensano, il movimento comunista è l'assalto finale alla tradizione e alla fede cattolica, se esso è, come molti pensano, il moderno anticristo, la coincidenza è davvero sorprendente. In tutto l'Impero greco-romano fu rapidamente fondato un numero di tali piccole organizzazioni, dapprima unite alle locali sinagoghe ebraiche e poi separate da esse e stabilite prima nelle città più grandi, ma poi sparse come semi anche in centri di provincia e in seguito ancora sparsi nelle campagne dal lavoro dei missionari. Che questo fosse il metodo noi lo sappiamo dalla chiara evidenza di documentazioni, inoltre abbiamo una vasta tradizione che naturalmente è in gran parte leggendaria dopo tanto lasso di tempo, ma che contiene il suo nucleo di verità e che ci dice come in vari luoghi fossero fondate e stabilite delle «cellule». Ognuna di esse fu originariamente chiamata «Chiesa», come l'organizzazione generale, in tutto il suo insieme era conosciuta col nome di «Chiesa». Ognuna di esse era retta da una gerarchia a capo della quale vi era un ufficiale soprintendente: l'Episkopos, parola da cui abbiamo la voce inglese «Bishop». Apparentemente il Vescovo era talvolta nominato dal clero locale, a volte era eletto per acclamazione di popolo, ma egli non riteneva il suo titolo da questo, ma lo aveva per successione apostolica. Parecchie Chiese locali si vantano di essere state fondate da un Apostolo e presto, tracciando la linea dei Vescovi di una data chiesa, la catena subito risalì fino a quel primo Apostolo che le aveva dato inizio per mezzo dell'imposizione delle mani al suo successore. Quelli che erano stati così ordinati imponevano le mani a loro volta ad altri e così la gerarchia, ossia il corpo del clero, fu formato. Dopo un certo tempo, non solo il Vescovo che era un sacerdote con pieni poteri, ma altri subordinati che avevano il titolo di «Anziani», in greco «Presbyteros», potevano avere funzioni di ministri nei sacri misteri, essendo stati «ordinati», a loro volta, dai Vescovi. Essi consacravano la materia dell'Eucaristia e tra essi erano comunemente scelti i Vescovi. Tale era la forma originaria della Chiesa: l'Ekklesia.

L'Ekklesia ebbe un corpo di scritti che essa conservava per l'istruzione dei suoi membri e per la continuità della Sua dottrina, ma passò lungo tempo prima che tali scritti fossero vagliati e prima che si affermasse che una parte di essi, una piccola parte fra i tanti, aveva valore come «Scrittura» ossia come scritti Ispirati e perciò autorevoli. Vi erano, per esempio, a modo di memorie o di pretese memorie della vita e insegnamenti di Nostro Signore, certamente più di cinquanta di tali documenti, poiché noi abbiamo frammenti di un tale numero almeno. Solo quattro furono inclusi nel Canone ossia nella collezione «regolare» e «ufficiale». Allo stesso modo erano state scritte delle lettere dai missionari della chiesa primitiva ma, allo stesso modo, solo un certo numero di esse che va sotto il nome di «Epistole» fu incluso nel Canone, assieme a una relazione dei primi atti degli Apostoli e a un lavoro sulla rivelazione che noi conosciamo col nome di Apocalisse. Essendo questo il processo secondo cui si è formato gradualmente il Canone di ciò che oggi chiamiamo Nuovo Testamento (con una scelta che si fece in lungo spazio di tempo) sarebbe sommamente antistorico il pretendere che questa collezione di documenti stesse come unica autorità di fede. L'autorità in materia di fede era la tradizione degli Apostoli e il vivente consenso dei fedeli, specialmente quale era dato dai loro capi nella successione apostolica, ossia dai Vescovi (2).

Prescindendo dalla istituzione fondamentale della gerarchia, la casta consacrata che sola aveva autorità spirituale sulla Chiesa, vi furono quattro altri elementi che rafforzarono la nuova società e l'aiutarono a crescere. Vi fu il servizio di intercomunicazioni per mezzo di viaggi e corrispondenze lungo le strade imperiali, per cui tutte queste Chiese si mantennero in contatto e mantennero viva la dottrina comune. Si tennero concili di vescovi (almeno dopo che gli imperatori avevano riconosciuto la Chiesa Cattolica ed essa era divenuta la religione ufficiale). Questi concili erano convocati per rappresentare la chiesa di tutto il mondo e di qui derivò il loro titolo di «Ecumenici». Il primo di questi, sotto il primo imperatore cristiano Costantino, fu convocato a Nicea vicino a Costantinopoli, perché questa città era diventata la capitale dell'impero e si adunò per discutere e definire in pieno la dottrina della divinità di Nostro Signore e rigettare le tesi eretiche contrarie ad essa.

Il fatto di stare in comunicazione per mezzo di viaggi e corrispondenza rafforzò il principio supremo di Unità e, per questo, ebbe la sua ragione di essere. L'idea che la Chiesa era una, una la sua dottrina, una la sua autorità si fissò vivamente nella mente di tutti i suoi membri. Fin dal principio non furono tollerati dissensi; l'unità era dell'essenza stessa della cosa e, in connessione con essa, si ebbe, dapprima in modo più vago e poi in modo più ben definito, il concetto del primato. Uno degli Apostoli di Nostro Signore, Pietro, fu capo del collegio apostolico, la sua «sede» ebbe una speciale posizione nella Cristianità, per quanto dapprima poco precisa, e Roma, dove in ultimo si era stabilito Pietro e dove egli e Paolo erano stati martirizzati, divenne la sede permanente di questo primato che si affermò poco per volta.

La terza attività che aiutò la forza crescente della Chiesa fu l'uso di ciò che noi ora chiamiamo «Credi» (dalla voce latina «Credo» «lo Credo»). In Oriente, dove si parlava greco, essi erano chiamati «Simboli» dal greco «Symbola» che significa « cose messe assieme». Nell'Occidente, dove si parlava latino, essi furono chiamati da principio: «Confessioni». Essi sorsero con lo scopo di accertare se un nuovo candidato che doveva essere ammesso nella Chiesa era affetto o no da eresia. Prima dell'ammissione si richiedeva al candidato o alla candidata la recita di alcune verità che erano state definite con lo scopo che tali definizioni potessero combattere le idee sbagliate. Queste brevi formule non pretendevano, certo, di esporre tutta quanta la fede e neanche erano dei sommari di tutte le verità e neppure dei sommari delle verità principali: per esempio il grande Credo del secolo quarto non faceva per nulla menzione dell'importantissimo e fondamentale Mistero della nuova società, il mistero dell'Eucarestia e della presenza reale di Cristo in essa. Di tale dottrina c'era la più ampia evidenza che risaliva ai primi tempi, ma siccome di essa non si faceva discussione, la sua definizione non era mai entrata nella confessione di fede che il candidato doveva fare.

Il quarto principio che incrementava l'unità, la forza, lo stabilirsi e il dilatarsi della Chiesa era, naturalmente, proprio l'Eucarestia che abbiamo ricordato or ora. Pane e vino erano consacrati secondo un rito e con parole che la tradizione diceva fossero le stesse usate da Nostro Signore nell'Ultima Cena. La cerimonia mistica era compiuta dal capo o dai capi Celebranti e si credeva che il pane e il vino sui quali era stata pronunziata la formula mistica nel corso della cerimonia non fossero più, né pane né vino, ma il corpo e il sangue di Cristo medesimo.

Così lo stesso S. Giustino (in un tempo che era lontano dalla Crocifissione, come il nostro tempo è lontano dalla Dichiarazione dell'Indipendenza [degli Stati Uniti]) scriveva su cose accettate e stabilite da tempo e per istruire persone che non erano cristiane; che il pane non era più «pane comune» ma «la carne di Cristo».

Tutto questo ci fa conoscere il metodo esterno e il complesso dei mezzi coi quali la fede si stabilì e si diffuse con un successo talmente strabiliante e in mezzo a una vasta società che prima aveva cominciato a conoscerla male, in seguito l'aveva odiata e, infine, l'aveva

accettata come una religione universale.

Ma quale ne era la forza interiore? Come furono convinti gli uomini? Perché aderirono a questa società a dispetto dei rischi terribili che la partecipazione ad essa comportava? A volte l'aderire a tale società significava la perdita dei beni, oppure l'essere allontanato dalla cerchia delle amicizie, a volte era la tortura e la morte. E allora che cosa spingeva gli uomini a questo? La risposta è che la Chiesa era un «Ente» in cui gli uomini cominciarono ad avere fiducia come vi hanno fiducia oggi, in seguito ad esperienza ed avendo fiducia in essa cominciarono ad amarla come la si ama oggi. Una persona si faceva cristiana perché trovava che la Chiesa affermava delle cose che si potevano sperimentare come vere e che erano sante per il loro carattere. Essa fu amata, si cominciò a renderle testimonianza e a difenderla fino alla morte da quelli che venuti a contatto con essa, sentivano che essa era cosa divina e che era l'unica autorità divina fissa e certa a loro conoscenza.

Quanto alla dottrina essi la ricevevano da questa società a cui essi erano stati attratti da un complesso così ricco di prove. Non fu la Società che derivò dalla Dottrina, ma fu la Dottrina che derivò dalla Società. Per capire questo ultimo punto, che è fondamentale per intendere pienamente come la Chiesa trionfò del vecchio mondo romano e poté compenetrarlo tutto, noi dobbiamo anche comprendere il carattere della violenta resistenza che essa suscitò.

Tale resistenza è tante volte presentata in modo tale che essa appare incomprensibile perché è presentata in modo errato. La gente non sarebbe stata gettata alle belve, torturata a morte, condannata alle prigioni e ai lavori forzati nelle miniere semplicemente perché aveva predicato uno spirito universale di benevolenza o perché aveva adorato una particolare personalità ideale. Niente poteva essere più tollerante in fatto di opinioni che il vecchio impero greco-romano. Non è vero che l'Impero perseguitò la Chiesa perché essa era una società segreta. Società di misteri di ogni genere fiorivano in mezzo al popolo, perché dunque doveva sorgere un così rabbioso istinto di soffocare proprio questa? Fino a un certo punto, non c'è dubbio, per quella ragione che noi troviamo suggerita alcuni secoli prima da un filosofo greco dalla mente piena di visioni. Egli scrive che se gli uomini dovessero incontrare un uomo perfetto, lo farebbero a pezzi. La santità è un rimprovero. Ma la Chiesa fu anche perseguitata perché quanto essa affermava di se stessa e i diritti che rivendicava erano nuovi; essa disse come nessuno aveva ancora detto: «io sono la voce di Dio, voi dovete accettare come verità ciò che io dico, il mio codice di precetti morali è la strada della beatitudine eterna, e il trascurare tali precetti o il negarli è la strada dell'eterna dannazione». Tutto ciò era una sfida a tutta la condotta degli uomini, una di quelle sfide che non era facile sopportare. Unita a questa vi era la forma dura e quadrata della nuova società con le sue definizioni rigide, con la sua gerarchia, la sua organizzazione altamente disciplinata chiusa come un corpo estraneo nel mezzo di uno spappolamento senza coesione, come un corpo solido e angoloso in mezzo ad una società che si dissolveva. Era un corpo estraneo e appunto perché tale difficilmente poteva essere assimilato, o meglio era un qualche cosa che doveva venire accettato nel suo tutto o schiacciato se si voleva avere un po' di pace.

Ma c'era ancora un'ultima e forte ragione politica per tale opposizione. Man mano che questo corpo, altamente organizzato e ben definito e pieno di vita si accrebbe, diventò sempre più uno Stato dentro lo Stato. Era una società con le sue proprie autorità, con la sua propria disciplina e un suo spirito proprio, nel centro di quel mondo imperiale che era animato da un desiderio politico di pace e di unità universale. Il governo dell'Impero non poté fare a meno di reagire violentemente contro la presenza di un tale nemico e provocatore. Molti hanno notato che gli imperatori migliori nel governo, furono spesso i peggiori persecutori. Questa opposizione alla diffusione della fede, questo costringere il corpo cattolico a combattere per la sua esistenza fu l'elemento capitale per il suo definitivo trionfo. Un lavoro duraturo è fatto con materiale ben solido. «I capolavori di scultura non sono fatti in burro» ha detto un saggio critico parlando dei versi di un poeta minore.

L'intaglio migliore è fatto nel legno dalla fibra fitta e contro la fibra stessa.

Questo grande Stato-unito che racchiudeva tutto quanto il mondo civilizzato d'allora, l'Impero greco-romano, cadde, dapprima lentamente e poi più rapidamente, in una rovina materiale. Nei primi 150 anni della nostra era, ossia per più di un secolo e mezzo dopo la pacificazione e il consolidamento dell'impero sotto Augusto, suo primo monarca, il declino materiale non fu apparente. Nella prima parte di tale periodo, ogni forma di civiltà era all'apogeo. L'influenza dell'arte greca abbelliva tutto quello che si presentava allo sguardo e la letteratura godeva ancora dell'influsso ereditato dall'altissima tradizione del periodo augusteo. I più grandi nomi si trovano prima di questi cento e più anni o durante la prima parte di essi. Tutto il tono esterno della civiltà, tanto nella letteratura come in ogni altra manifestazione: ordine, politica, legge, lavori di costruzione di strade o di edifici si manteneva elevato. In generale la pace regnava nonostante vi fossero combattimenti casuali tra le varie sezioni di truppe regolari per scegliere il comandante in capo che doveva essere anche capo dello Stato. Anche durante il secondo secolo quest'ordine e disciplina continuarono con la loro fioritura di civiltà materiale, benché in alcuni rami, per esempio nella scultura e nell'ornato, vi fossero già i segni del sorgere di uno spirito più basso e più meccanico. Ma dopo tre generazioni circa si rilevò un ben marcato declino. Non era più una minaccia o un principio di decadenza, ma un evidente peggioramento in quelle manifestazioni che denotano un'alta civiltà. Lo stile letterario cadde a un livello più basso e continuò a scendere ancora, l'architettura diventò grossolana, il perfezionamento nelle scienze fisiche si fermò o si arretrò. Per tutto il tempo in cui gli imperatori Antonini tennero il potere, le cose furono ben condotte e benché la civiltà fosse evidentemente scesa di un gradino, nessuno si accorse del pericolo, e questo non era manifesto. Molti hanno detto che questo periodo Antonino (dall'anno 98 al 180) fu il più sicuro e prospero che l'Europa avesse fino allora conosciuto, benché le arti fossero già in declino. Ma dopo gli Antonini le cose cominciarono a sfasciarsi. L'ultimo di quegli imperatori, l'erudito ma debole imperatore-filosofo Marco Aurelio, che era lo zimbello di sua moglie, nominò suo figlio come successore. Fino allora era stata regola del periodo antonino che ogni imperatore si nominasse il suo successore, scelto per la sua abilità come comandante militare dell'esercito e come governatore civile dello Stato. Tale usanza ora veniva rotta; il figlio di Marco Aurelio era completamente inetto a tale posizione e il suo regno segnò l'approssimarsi di un guazzabuglio caotico da cui l'autorità uscì indebolita. La metà del terzo secolo fu un periodo in cui ogni soldato che, in qualche modo, era arrivato a un certo grado, prendeva a comandare nel suo paese e alle sue truppe e fu quindi un tempo di anarchia morale in cui decadde il prestigio del Governo Imperiale Romano. Intanto vi erano delle crisi economiche ricorrenti e sempre più gravi: la moneta fu svalutata e tutta l'organizzazione dell'industria e del commercio restò paralizzata. Era evidente a qualsiasi osservatore che la nostra civiltà aveva fatto un grande salto in basso e minacciava di scendere sempre più. La principale funzione dell'esercito, che era quella da assicurare la parte ricca e civile dell'Europa dalle incursioni delle popolazioni mezzo barbare che vivevano al di là dei confini, era compiuta malamente, la sicurezza delle regioni di frontiera diventava sempre minore e sempre più grande si faceva la preoccupazione per il loro avvenire. L'ordine fu restaurato da un comandante in capo di nome Aureliano che poté essere chiamato a ragione il secondo fondatore dell'ordinamento imperiale. Ma è da notare che, per quanto egli ed i suoi successori avessero portato a buon fine il loro compito di mettere le cose a posto, tutta la società apparve infine trasformata, ma trasformata in peggio. L'arte era evidentemente decaduta e con essa la letteratura. Tuttavia l'Impero, durante il peggiore dei suoi travagli, aveva mostrato grande potere di ripresa; l'Europa restava unita, la cultura greco-romana, benché abbassatasi, pure non era morta, le incursioni dei pirati sulle coste o delle bande sacchegiatrici sulle frontiere potevano fare danno solo fino ad un certo limite; la nostra civiltà, benché abbassata nel suo tono

intellettuale ed artistico, sembrava ancora sicura e stabile. Ma il logorio continuava. Alla fine del terzo secolo un soldato ed amministratore di grandezza eccezionale, l'Imperatore Diocleziano, cercò di riorganizzare tutto quanto lo Stato e molte delle divisioni che egli tracciò durarono per secoli. Le province, come egli le delimitò, rimasero fino al Medioevo segnate da quei medesimi confini che egli aveva stabiliti e parecchie di esse rimasero così molto più a lungo. In molti casi le nostre diocesi ecclesiastiche corrisposero per secoli a quelle divisioni. La struttura dell'Impero durò: la sua moneta, le leggi, tutta la sua vita continuarono senza rottura. Non ci fu una «caduta dell'Impero Romano», la frase è retorica e falsa, ma ci fu un cambiamento profondo che serpeggiò per tutto il tessuto sociale. Le tribù mezzo barbare ai confini dell'Impero s'infiltravano sempre più nella società greco-romana, acquistavano sempre più potere e introducevano elementi di disordine, la classe governante non era più quella di una volta e aveva perso molto del suo tono. Dal lato materiale della vita tutto pareva affondare lentamente anche se nello stesso tempo, dal lato spirituale stava affermandosi la grande forza della Chiesa Cattolica. Ora, dal momento che il sollevarsi dal lato spirituale e il decadere dal lato materiale coincidevano, non potevano essere messi in relazione di causa e di effetto? Questo è il problema principale che dobbiamo trattare avvicinandoci alla caduta dell'Impero Romano dal lato materiale. La risposta fu data senza esitazione dagli studiosi del Rinascimento che riscoprirono le glorie dell'antichità pagana e che diventarono essi stessi mezzo pagani nello spirito. Essi dissero spesso e sempre tentarono di insinuare che ciò che rovinò la civiltà materiale del vecchio Impero greco-romano, di quella gloriosa civiltà pagana di statue e di colonnati, di alta poesia e di profonda filosofia fu il diffondersi di una superstizione, di un qualche cosa di degradante, il propagarsi di ciò che quelli che non conoscono la fede chiamano «Cristianesimo» e quelli che conoscono la fede chiamano col giusto nome: «Chiesa Cattolica».

Mentre l'Impero si stava mutando sotto la crescente influenza della Chiesa, alcuni testimoni contemporanei dicevano precisamente la stessa cosa. Il cronista della reazione pagana sotto Giuliano l'apostata, una mezza generazione dopo la vittoria di Costantino scriveva: «I Cristiani ai quali dobbiamo tutte le nostre disgrazie... ».

Che i nemici della Chiesa o quelli che la conoscono male o quelli che, come gli studiosi del Rinascimento, erano contro la Chiesa, abbiano potuto parlare così è comprensibile, ma è molto più sorprendente il fatto che i difensori stessi della Chiesa negli ultimi quattro secoli abbiano ripetuto le stesse lamentele, per quanto in forma diversa. «Si sa, dicono essi, la civiltà materiale declinò quando l'Impero diventò cristiano: l'età oscura coincise col trionfo della fede. E perché questo? Perché le menti degli uomini erano naturalmente intente, durante il disastro della società umana, a consolarsi con le cose divine. Che cosa importa, se si pensò qualche volta un po' meno all'arte o alle lettere e se la sostanza della società peggiorò, quando un vantaggio spirituale di sommo valore guadagnò terreno sempre più?» Tale genere di atteggiamento continuò fino alla metà del secolo 19°, mentre i nemici della Chiesa erano certi che la storia dimostrava che questa caduta della civiltà era dovuta al diffondersi delle superstizioni orientali, specialmente della superstizione della «Ekklesia». Spesso i cattolici ammisero, benché a malincuore, la stessa tesi, essi che avrebbero dovuto conoscere meglio le cose. Essi scusarono la coincidenza tra la vittoria del cattolicesimo e la decadenza dell'architettura, scultura, storia, poesia ed altro ancora, col dire che questo non aveva importanza dal momento che, in fin dei conti, erano venute agli uomini delle cose divine. Valeva ben la pena, essi dicono, pagare quel prezzo.

Ma la verità (che appena da qualche tempo si è cominciata a stabilire giustamente, perché è solo da qualche tempo che la storia è stata pienamente esaminata e trattata scientificamente), è quasi completamente all'opposto di quanto si è detto per così lungo tempo. Non fu il diffondersi della fede che minò l'alta società dell'antichità pagana, anzi la fede salvò tutto ciò che poté essere salvato e senza la conversione dell'Impero Romano non vi sarebbe rimasto nulla della nostra civiltà. Tale verità era già stata stabilita da S.

Gerolamo, quando disse che se il mondo greco-romano avesse accettato in tempo la Chiesa Cattolica, non sarebbe mai avvenuta la decadenza della civiltà.

Le date sono una prova sufficiente in tale materia. La vecchia civiltà pagana era in piena decadenza molto tempo prima che il nuovo, piccolo, oscuro e combattivo gruppo di unità cattolica cominciasse ad avere una qualche notevole influenza. L'età aurea della letteratura era tramontata, il sapere era sterile, l'architettura era grossolana molta prima che si notasse che la Chiesa era una forza che minacciava il paganesimo insito nel vecchio mondo. Già la vecchiaia, la corruzione, l'ingordigia, il numero stragrande di schiavi e di liberti (3) coesistenti all'ingigantire delle grandi ricchezze che gettavano un'ombra sulla società e che la facevano pericolare, tutte insieme queste cose minavano già la società quando la Chiesa Cattolica era ancora talmente piccola e insignificante da essere appena appena ricordata dalla massa degli scrittori contemporanei. Vi sono una o due allusioni qua e là che si riferiscono a questo «corpo» e non di più. Solo quando l'Impero si era quasi già sfasciato, ossia nel terzo secolo, la Chiesa cominciò a essere un forte, richiamo ed anche allora i suoi membri erano soltanto una piccola minoranza anche nell'Oriente.

Nell'Occidente poi essi erano più pochi ancora. Non si trovavano cristiani in nessuno dei principali posti di comando, essi non avevano potere per mezzo di ricchezze e tanto meno per mezzo di cariche.

Al cominciare della grave crisi sociale, Tertulliano aveva già detto che tutto avrebbe potuto andare bene se gli imperatori avessero potuto essere cristiani, ma riteneva già per stabilita che gli imperatori non lo potevano essere. È più che una coincidenza che il trionfo della Chiesa fosse almeno concomitante con la restaurazione dell'ordine. Il ristabilimento dell'amministrazione imperiale, dell'esercito e dell'ordine in generale sul finire del terzo secolo con il richiamo crescente dello splendore e della disciplina cattolica non è fortuito, come non è un puro caso il fatto che quando un uomo solo, ossia Costantino, diventò finalmente il monarca del mondo, riconobbe e aiutò quella che doveva essere la religione universale. I due avvenimenti furono il frutto di un unico spirito che serpeggiava nella Società. Il mondo greco-romano, non solo aveva bisogno di una ispirazione e di una idealità che in esso erano morte, ma aveva bisogno anche di unità e del principio di certezza, senza di cui non vi può essere unità. Ripeto qui la frase centrale perché essa è fondamentale per la nostra trattazione: ben lungi dal fatto che la Chiesa abbia causato il declino della società per cui il vecchio Impero cadde nell'età oscura, la Chiesa salvò tutto ciò che poteva essere salvato. In mezzo a questo sfacelo venne, come una causa che ebbe il suo peso, una specie di rivoluzione dovuta al cambiamento dell'esercito. Il vecchio Stato Romano, e questo va ricordato, si basava sull'esercito che ne era il cemento e, si potrebbe quasi dire, era la condizione della sua esistenza. Questo è, come abbiamo visto, il motivo per cui il capo dello Stato era il «Capo dello Stato» ossia perché egli era il Capo dell'esercito: ecco perché noi parliamo di un Imperatore piuttosto che di un re, poiché la parola imperatore (imperator) significa niente altro che «Capo dell'esercito», il «Comandante in Capo». Ora l'esercito romano che aveva cominciato coll'essere una forza locale di elementi italiani, e in un secondo tempo, era stato formato unicamente con arruolamenti fatti tra la popolazione indigena di civiltà greco-romana (non solo con Galli e Ispani, ma con tutto il materiale umano che poteva essere trovato adatto tra gli uomini liberi), divenne, a poco a poco, formato di materiale nuovo. I cittadini romani, nel vecchio significato della parola, cessarono di arruolarsi in grande numero. Essendo il mondo diventato un grande Stato da cui era scomparso il patriottismo, questo esercito, mercenario di professione, occupato specialmente in azioni di polizia e di guardia alla frontiera, non attirava più chi era un po' più finemente educato. La forza armata dello Stato Romano diventò sempre più dipendente dalle truppe federate, ossia da gruppi armati di gente mezzo barbara che, attratti dai godimenti e dallo splendore delle città romane, entravano al servizio sotto i propri capi che venivano dalle regioni fuori dei confini oppure

si stabilivano presso i confini come truppe di difesa.

Tale divenne sempre più la sostanza, il materiale degli eserciti romani. Essi non erano per nulla ostili alla civilizzazione delle zone di confine dove essi avevano sempre vissuto, o dentro i confini dove molti di essi erano nati. Era quella la civiltà nella quale, come dicemmo nelle prime pagine, essi si erano introdotti a poco a poco venendovi non solo come soldati mercenari, ma come schiavi o come avventurieri o anche come razziatori. Col cambiamento del materiale umano di cui l'esercito romano era composto, si ebbe pure il cambiamento di tutta la società romana, non vi fu conquista dell'Impero da parte dei barbari, ma vi fu un frammischiarsi di soldati che venivano dalle regioni ancor mezzo barbare al di là delle linee romane, un incorporamento e un accrescersi di gente mezzo selvaggia (ma in massima parte cristiana) col grosso della popolazione. Sotto l'influsso del cambiamento dell'esercito e di tutta la società, l'intelaiatura del mondo greco-romano si rilassò. Divenne più difficile che mai il mantenere le tradizioni di un servizio civile organizzato: gli imperatori se ne erano andati in Oriente, l'amministrazione diretta in Roma e nell'Occidente divenne sempre più difficile e, alla fine, se ne andò completamente in sfacelo (benché il potere centrale in Costantinopoli e nell'Est durasse ancora) in quei luoghi dove capitò che i distretti vennero sotto il comando di generali locali che comandavano dei soldati arruolati tra le più basse tribù dei confini. L'autorità dell'Imperatore era ancora riconosciuta, benché il potere amministrativo diretto in Gallia, in Italia, nella Spagna e nell'Africa settentrionale passasse nelle mani delle truppe locali e dei loro caporioni, pochi di numero e in massima parte slavi e germanici. Ma va ricordato che anche questi erano cristiani e che per tutti loro l'Impero rappresentava l'unica civiltà che essi conoscevano, l'unica civiltà possibile benché essi, senza saperlo, l'avessero degradata.

Questo peggioramento dell'esercito, questo sfacelo del governo locale nell'occidente, che passava nelle mani dei comandanti di guarnigione, il più delle volte mezzi barbari, fu una causa che contribuì al passaggio della nostra civiltà all'età oscura, ma non fu la causa principale. La principale fu la disperazione e la vecchiaia in cui l'antica civiltà pagana era caduta molto tempo prima e che solo la Chiesa ebbe il potere di riportare in vita e, in parte, di salvare.

In ultimo ricordiamo che, benché noi per far della storia dobbiamo ammettere il continuo decadimento materiale nel corso di quei primi cinque secoli nei quali l'impero si convertì dal paganesimo al Cristianesimo, dobbiamo poi dire che la nuova religione portò con sé dei compensi di immenso valore per i mali che essa non aveva causato, ma al progredire dei quali era stata testimone. La Chiesa Cattolica portò al mondo greco-romano decrepito e che moriva disperato il dono della «idealità». Essa diede uno scopo alla nostra vita e allora ne risultò una costituzione sociale più sana e più stabile, avendo essa salvato tutto quello che poteva essere salvato. Essendo la Chiesa Cattolica diventata la religione della società greco-romana, tra le altre cose, due ne compì di massima importanza per la riforma dell'Europa dal lato politico e per arrestare la discesa verso il caos. Essa rese umana la schiavitù e rafforzò l'indissolubilità del matrimonio. Molto lentamente nei secoli queste due influenze dovevano produrre una società stabile nel Medio-Evo in cui lo schiavo non era più uno schiavo, ma era un lavoratore e in cui la famiglia era diventata dovunque la ben radicata e stabile unità della società. Il vecchio mondo pagano si era appoggiato sulla schiavitù, il grosso del materiale umano era composto di schiavi, forse i due terzi di esso, forse anche di più. La Chiesa Cattolica era cresciuta in quello stato di cose e i suoi membri, nei primi secoli, non sapevano pensare diversamente. La Chiesa non ha mai negato il diritto di possedere degli schiavi, ma fu lo spirito della Chiesa che trasformò lentamente la loro condizione. Diventò difficile, quasi impossibile, il trattare come un capo di bestiame un uomo battezzato; l'emancipazione fu incoraggiata come un grande atto di carità. Sotto i primi imperatori cristiani, le leggi che regolavano le relazioni tra schiavo e padrone divennero sempre più umane. E neanche è vero che l'attività intellettuale venisse meno

nell'età oscura. Solo avvenne che essa cambiò i suoi interessi. C'era una vasta massa di scritti, un numero di affannose dispute, ma la materia di esse non era più incerta, non più problemi insolubili o discussioni di cui non si voleva o non si conosceva la conclusione, i principi erano ormai trattati con certezza con quel senso sereno che stabiliva ciò che era da ritenersi come verità pienamente soddisfacente, ossia la salvezza dell'umanità e la difesa di quella verità contro attacchi esterni e interni. Per lungo tempo nella nostra età fu di moda il deridere come sciocchi gli scritti dei Padri e tutto ciò che aveva sapore teologico. Nella lingua inglese tale moda è identificata col nome di Gibbon che prese tutta la sua ispirazione e copiò tutte le sue idee dagli scrittori francesi anticattolici del suo tempo. Ma i Padri, come pure tutti quelli che presero parte a vive discussioni teologiche che vanno per generazioni e secoli attraverso l'Europa, avevano ad un tempo uno spirito conservatore e creativo; la loro forza intellettuale ci salvò, la loro potenza di definizione e di giudizio sono alla base di quella cultura che ha nutrito l'Europa attraverso i travagli del tempo che doveva seguire, di quei secoli dei quali tratteremo tra poco parlando dell'«Assedio alla Cristianità».

Per concludere: la fine di quel grande periodo ossia i primi cinque secoli che vanno dall'Incarnazione alla conversione di Clodoveo e all'affermarsi della Gallia cattolica, quei cinque secoli durante i quali tutti i nostri antenati si convertirono dal paganesimo al Cristianesimo e durante i quali l'Impero fu battezzato, furono secoli nei quali noi abbiamo sofferto grande danno, il disordine, la barbarie che minacciava la nostra razza, la caduta delle arti, dell'alta poesia, dell'amministrazione ben organizzata, il peggioramento delle vie di comunicazione, un grave decadimento del sapere ereditato dal passato (il greco, per esempio, stava morendo in occidente e la leggenda fu sempre più frammischiata con la vera storia). Ma l'Europa, a quel tempo, era spiritualmente solida tanto che fu capace di affrontare e superare la crisi a cui pareva che stesse per cedere. L'attacco ad ogni modo sarebbe venuto, quell'attacco violento al quale l'Europa per poco non cedette. «L'Assedio al Cristianesimo» era inevitabile. Ma noi siamo sopravvissuti ad esso. Se non fosse avvenuta la conversione del mondo, noi saremmo stati travolti.

II.

LA CIVILTÀ CRISTIANA SI AFFERMA

L'ASSEDIO ALLA CRISTIANITÀ

Nella formazione della Cristianità, della sua struttura economica e sociale sotto l'influenza della Chiesa Cattolica, il periodo che segue immediatamente quello della fondazione (di circa 500 anni) è pure un periodo di circa 500 anni, e va pressapoco dall'anno 500 all'anno 1000.

È un periodo di cinque secoli: il VI, il VII, l'VIII, il IX, il X, ed è denominato comunemente «l'Età Oscura», ma potrebbe essere chiamato più propriamente: «l'Assedio della Cristianità». Fu il periodo nel quale l'Impero greco-romano, già trasformato dal Cattolicesimo, corse il pericolo di essere distrutto da nemici esterni. Fu assalito da nord, da est e da sud-est in due modi distinti. Orde di pagani completamente barbari, alcuni dei quali scendevano dalla Scandinavia, molti dei quali erano Mongoli e molti Slavi, selvaggiamente fecero impeto contro i confini della Cristianità nella speranza di saccheggiarla come loro preda e perciò di rovinarla. Questi, tutti assieme, formarono l'attacco orientale che veniva dalle regioni oggi chiamate Svezia, Norvegia, Danimarca, Polonia, pianure della Russia, Ungheria, valle del Danubio. La lotta contro questi nemici del nome e della cultura cristiana, che quasi riuscirono a sopraffare, ebbe infine un esito felice. L'assedio fu tolto, anzi noi portammo la civiltà al di là dei confini, in mezzo a quelli che erano stati i nostri selvaggi oppositori e riuscimmo a mansuefarli tutti fino al giorno in cui furono incorporati in una nuova e più vasta civiltà Cristiana. Tale fu il lavoro della Chiesa Cristiana nell'ovest, di quella Chiesa che era sotto l'autorità diretta del Patriarca occidentale di Roma (che è anche il primate universale) e della liturgia latina.

Quello che accadde invece nel sud-est è completamente diverso. Là, ossia contro quella parte dell'impero che parlava la lingua greca, governata direttamente da Costantinopoli, l'attacco prese la forma strana di un movimento subitaneo ed entusiastico che era nel tempo stesso sia religioso che militare. Prese la forma di una cavalcata di cavalleria leggera del deserto che veniva fuori dalle sabbie dell'Arabia e che piombò sulla civiltà di lingua e di ordinamenti sociali greci, sulla Siria, la Palestina, la Mesopotamia, l'Egitto e, di là, sempre correndo lungo le coste meridionali del Mediterraneo tra il Sahara e il mare, raggiunse l'Atlantico nel Marocco, attraversò lo stretto di Gibilterra, passò a Nord, corse la Spagna e valicò anche i Pirenei ed a queste montagne fu ricacciata in seguito, quando la sua punta estrema nord era già nel centro della Francia. Questo assalto dal sud-est fu l'attacco mussulmano, non pagano come quello del nord, non selvaggio, ma che cercò anzi fin dal principio di incorporare nella sua conquista tutti gli elementi della civiltà che incontrò, che sviluppò una sua propria alta letteratura e che si cambiò poi da una eresia, quale era al principio, in ciò che fu virtualmente una nuova religione e una nuova civiltà: l'Islamismo. Tale attacco sud-orientale alla Cristianità, non solo non subì ripiegamenti sul suo proprio territorio, ma lo allargò coll'andar dei secoli. Fu ricacciato, in vero, un po' indietro nella Spagna, dopo molte generazioni, ma si sviluppò fortissimo in tutto il nord Africa e nella Siria e travolse infine la stessa Costantinopoli, e, in tempi assai vicini, (meno di un secolo prima della Dichiarazione dell'Indipendenza americana) minacciò di occupare Vienna e di travolgere pure la Germania occidentale.

Vediamo ora più dettagliatamente questo «Assedio della Cristianità». Diciamo anzitutto che l'attacco settentrionale ed orientale fu un assalto dalla Scandinavia e dal Baltico. Fu essenzialmente opera di pirati, pochi di numero, ma pericolosi assai per la loro mobilità e il loro feroce impeto contro una società già in rovina, una società anzi in cui la maggioranza era di schiavi che non potevano essere mobilitati per la difesa dello Stato, e in cui i governi locali erano incapaci di sostenersi l'un l'altro, data la decadenza dell'organizzazione

generale della società e delle forze centrali. Questi attacchi di pirati avevano avuto il compito preliminare di assaggio, al modo stesso di quelli che comunemente sono detti «invasioni sassoni» della Britannia; ma erano in realtà confusi attacchi di pirati che si buttavano dalle coste del Mare del Nord direttamente sulle coste nord orientali dell'impero, ossia sulle foci dell'Ems, del Weser, dell'Elba, sulle coste dell'insenatura di Heligoland ossia sulle coste frisie occidentali di ciò che noi chiamiamo oggi Schleswig-Holstein.

La storia che dice che essi travolsero la Britannia, che ne cacciarono gli abitanti e sistemarono in modo tutto nuovo l'isola, non ha senso, ma è vero però che in quel collasso generale dell'amministrazione romana, singoli capi di bande di pirati presero il governo locale di una stretta fascia lungo le coste orientali e sud orientali di quella regione che oggi è chiamata Inghilterra. Fu quello il gruppo, chiamato poi, con termine generale, «Sassone», che depredò le coste attorno a Calais, a Boulogne, al Belgio sud-orientale e alle isole della Britannia. È interessante notare che alcuni gruppi di pirati furono chiamati «Angles» o «Engles» da cui venne la Voce odierna «English» e «England». La parola nacque forse dalla voce latina «angulus» che significa pure, tra l'altro, una piccola insenatura, nome che restò poi all'insenatura di Heligoland. Come spesso accade, i selvaggi presero il loro nome da una parola che una civiltà straniera aveva dato loro.

Questi attacchi preliminari dei pirati che venivano da di là del mare cominciarono presto, difatti cominciarono molto prima del collasso dell'amministrazione romana. Essi erano già periodici e assai duri un secolo prima di Costantino e andarono facendosi sempre più pericolosi verso l'anno 500 ed ebbero l'effetto di tagliar fuori dal continente quella regione che era l'Inghilterra cristiana e perciò fecero sì che la vita sociale nell'isola decadde ancor più. Quando la forza di questi primi attacchi di pirati che avevano attraversato il Mare del Nord andò scemando, il Papa mandò dei missionari a convertire la costa orientale della Britannia di dove la civiltà era quasi completamente scomparsa con lo scomparire della religione cristiana da cui quella dipendeva. S Agostino e i suoi compagni mandati dal Papa arrivarono dalla Francia, che era completamente Cristiana, poco prima dell'anno 600 e, prima della fine del secolo seguente, essi avevano fatto conoscere la Messa e tra le arti quella dello scrivere e del costruire, ossia avevano fondato un complesso di civiltà lungo tutta la costa orientale della Britannia che le scorrerie dei pirati avevano mezza rovinata. Da tali successi derivava una grande conseguenza: per ottenere la conversione della selvaggia costa orientale della Britannia, i missionari avevano cercato l'aiuto della parte occidentale della Britannia che era impoverita e decaduta, ma che era ancora cristiana, ma i capi cristiani e i Vescovi occidentali rifiutarono di aiutare i missionari italiani, forse per timore di una dominazione straniera. Il risultato ne fu che la Chiesa, che era certamente la più importante, anzi l'unica vasta organizzazione del tempo, e che aveva tutta la forza che l'odierno capitalismo può avere su regioni solo a metà sviluppate, gettò tutto il suo peso a favore dei piccoli capi delle coste orientali della Britannia a svantaggio di quelli delle coste occidentali. L'Irlanda era già cattolica grazie ad un processo di conversioni che era cominciato due secoli prima dall'arte cristiana della Britannia. Missionari irlandesi accettarono di aiutare lo sforzo di Roma per convertire la barbara costa orientale britannica, ma non si accordarono con gli usi generali della Chiesa latina specialmente nell'osservanza della Pasqua. Finalmente in un concilio tenuto a Whiby, sulla costa dello Yorkshire, ebbero il sopravvento gli argomenti in favore del conformarsi agli usi romani e così si ebbe la completa unione della Chiesa britannica con la Chiesa latina o occidentale del Continente.

Fu per questo che il linguaggio delle piccole corti nello York e in Bamburgh, sulla costa del mare nordico, nel Norfolk, nel Suffolk, nell'Essex e nel Kent si diffuse per mezzo delle scuole dei missionari e degli sforzi della Chiesa man mano che la civiltà avanzava verso la parte occidentale dell'isola. Questa è la ragione per cui l'Inghilterra e il territorio delle isole parlano oggi l'inglese, una lingua mezzo latina e mezzo teutonica invece di parlare una

lingua mezzo latina e mezzo celtica. Guadagnata così la Britannia alla minacciata civiltà cattolica dell'Europa occidentale, le spedizioni dei pirati dalla parte del mare contro la Cristianità ebbero una tregua di 100 anni. Le gravi lotte di quei tempi furono allora rivolte contro i selvaggi Germani del continente e contro i Mongoli che si avanzavano sulla valle del Danubio e sulle pianure a nord di questo. Fu quello il momento in cui la civiltà occidentale si raccolse in un solo stato sotto il comandante della Gallia, il re Carlo che fu incoronato Imperatore dell'Occidente a Roma nell'800 e che la storia chiamò Carlo Magno. Vi furono, è vero, pericolose scorrerie dei pirati scandinavi, ma nessuna vera invasione fin dopo la morte di Carlo Magno nell'814. Ma durante il secolo seguente e dopo ancora, gli assalti dei pirati crebbero di vigore e questi cominciarono a stabilirsi nell'isola di Britannia e sulle coste settentrionali e occidentali della Francia e sulle rive dei fiumi di ambedue queste regioni. La seconda ondata di selvaggia pirateria venne dal lato meridionale di quella terra oggi chiamata Norvegia e Svezia e dalla penisola della Danimarca. I pirati furono conosciuti in Inghilterra col nome di Danesi e nel continente furono conosciuti come gli uomini del Nord ossia Northmen, vale a dire Normanni. Come nella prima ondata così neanche ora essi erano numerosi; ogni imbarcazione non portava oltre una media di 50 combattenti e tutte le imbarcazioni messe insieme non erano mai numerose (4). Questi pirati che attraversarono e scesero il Mare del Nord fecero continue incursioni sull'Inghilterra come sul nord della Francia. Qui il loro capo, un certo Rollo, fu accolto dall'Impero Cristiano come già lo erano stati nel passato parecchi di quella razza. Gli fu concesso di assumere il governo locale, i suoi soldati contrassero matrimoni con le famiglie di agricoltori della bassa Senna e un nuovo capo locale prese il governo della provincia chiamata allora la seconda Lionese ed ora chiamata Normandia. La sua sede era Rouen e, naturalmente, le poche migliaia di Scandinavi si mescolarono presto con la popolazione gallo-romana del luogo, parlarono la medesima lingua ossia la lingua francese del nord che è la madre dell'odierno francese. In altre parole questi pochi invasori furono rapidamente assimilati dalla massa già civile (5).

Le invasioni dei pirati contro la Gallia terminarono così oltre una generazione prima dell'anno 1000. Ma contro l'Inghilterra essi si accanirono più a lungo e l'Inghilterra, provincia nell'ambito della civiltà romana, fu quasi sopraffatta dai loro sforzi distruttori. Ma la popolazione cristiana dell'isola, raccolta sotto Alfredo e i suoi successori, anche quando dovette sopportare i colpi che le furono inferti dai pirati, riuscì a convertirli e quasi a civilizzarli. Alfine, proprio dopo l'anno 1000, le invasioni dei re pirati scandinavi contro l'Inghilterra presero forma di un movimento dinastico. Essi erano già mezzo-cristiani, sia nel proprio territorio come fuori, ma essi ripresero in seguito ancora la loro pressione contro l'Inghilterra che non scemò fin quando il duca di Normandia, con proprio esercito di lingua francese e con un numeroso gruppo di mercenari, uscì dalla Francia settentrionale e fondò nel 1066 l'Inghilterra del Medioevo. Si può dire che in questo settore, ossia nel settore nord-est, l'assedio alla Cristianità fu eliminato definitivamente. Così lo fu pure nel settore mediorientale.

Le scorrerie della cavalleria leggera dei mongoli [cioè gli Unni, ndr] ancor pagani, anche più selvagge e distruttrici di quelle dei corsari scandinavi furono arrestate dai Germani del Reno, della bassa Elba e dell'alto Danubio che erano ormai Cristiani. I più spinti avamposti dei razziatori mongoli penetrarono all'ovest in Francia fino alla Saona, raggiunsero la città di Tournus, oggi sulla linea principale tra Parigi e Marsiglia. Ma molto prima dell'anno 1000 essi erano tornati indietro nelle pianure dell'Ungheria, una regione che prende il suo nome e la sua lingua da origini mongole.

Basta così per le invasioni dalla Scandinavia. Più a est vi furono le invasioni slave. Gli Slavi scesero giù in tribù confuse e disordinate chiamate con vari nomi e si spinsero dalle vaste pianure del nord giù nei Balcani. Essi saccheggiarono l'Impero greco, ma Costantinopoli sempre resistette e mantenne un certo potere sulle regioni che oggi chiamiamo Jugoslavia e Bulgaria. Anche gli Slavi furono convertiti ma naturalmente da missionari greci che

diedero loro la liturgia greca e fecero loro conoscere la lingua greca. Essi avevano già una liturgia slava e la Messa è ancor oggi celebrata in slavo antico sia in una parte dei Balcani sia nella vecchia Russia. In questa conversione in massa degli Slavi per opera dei missionari Bizantini vi fu una eccezione: il gruppo settentrionale di Slavi che, in seguito, prese il nome di Polacchi subì l'influsso dell'occidente che gli venne dalla Germania, lasciò cadere la liturgia greca e adottò la latina. Quando si accentuò la separazione tra le Chiese occidentali ed orientali, i Polacchi rappresentarono la civiltà occidentale latina nel mondo slavo.

Abbiamo detto che l'assedio alla Cristianità nel settore sud-est ossia dalla parte dell'Asia minore sino alla Siria ed all'Egitto ebbe carattere completamente diverso da quello dell'Europa settentrionale e centrale. Quivi, abbiamo detto, l'attacco venne da tribù selvagge che scendevano per mare e per terra, barbari che erano senza una letteratura o una cultura o un sistema di governo che fossero degni di tal nome. La loro pressione fu assai grave e fu duratura, ma l'assedio fu tolto infine, gli attaccanti furono ricacciati e la Cristianità avanzò con marcia trionfale in mezzo alle popolazioni e ai territori nemici. Nel sud, invece, l'assedio alla Cristianità ebbe esito felice per gli attaccanti e non fu tolto mai. Dapprima fu intrapreso da un piccolissimo numero di combattenti spinti da fanatismo religioso ossia dal Maomettismo e, con eccezionale fortuna, gli attaccanti assalirono la parte greca della Cristianità e l'occuparono, ne assunsero la cultura, l'arte, l'architettura, a struttura sociale, il modo di controllare la terra coltivata, sul quale controllo era basato il sistema erariale, ne assorbirono ancora tutto il resto. Ma gli attaccanti imposero ai vinti la loro nuova eresia che, a poco a poco, divenne una nuova religione che controllò la società ed il governo stesso in tutti i luoghi ove l'attacco riuscì a rompere la nostra linea orientale di difesa e dove occupò il territorio cristiano. Il risultato fu la completa trasformazione della nostra società e rapidamente si cambiò in una lotta aperta tra l'Oriente e l'Europa. Il Mussulmanesimo si impiantò fermamente, non solo sulla Siria, ma su tutto il nord dell'Africa e anche in Spagna e corse vittorioso l'Asia orientale. Le condizioni favorevoli per l'attacco in tale settore furono eccezionali. L'alta civiltà greca, che aveva il suo centro in Costantinopoli e nella sua splendida corte imperiale che era ricchissima e ben difesa da un corpo di soldati di professione, ben allenati, a prima vista sarebbe parsa capacissima di resistere agli attacchi, più di quanto non lo fosse l'Europa occidentale con le sue condizioni di mezza-barbarie dovuta al declino materiale, con la sua mancanza di un esercito regolare e la scissione in tanti gruppi locali, ognuno dei quali faceva da sé. Ma di fatto poi il colpo che i Mussulmani infersero ai Greci ossia alla Cristianità del sud-est li mandò in frantumi ed ebbe conseguenze più immediate e più profonde che non tutte le scorrerie dell'est e del nord. Le condizioni favorevoli per tale attacco dal sud-est furono quattro. Primo, tanti erano carichi di debiti (come è presso di noi al giorno d'oggi); secondo, le tasse imposte erano troppo alte; terzo, sia il diritto che la teologia, ossia tutta l'impalcatura sociale e religiosa, erano diventati più complessi di quanto il popolo potesse sopportare. Il nuovo entusiasmo di riforma che invadeva l'Europa fu aiutato da tutte queste quattro forme di debolezze. Esso poteva promettere al lavoratore della terra carico di debiti o alle autorità municipali che i loro debiti sarebbero stati cancellati, poteva promettere al povero carico di tasse che queste sarebbero state ridotte, poteva promettere libertà allo schiavo e poteva ancor promettere un più semplice, anzi un troppo semplice sistema di regolamentazione sociale e un nuovo sistema di pratiche religiose. Fu questa quarta promessa, la promessa di una semplificazione, specialmente in materia religiosa e morale che ebbe la forza maggiore. Essa lavorò in quel momento in Siria e in Egitto proprio come lavorò nove secoli più tardi durante la Riforma.

Questo vivo entusiasmo di riforma sorse quasi completamente dalla personale capacità di comando di un solo uomo, di un cammelliere arabo di nome Maometto. Come tutti gli arabi che vivevano attorno a lui in quella regione deserta fuori della giurisdizione

dell'Impero Cristiano di Costantinopoli, egli era nato pagano. Ma, avendo compiuto lunghi viaggi, egli aveva conosciuto ed era stato colpito dai sistemi religiosi cristiano ed ebraico che egli aveva incontrato nel mondo civile. Certe dottrine di maggior rilievo ebbero un fascino potente su di lui e le raccolse in un sistema di dottrine che fece sue. Egli restò profondamente attaccato all'idea di un Dio personale e onnipotente, creatore di ogni cosa, all'idea della sua misericordia e della sua giustizia, al conseguente destino dell'uomo: il Paradiso o l'Inferno, alla realtà del mondo degli spiriti buoni come dei cattivi, alla risurrezione e all'immortalità degli esseri umani. Non solo egli accettò tutto questo gruppo di fondamentali dottrine cattoliche ma di queste fu imbevuto. Egli fu colpito da timore riverente alla meditazione di Cristo e lo riteneva come assolutamente il primo tra i maestri di morale e tra i riformatori della vita spirituale. Maometto venerò pure profondamente la Madonna. Egli però rigettò in blocco il Sacerdozio che gli parve una vana superstruttura sociale e tutto il sistema dei Sacramenti che accompagnano il Sacerdozio e la Messa che è il sostegno centrale e fondamentale del Cristianesimo. Rigettò pure il Battesimo, ritenendo invece la circoncisione, non solo come rito ebraico, ma come rito già comune presso il suo popolo. Egli permise una moralità sessuale assai rilassata, permise il concubinaggio, la poligamia e il divorzio che era concesso per qualsiasi futile motivo. Non dobbiamo pensare però che questo fanatico che aveva un potere così grande non fosse sincero; noi dobbiamo ammettere che egli abbia sentito in sé il richiamo di una rivelazione divina e la missione di diffonderla per mezzo dell'entusiasmo che lo esaltava. Egli sentì di discendere dalla linea dei maggiori profeti ed ebbe la sensazione di essere l'ultimo e il più grande di essi. Forse c'è stato in lui qualche elemento che sapeva del ciarlatano e del ciurmatore, come hanno creduto i suoi nemici e come molti studiosi moderni e storici amano ancora credere in parte. Ma per la parte principale, per quello che riguarda il diritto alla sua missione e la sua pretesa di essere il massimo tra i profeti di Dio, noi dobbiamo credere che egli fosse sincero. Ad ogni modo il gruppo di uomini che egli riuscì a convincere e a raccogliere attorno a sé, diffuse la nuova eresia (perché da principio essa era sostanzialmente un'eresia cristiana, per quanto sorta fuori dei confini della Cristianità) e la propagò violentemente con le armi, perché questo era un modo di agire che molto si addiceva al temperamento arabo. Il seme gettò vigorose radici e, poco tempo dopo la morte di Maometto, quella banda di cavalieri che bruciava dal desiderio di divulgare quella potente dottrina che era stata delineata per loro, irruppe attraverso i confini del mondo cristiano in quel punto dove il deserto si incontra con le terre coltivate a oriente del Giordano. Il loro successo fu spettacoloso. Essi presero Damasco che è la chiave di tutto il vicino oriente e nella valle dello Yarmuk essi sconfissero l'esercito regolare cristiano bizantino che, assai più numeroso, era stato mandato contro di loro. Essi corsero invincibili la Siria e la Mesopotamia e organizzarono dovunque la loro conquista, offrendo libertà agli schiavi e ai debitori, alleviando dalle tasse quelli che ne erano gravati, purché questi accettassero la religione di Maometto. E la semplicità di tale religione fu a loro un aiuto potente. Dovunque si unirono ad essi in gran numero quanti erano desiderosi di liberarsi dalla schiavitù e dai debiti e dal peso delle imposte. Sorse allora un nucleo di mussulmani che stavano al comando e che soli potevano portare le armi, nucleo di gran lunga superiore ormai per numero a quei primi cavalieri che erano un giorno venuti fuori dalle sabbie dell'Arabia. La grande maggioranza della popolazione rimase naturalmente ancora attaccata, più o meno strettamente, alle tradizioni cattoliche o a quelle delle eresie locali; le pratiche liturgiche dei nativi furono tollerate dai nuovi padroni, ma essi però non ebbero più alcun potere politico e la forza delle armi era nelle mani di quelli che erano diventati i loro dominatori.

Il sistema di governo mussulmano si diffuse con rapidità sorprendente su larghe regioni di civiltà cristiana, si diffuse in Egitto servendosi delle grandi ricchezze del delta e della valle del Nilo, si allargò e dominò sulle città di lingua greca e punica e latina che sorgono sulle

coste settentrionali dell'Africa, dal Mediterraneo al deserto. L'invasione vittoriosa non si fermò neppure quando raggiunse l'Atlantico, ma attraversò lo stretto di Gibilterra, corse sulla penisola Spagnola, attraversò i Pirenei e tentò di fare alla Cristianità dell'occidente quanto aveva fatto a quella dell'oriente.

La grande ondata si infranse quando già la sua parte più avanzata aveva raggiunto il centro della Gallia. In una grande battaglia combattuta a mezza via tra Tours e Poitiers, i Cristiani, sotto la guida di una delle più ricche e più nobili famiglie gallo-romane che aveva nelle sue vene sangue germanico, la famiglia da cui doveva discendere Carlo Magno, ricacciarono tale invasione fino ai Pirenei. Ma al di là di tali montagne, questi strani arabi, venuti da poco, benché fossero una esigua minoranza, pure tennero il governo civile e militare. La rapidità della loro espansione fu così strabiliante che i mussulmani la dissero miracolosa e la ritennero come una prova della missione divina del loro profeta. La battaglia che, a principio, essi combatterono a Yarmuk quando il primo esercito bizantino fu colpito da subitanea disfatta per opera di un nemico che di colpo gli era piombato sopra, ebbe luogo nel 634, la battaglia fra Tours e Poitiers nel centro della Francia nel 732. Non c'era voluto neanche un secolo, anzi, poco più della vita di un uomo per effettuare tale espansione che aveva del prodigioso.

L'assedio al Cristianesimo da quella parte, ossia nel sud e nel sud-est, aveva avuto un vero successo ed, eccetto in Spagna, esso non fu tolto mai, anzi la pressione contro il Cristianesimo doveva continuare e, in seguito, doveva minacciare tutta la civiltà. I mussulmani si portarono fin sotto le porte di Vienna meno di cento anni prima della Dichiarazione dell'Indipendenza (degli Stati Uniti). Se essi avessero occupato Vienna, avrebbero raggiunto il Reno.

Così si svolse ciò che ho chiamato «L'Assedio alla Cristianità»: i secoli VIII IX e X più di ogni altro, ma specialmente il IX e la massima parte del X poterono avere il nome di «Età Oscura». Quelle generazioni che furono sempre sotto la minaccia del pericolo e in lotta continua contro nemici esterni e in combattimenti che non ebbero fine mai, ebbero sul futuro un effetto della più grande importanza. Tale effetto può essere chiamato metaforicamente un effetto di «tempera». La pressione ed il calore delle battaglie consolidarono l'Europa cristiana nello stampo in cui essa era stata gettata, rafforzarono la nostra società e le diedero quella forma che doveva poi dimostrarsi solida e resistente e che doveva provvedere la pedana di lancio per la grande espansione del vero medio-evo che stava per seguire. Cos'era divenuta la struttura sociale della Cristianità durante quei tre secoli di continui combattimenti difensivi? In primo luogo la struttura sociale interna dell'occidente si era rafforzata e aveva assunto un carattere nuovo e più resistente. La schiavitù propriamente detta, ossia la compravendita di uomini e donne, lo sfruttamento del loro lavoro per mezzo della pura costrizione, aveva cessato di essere la base strutturale della società. In suo luogo si era sviluppato uno stato di cose per cui l'antico schiavo era divenuto un servo. Questi discendenti dagli antichi schiavi non lavoravano più per il semplice volere arbitrario del padrone, qua e là sulle grandi estensioni di terreno, ma essi vivevano in villaggi dei quali il proprietario era pur sempre il padrone, ma i suoi diritti erano strettamente limitati dalle consuetudini. Il servo segnava così un gradino a metà della scala che va dallo schiavo dell'antichità pagana al libero lavoratore dei nostri secoli cristiani.

La grande maggioranza, ossia i nove decimi, della popolazione cristiana era composta di agricoltori. Nella zona germanica della valle del Reno e nella parte di questa che va verso est come pure nei distretti germanici del Danubio superiore e in Gallia, in Britannia, in Italia e in quella parte della Spagna settentrionale che gli eserciti cristiani avevano ripreso ai mussulmani, almeno 9 famiglie su 10 coltivavano la terra e, tra queste, la grande maggioranza, forse i due terzi, era di servi legati alla terra, ancora forzati a lavorare per altri, come lo erano stati gli schiavi loro antenati; erano ancor legati all'oro signore, ma il

loro lavoro era strettamente regolato da quella che era ormai una consuetudine immemorabile. Così molta parte della settimana il servo doveva dedicarla a lavorare la terra del suo padrone, ma il resto del tempo era suo. Molti dei prodotti della sua stessa terra egli li doveva dare alla Chiesa e al signore del luogo, ma il resto era praticamente a sua disposizione. In altre parole, l'isolamento a cui furono costretti i villaggi durante le lunghe guerre dell'assedio al Cristianesimo e il fatto che le comunicazioni erano diventate difficili fecero di ogni villaggio una comunità auto-sufficiente e ben organizzata.

Ma c'era una forza che aveva già emancipato a metà l'antica classe degli schiavi e le aveva dato lentamente, nel corso dei secoli, una posizione di miglioramento e tale forza era la religione che era comune tanto al padrone che allo schiavo. Tutti quelli che si sentirono sotto la minaccia dei barbari, che veniva dall'esterno, sentirono pure di appartenere ad uno stesso blocco cristiano, ad una civiltà superiore e compatta che doveva continuare a vivere in virtù della sua stessa forza.

Molte volte fu detto che la graduale evoluzione che lo schiavo subì in quei secoli di così detto oscurantismo, diventando un servo mezzo libero, quella sua evoluzione sulla via a diventare un libero agricoltore fu nient'altro che un naturale, sviluppo economico. Fu di moda nel secolo XIX il parlare così, perché l'errore fondamentale di tale secolo fu il materialismo e fu appunto tale filosofia materialistica che condusse gli uomini ad un'errata visione storica. Non vi furono ragioni economiche perché cadesse l'antica schiavitù e perché si migliorasse la posizione personale della massa dei liberi e se ne accrescesse la libertà. E' lo spirito che determina il cambiamento nella società ed appunto perché lo spirito che lavorava era quello cattolico, lo schiavo divenne servo e fu sulla strada che lo portava a essere un contadino e un uomo libero tanto dal lato politico che economico. Tutto lo spirito della Chiesa era favorevole alla piccola proprietà e tale spirito lavorò lentamente, istintivamente, affinché in tutta la società cristiana si istituisse il sistema della piccola proprietà. La piccola proprietà, per quanto sempre soggetta a servitù, e per quanto gravata da molte tasse, era pur sempre una proprietà e per questa ragione essa gettò delle radici stabili.

Corrispondente allo sviluppo del mondo dell'agricoltura che abbracciava i nove decimi della popolazione, fu lo sviluppo della società degli operai e degli artigiani e di tutta la vita della città. Qui le corporazioni che legavano tra di loro gruppi di lavoratori, limitando la concorrenza e promuovendo la vita corporativa, rispecchiarono l'organizzazione dei villaggi. Gli ordinamenti della corporazione cristiana e, più ancora, lo spirito che la sorreggeva impedivano il monopolio della ricchezza da parte di pochi, ossia impedivano che il grande si mangiasse il piccolo. Il lavoro dell'apprendista era sì soggetto a sfruttamento da parte del padrone, ma per diritto, l'apprendista, a sua volta, sarebbe poi diventato maestro e così, verso la fine di quei secoli oscuri noi vediamo i falegnami, i muratori, i sarti e tutti gli altri artigiani organizzati in tutta la Cristianità in corporazioni autosufficienti e che si governavano da sé, legate tra di loro da un complesso di tradizioni che non erano ancora chiaramente stabilite come lo furono poi più tardi, non ancora codificate come lo furono in seguito, ma tradizioni che contenevano in sé una forza viva, tale da assicurare un modo conveniente di vivere alla gente cristiana.

Tale fu l'effetto di quel processo di «tempera» sulla massa degli agricoltori la quale includeva, e questo va ricordato, non solo i discendenti degli antichi schiavi, ma anche i piccoli proprietari di terre che erano liberi. Tale fu pure l'effetto sugli artigiani che vivevano nelle città e su tutti quelli della classe bassa che non vivevano di agricoltura. Vi furono ancora, è vero, zone in cui vigeva una reale condizione di schiavitù, vi furono ancora casi di uomini venduti e comprati, ma erano casi di rarissima eccezione, e anche tali eccezioni scomparvero presto.

Le erogazioni pagate e i servizi resi, secondo le usanze accettate, dalle comunità dei villaggi ai loro padroni, facevano sì che tale classe di signori si reggesse come una classe a sé, e molte altre retribuzioni sostentavano un'altra classe della società ossia il Clero. La massa

dei signori feudali era composta di piccoli signori che dominavano su un villaggio o al massimo su due o tre e si era formata poi un'altra classe intermedia che aveva acquistato interi gruppi di villaggi per mezzo di matrimoni o per mezzo di eredità, il che li aveva resi più ricchi, mentre al di sopra di loro vi erano ancora le poche, ma rilevanti ricchezze dei signori di un'intera regione che ricevevano quanto era loro dovuto da tutto il distretto sul quale dominavano. Questi vari distretti erano raggruppati, in modo non ben definito e per mezzo di legami personali, nella sovranità. La classe feudale dei signori, dal piccolo signore del villaggio a quello di giurisdizione più vasta era diventata ora, e così si mantenne per generazioni, fin dal tempo dell'assedio al Cristianesimo, non soltanto la classe dominante politicamente, ma anche la classe militare. La difesa del territorio della Cristianità e l'espansione di tale territorio era suo compito. La società della Cristianità che aveva lentamente subito le sue trasformazioni durante il grande assedio – come noi l'abbiamo chiamato – sviluppò tre caratteristiche che si impressero sul carattere europeo e vi durarono per lungo tempo ancora dopo che le condizioni dell'assedio erano scomparse. Esse durarono in Europa fino al Rinascimento e più oltre ancora. Resti di tali caratteristiche ne abbiamo ancora oggi.

La prima di tali caratteristiche fu un profondo sottostante senso di unità cristiana, e particolarmente di unità cristiana occidentale, ossia l'unità di tutti quelli che sentivano il vincolo della Messa latina e il legame che li univa al patriarcato occidentale a capo del quale vi era il Vescovo di Roma, ossia il Papa. Il potere militare dell'Impero Romano dei tempi pagani non aveva mai raggiunto un'unità morale di tanta saldezza. Esso aveva imposto, è vero, un'unità politica e un certo orgoglio della cittadinanza romana, ma non aveva saputo mai provvedere un legame spirituale senza il quale una società non può mai essere realmente unita. La nostra mente pensa oggi giorno attraverso uno schema di indipendenza dei vari stati e uno schema di distinzioni razziali. Alcuni studiosi sono poi così superficiali da pensare specialmente ai legami di un linguaggio comune. Ma il principale fattore di unità di qualsiasi società, grande o piccola, è che da tutti i membri di tale società si tenga una stessa concezione filosofica e che i problemi umani siano collocati sul medesimo piano d'importanza e che ci sia accordo sul fatto importantissimo della distinzione del giusto e dell'ingiusto e che ci sia accordo sull'oggetto del culto pubblico. La seconda caratteristica fu lo sviluppo di una classe di nobili. Sorse allora nella mente degli uomini il concetto del «sangue» e una specie di distinzione mistica tra una linea di discendenza e un'altra. Furono discusse le origini di tali sentimenti così forti e, di solito, si giunse a conclusioni errate. Naturalmente c'è sempre stata, fin dai tempi più remoti, una mistica e non logica concezione di casta in qualche cetto della società. A volte parve che tale privilegio di casta fosse derivato da conquista. A volte, ancor nei tempi che appartengono alla preistoria, un sentimento religioso pare abbia spinto alla venerazione di una casta particolare o di una particolare famiglia. Anzi presso i Germani, che in alcune cose non ebbero mai idee ben determinate come le ebbero i loro vicini del sud e del nord, pare ci sia stata la convinzione che alcune date famiglie fossero sacre tanto che il capo tribù non potesse essere scelto se non da una di tali famiglie; un tale modo di pensare pare fosse comune presso altri popoli mezzo barbari che si trovavano al di là dei ben delimitati confini dell'Impero Romano. Ma il sentimento di distinzione di casta, che si sviluppò in seno alla società cristiana durante quei secoli e che gettò radici ben ferme, ebbe completamente un'altra origine poiché esso derivò dalla condotta tenuta in guerra. I comandanti dei male organizzati eserciti cristiani che si opposero alle invasioni dei barbari del nord e agli odiati mussulmani del sud erano in massima parte discendenti degli antichi proprietari di terre romane ossia dei grandi latifondisti i cui terreni erano stati un giorno lavorati da schiavi. Questi componevano la sola classe ricca e dominante degli ultimi tempi in cui Roma aveva ancora potere diretto sull'occidente. Essi divennero i naturali condottieri delle bande armate che essi avevano formate coi loro uomini liberi e che avevano armate a loro spese.

Queste bande furono reclutate sia per la difesa di un dato luogo contro le invasioni dei pagani sia a scopo di guerriglie private o per la formazione di un grande esercito, quando, per un particolare stato di emergenza, fosse stato necessario mettere assieme un grande numero di armati. Per portare un esempio su mille, Alfredo d'Inghilterra reclutò una grande forza di tale genere dalle contee del sud quando decise di prevenire tale settore della Britannia dalla devastazione completa dei pirati pagani. Egli reclutò, secondo l'espressione di un testimonio del tempo, «gli uomini del Dorset e quelli del Wiltshire, ma gli uomini dell'Hampshire erano fuggiti al di là del mare». Certo questo non vuol dire che Alfredo chiamò sotto la sua bandiera tutti gli abitanti di quelle contee quando egli piantò la sua bandiera nella Penselwood dove si incontrano il Dorset e il Somerset. Ma questo vuol significare che egli chiamò quelli che, in linguaggio odierno, denominiamo i cavalieri, i grandi proprietari di terre, ognuno dei quali doveva essere accompagnato dalla sua piccola banda di uomini armati. La classe militare così formata crebbe, man mano che l'assedio al Cristianesimo progrediva, fino a considerarsi come una classe speciale distinta dalle altre. Non fu solo la classe più ricca, ma fu anche la classe che compì le imprese più dure e pericolose a beneficio della comunità; si formò allora il concetto del cavaliere armato come di un uomo distinto, anzi superiore per la sua natura a tutto il resto della classe comune degli uomini. Egli costituiva la «nobiltà», egli era, diremmo, un uomo di razza (tale è il significato originale della parola inglese «Gentleman»).

Non c'è dubbio che tali sentimenti mezzo religiosi, che tale distinzione di sangue, tale separazione della classe dirigente dalla massa fu rinforzata dai ricordi dei tempi passati. I Galli avevano un fortissimo sentimento della distinzione che vi era tra la nobiltà e gli uomini che componevano il resto della comunità pari al sentimento di distinzione che avevano tra l'uomo consacrato alla religione e i laici. E notiamo che la Gallia restò il centro e la regione principale della Cristianità durante il grande assedio. Lo spirito e la razza gallica diedero il tono alla società dell'Europa Occidentale in quei giorni in cui tale parte dell'Europa fu tenuta in vita soltanto grazie allo spostarsi continuo degli eserciti reclutati specialmente da quella terra oggi chiamata Francia. Ma anche se vi furono altri elementi che cooperarono a questa formazione, il principale elemento fu questo: il prestigio dei combattenti che più si distinguevano. La classe militare riceveva denaro dai vari villaggi che erano sotto la giurisdizione delle famiglie a cui questa classe apparteneva la quale poi si organizzò in una gerarchia non ben delimitata a cui noi diamo il nome di Feudalesimo. Tale gerarchia era distinta principalmente nei vari gradi e classi a seconda delle tasse che riscuoteva. Il signore di un castello o di un villaggio poteva riscuotere in tasse fisse una somma che noi oggi potremmo calcolare approssimativamente da 500 a 1000 dollari [del 1948, ndr] all'anno. Il suo vicino più ricco che riscuoteva tasse da parecchie unità territoriali riceveva dai 5000 ai 20.000 dollari all'anno. Al di sopra di questi stavano poi i signori di ancora più vaste unità territoriali ognuno dei quali aveva non solo autorità su vari villaggi, il provento dei quali lo rendeva più ricco di ogni altro signore del distretto, ma aveva inoltre dei diritti sulla terra demaniale che un tempo aveva fatto parte, della terra appartenente al tesoro degli Imperatori romani ossia di tutto ciò che era al di fuori del sistema delle divisioni territoriali. I più grandi di questi signori feudali, ossia quelli che stavano al vertice della piramide feudale, non si distinguevano per potenza dagli stessi monarchi. Un conte di Fiandra o di Angiò o un duca di Normandia era capo supremo nel suo proprio distretto. Egli doveva rendere omaggio feudale al re di Francia. Egli doveva riconoscere la sovranità di titolo al re di Francia e nelle occasioni, per quanto rare, in cui il re di Francia (che era anche il capo feudale dei distretti attorno a Parigi) lanciava un appello per uno sforzo armato di tutta la nazione, i signori d'Angiò e di Normandia e tutti gli altri vi erano chiamati, ma essi vi andavano solo per loro libera volontà.

La terza caratteristica dell'assedio al Cristianesimo durante questo periodo, che abbiamo chiamato di «tempera» dei popoli appartenenti alla Cristianità, fu una lenta e quasi

impercettibile emancipazione di quelli che erano stati schiavi nel vecchio tempo pagano e tali erano rimasti ancora per molte generazioni in seguito. Noi abbiamo già parlato di questa graduale trasformazione attraverso la quale lo schiavo, che nei primi secoli dell'Europa resa cristiana poteva essere comperato e venduto come qualsiasi capo di bestiame, divenne in seguito il contadino completamente libero dei nostri giorni. Quello che noi dobbiamo ora notare è la profondità della rivoluzione sociale così effettuata. I vecchi termini furono usati ancora per secoli, e la parola: «servo» come noi la scriviamo oggi con l'intento particolare di distinguere un uomo che non era uno schiavo, ma che era soltanto obbligato a un certo lavoro determinato, ma che possedeva qualche cosa che era suo e aveva dei diritti di eredità e che era impegnato in massima parte in un certo lavoro, i frutti del quale però egli stesso godeva, è soltanto la parola latina che sta per «schiavo» alla quale fu data una forma nuova. Nulla di veramente precisabile lavorò per questa trasformazione, nessuna legge diretta ed esplicita, nessun editto promosse di un passo l'avanzamento in questo lentissimo ed istintivo sviluppo per il quale lo schiavo pagano divenne il contadino cristiano: il che fu una evoluzione che durò un migliaio di anni, ma la forza reale che agì in questo senso è chiara abbastanza se si guarda la cosa nelle sue linee più ampie. Tale forza fu la Religione che tutti gli uomini di qualsiasi classe, di qualsiasi condizione finanziaria tenevano in comune. Già dal principio di tale processo era diventato moralmente sempre più difficile il comperare e il vendere degli uomini che erano dei Cristiani. La separazione dei vari membri di una famiglia come era imposta da tutto il sistema della schiavitù non era consona a quella morale che legava l'Europa ormai convertita. Fu questo, molto più che qualsiasi sviluppo economico, che realizzò il grande cambiamento e, fra tutti i cambiamenti che lo spirito cattolico dell'Europa effettuò durante il grande assedio, questo fu di maggior durata. Questo spirito ha così perfettamente rifiuto tutta la coscienza politica e sociale dell'uomo dell'Europa occidentale tanto che egli ha dimenticato la sua origine di schiavo. Egli è ormai sostenuto dalla convinzione di sentirsi un cittadino compenetrato dal sentimento che si era diffuso su tutta quanta la società. Tutte le sue manifestazioni, moderne, dalle più moderate alle più stravaganti, lo provano. Ma notiamo che se anche noi siamo passati gradualmente dalla condizione di schiavitù a quella di uomini liberi sotto il soffio della Fede Cattolica, ora che stiamo perdendo tale fede noi stiamo rifacendo a ritroso la nostra strada. Con la decadenza della Religione, lo stato di schiavitù, al quale nessuno dei riformatori ha mai pensato (finora) di ritornare, ma che è palese implicitamente in tutto quello che essi fanno, sta ritornando ancora e la società oramai è basata su di esso e ne porta il segno. Notiamo ancora che il lungo periodo di tempo dell'assedio, – durante il quale la Cristianità, nel suo isolamento e nel pericolo e nella sofferenza, e nella pressione che le veniva dall'esterno, aveva cessato di sviluppare la sua civiltà materiale già cariata e aveva perduto il concetto di leggi universali codificate, ed era vissuta secondo usanze e tradizioni, – aveva prodotto, in grazia appunto della sua stessa durata, un certo quale spirito che è l'opposto di quello che ora è legato con le nostre attività moderne, ma anche col nostro stato di irrequietezza e col pericolo di disgregazione in cui ci troviamo. Esso creò uno spirito di «Status» in cui individui e classi sono legati gli uni agli altri, non da contratti soggetti a scadenza come abbiamo oggi, ma dal concetto che ogni uomo ha una sua posizione e ha dei doveri fissi che egli ha ereditato e che può trasmettere ai suoi discendenti. Il servo che pagava quanto doveva pagare, sia del suo lavoro che dei suoi prodotti, l'uomo libero della media classe che viveva al suo fianco nello stesso villaggio, legato anch'egli, per tradizione, all'obbligo di pagare certe tasse, i signori dei villaggi che ricevevano le entrate secondo il diritto feudale, i signori maggiori che erano al di sopra di quelli, gli artigiani che vivevano nella città, tutti quanti ritenevano come stabile la loro posizione in una società organizzata che pretendeva da ognuno certe attività, ma che garantiva pure ai singoli un modo di vivere e una famiglia. Vi era pure sfruttamento, vi era pure l'istituzione per cui un uomo lavorava a profitto di un altro, ma

egli lavorava secondo leggi fisse perché così gli era venuto in eredità dai suoi maggiori, ma non lavorava in concorrenza con altri, la sua vita non era più in pericolo, le erogazioni che egli doveva pagare ai signori in quella società feudale erano fisse e conosciute, le distinzioni di classe erano ormai consacrate da un lunghissimo periodo di tempo durante il quale esse erano maturate ed erano consacrate ancora dal modo preciso con cui si erano ripetute sempre uguali per generazioni e generazioni. La società Cristiana era diventata ormai statica, ma tale parola significa pure stabile e sicura. Essa era diventata una organizzazione le cui norme sarebbero rimaste come una forte intelaiatura che avrebbe sorretto il suo carattere e la sua forma, anche attraverso il progresso dell'attività e del sapere che già si preannunciava.

Data questa stabilità, data questa massa di usanze tradizionali riconosciuta da tutti gli uomini, ma più che tutto accettata universalmente, in grazia della Religione diffusa ovunque con la sua liturgia e con la sua filosofia che spiegava la natura dell'uomo, la sua rovina spirituale o la sua spirituale beatitudine, la sua immortalità e le relazioni che lo legavano al divino, l'anima dell'Europa, sul finire dell'età oscura, poggiava su un solido fondamento.

Noi vedremo come essa passò ad una nuova fase di intensa attività in cui essa fiorì durante il vero Medioevo e segnò quello che forse è il punto culminante nella storia della nostra razza.

IL CULMINE DEL MEDIO-EVO

Noi stiamo trattando di una civiltà, la migliore e la più alta che la storia conosca, la civiltà del Cristianesimo. Noi abbiamo seguito la nascita singolare, il suo rapido espandersi, la sua potente organizzazione, i suoi trionfi su tutto quanto il mondo, ossia la sua conquista dell'Impero Greco-Romano pagano sul quale sono basate tutte le tradizioni della nostra civiltà e da cui noi tutti discendiamo. Di fatto la Cristianità è nient'altro che «l'Impero battezzato». Ma tale «nient'altro» è di una così prodigiosa grandiosità che è al di là di ogni iperbole. La conversione dell'Impero e tutte le conseguenze che ne derivano costituiscono il principale evento nella storia del mondo.

Dal momento che noi trattiamo di una particolare civiltà, del modo come essa si formò e si impiantò per mezzo della sua salda dottrina religiosa e dal momento che noi guardiamo tale civiltà dal punto di vista dell'imponente fenomeno che essa fu e che essa è, noi ci avviciniamo al punto più alto, delle sue manifestazioni con un certo rispetto. Tale punto seguì l'età dell'assedio che la Cristianità aveva sostenuto durante i secoli oscuri, quell'assedio, che, almeno per quanto si riferisce all'Occidente dell'Europa, che è quanto ci riguarda, era stato tolto e ricacciato con la forza. Nella prima generazione del secolo XI, e più precisamente verso il 1020 o il 1030, quando, tolto l'assedio, il Cristianesimo aveva cominciato ad avanzare sicuro di se stesso, facendo germogliare ed esplicando le sue fresche forze, allora cominciò quel periodo nel quale il nostro popolo, la nostra cultura furono pienamente se stesse, quando le conseguenze della religione che ci ha fatto quello che siamo divennero perfettamente mature, divennero complete e vittoriose. Tale periodo può essere chiamato con maggior ragione «il culmine del Medioevo» e si stende nei grandiosi trecento anni dei secoli XI XII - XIII ossia va fin dopo il 1300. Il termine «Medioevo», come il termine «età oscura» è stato usato in senso troppo generale e troppo improprio. È bene perciò che noi definiamo tali termini. Abbiamo già precisato ciò che può essere propriamente chiamato l'età scura, ossia il tempo durante il quale il Cristianesimo fu sotto un pericolo continuo ed una continua tensione quando tanta larga parte della nostra civiltà materiale andò perduta e quando, a costo di lotte continue e mortali, i nostri padri sopravvissero all'attacco dei barbari. La seguente e cruciale fase della nostra storia, il Medioevo, si può ben dire che dura fino alla Rinascenza, fino alla caduta di Costantinopoli,

fino alla rivoluzione nel campo dell'arte e della cultura in genere, fino al disastro della Riforma, quando quello che era stato per così lungo tempo la nostra comune eredità, fu spezzato e scompigliato. Tutto questo periodo dura cinquecento anni, ossia da poco dopo l'anno 1000, a poco dopo l'anno 1500 ed è appunto a tale così lunga estensione di tempo che si applica comunemente il termine «Medioevo». Ma noi comprenderemo meglio la cosa se la divideremo in due parti. I primi 300 anni ai quali, direi, si può con più proprietà applicare il nome di Medioevo, perché in quel tempo le energie della civiltà medioevale erano al loro punto più alto e le sue caratteristiche erano nel punto più sviluppato e migliore, terminarono al principio del XIV secolo. I rimanenti 200 anni, che vanno dal principio del grande Scisma d'Occidente fino alla violenta rivolta di Lutero e alla costruzione dell'edificio anticattolico di Calvino hanno un sapore tutto diverso. La maggior parte dei secoli XIV e XV segna un periodo durante il quale la civiltà esteriore si va perfezionando, ma in cui l'anima del Cristianesimo soffre sempre di più. Di questo deplorabile declino spirituale tratteremo fra poco. Ora dobbiamo parlare del fiorire del Cristianesimo il cui massimo splendore si ha in tutto il corso del secolo XIII ossia dal 1200 al 1300. Non lasciamo però che la nostra ammirazione per quello, che fu quanto di migliore la nostra stirpe ha saputo produrre, sia diminuita o sviata dal contrasto che noi osserviamo inevitabile tra il presente ed il passato. Si sa che un periodo di tempo ha dei vantaggi di cui un altro periodo manca; si sa che una data epoca, anche la migliore, è pur talvolta meno fortunata in molte cose in cui anche l'epoca peggiore ha pieno successo. Gli elementi di una civiltà sono soggetti ad un continuo processo di mutamento. Ma tutti quelli che non sono in grado di sentire il richiamo del Medio-Evo e l'affinità del Medio-Evo con tutto quello che di migliore c'è nella nostra razza, quelli che criticano quel tempo perché mancava di quelle comodità che noi ora godiamo e dimenticano quanto invece abbiamo perduto, hanno una scarsa comprensione della storia.

Se un uomo moderno, il più devoto e il più entusiasta ammiratore di quel tempo dovesse trovarsi trasportato di colpo nel punto più alto del vero Medio-Evo, per esempio nel 1270 egli sentirebbe che gli manca molto di quanto gli è necessario. Si troverebbe in un'atmosfera che, per quanto sia secondo il suo gusto, gli sarebbe estranea. Ma è appunto una caratteristica della saggezza la capacità di notare la differenza di qualità tra ciò che è andato perduto e ciò che è stato conquistato. Può bastare che noi portiamo come esempio una frase sola: «In quel tempo non vi erano patate, ma anche non vi erano dei suicidi». Cominciamo dunque con la prima generazione del secolo XI. I pirati scandinavi che ci avevano attaccati sul Mare del Nord erano stati convertiti. Restava ancora molto della loro barbarie, ma essi non avrebbero più minacciato di distruggerci, perché ormai essi facevano parte della nostra formazione spirituale. Le orde che avevano attaccato il centro dell'Europa e che erano un miscuglio indistinto di razze, molte delle quali di ceppo slavo, erano state vinte ed ammansite, lo erano stati persino i Mongoli. L'Ungheria stessa, dove i Mongoli si erano stabiliti, aveva ricevuto il battesimo e l'Occidente era al sicuro. L'attacco Mussulmano, in realtà, aveva avuto successo, aveva conquistato e riteneva tutto quel territorio della Cristianità che si stendeva lungo il Mediterraneo meridionale e orientale e, in seguito, doveva avanzare ancora, ma nell'Ovest, ad ogni modo, noi avevamo incominciato a respingere anche quel formidabile nemico; di fatto nella Spagna settentrionale la riconquista della penisola era cominciata. La Navarra si era dimostrata politicamente capace di indipendenza, l'Aragona era stata fondata e si intravedeva il sorgere della Castiglia. La «Marcia dell'Ebro», l'impresa Catalana che sfidava la potenza mussulmana a Saragozza, era in avanzata continua. La riscossa era così cominciata. È bene dividere il grande periodo dal 1000 al 1300 nei suoi tre secoli. Esso non è certamente diviso con precisione in tre periodi di 100 anni, ma esso si può giustamente dividere in tre periodi che, con qualche parziale coincidenza dell'uno con l'altro, corrispondono, grosso modo, a tale divisione. C'è anzitutto quello che noi possiamo

chiamare il secolo XI che va dalla prima generazione di tale secolo, o meglio dal 1020-1030 fino ai primi anni dopo il 1100 che vide i successi iniziali della prima grande crociata. Il secondo periodo anche di 100 anni, ossia: il secolo XII, che coincide in parte col secolo XIII, ci presenta la fondazione di quasi tutte le nostre grandi istituzioni; i Parlamenti, le Università ecc... È questo il momento della potenza maggiore dei Plantageneti in Inghilterra e del loro rivale: il nuovo e forte Regno di Francia. Questo periodo ci presenta inoltre l'architettura che è propria del Medio-Evo e che comunemente viene chiamata il Gotico; l'arco a sesto acuto e il tipo delle grandi cattedrali di quel periodo che esistono ancora.

Il più grande tra questi tre secoli è quello che segue, ossia il XIII, che noi possiamo segnare con la data della battaglia di Muret, la grande vittoria Cristiana di Las Navas nella Spagna e con la data di un avvenimento di minore importanza la «Magna Charta» (6), in Inghilterra. Questo è il secolo delle grandi figure medioevali, dei Frati, ossia di S. Domenico e di S. Francesco, il secolo dell'apogeo della filosofia medioevale (S. Tommaso d'Aquino), il secolo che segna il punto più alto nella letteratura medioevale, perché, benché la Divina Commedia compaia nel 1300 e negli anni seguenti, il sommo poeta appartiene all'ultima generazione di quel tempo (1265-1321).

Cominciamo dunque col secolo XI.

Noi stavamo venendo fuori dall'oscurità. Nella nostra società c'era ancor molto che sapeva di una mezza barbarie. Basta guardare alla scultura ancora imperfetta, alla grossolana ornamentazione che ancor si disegnava nei massicci caratteri della scrittura romanica, basta leggere l'epica splendida, ma non rifinita della «Canzone di Rolando», o basta notare la semplicità della strategia e della tattica di guerra del tempo. Il primo segno del sopravveniente cambiamento era l'ulteriore centralizzazione di potere nella Chiesa e l'inizio di una nuova sfida agli abusi di intromissione del governo laico. La Chiesa non è soltanto compatta attorno a un centro, ma la sua disciplina riguardante il celibato è ormai rinforzata e perfezionata. Il Papato, che nell'Occidente non era soltanto il «Simbolo» ma, in un certo modo, era la «causa» dell'unità, dispiegò un tal nuovo vigore di azione che i suoi nemici lo dissero un cambiamento nel carattere; il che non era. Fu soltanto un rafforzamento ed uno sviluppo senza il quale noi non avremmo mai avuto quell'alta civiltà che stava per seguire. Lo spirito che dominò e diresse questo grande cambiamento fu quello che venne fuori dalla grande abbazia benedettina di Cluny. Lo spirito cluniacense informò tutta quanto la massa e Cluny ci regalò quell'uomo immenso al nome del quale sarà sempre legata la separazione del Papato, e della Chiesa in generale, dal controllo dei laici: questo uomo immenso è Ildebrando di Toscana. Qui dobbiamo mettere in guardia contro la popolare credenza anticattolica diffusa in una grande quantità di libri e più specialmente forse nella monografia del Bryce sul Sacro Romano Impero. Era diffusa la credenza che gli imperatori Sassoni che avevano invaso l'Italia venendo dalla Germania avessero dato origine ad una rinascita del potere Papale. Essi non fecero nulla di tutto questo. È ben vero che sul finire dell'età oscura, l'istituzione del Papato era passata attraverso un brutto periodo, grandi famiglie se ne erano impossessate per loro stesso profitto e alcuni membri di esse, impreparati e indegni, avevano occupato il seggio papale ed era necessaria una riforma. Ma la riforma che gli Imperatori Sassoni intendevano non aveva come scopo principale una «Riforma» ma aveva come suo fine precipuo il liberarsi dal potere bizantino. L'Imperatore di Costantinopoli, che in realtà non aveva mai avuto il titolo imperiale nell'Occidente, faceva quanto poteva per mantenere il possesso dell'Italia e sognava ancora di essere il capo civile di tutta la Cristianità e s'illudeva ancora che i Papi fossero, nel loro succedersi attraverso i tempi, soggetti e ubbidienti a lui come lo erano i Metropolitaniani della nuova Roma sul Bosforo. È contro questa influenza bizantina che gli Imperatori Sassoni si gettarono, e se essi fossero riusciti nel loro intento, essi avrebbero fatto del Papato una cosa tedesca. Il successore di S. Pietro sarebbe stato nominato dai re germanici e il potere laico si sarebbe consolidato e riaffermato più che mai. Da tale pericolo

la grande riforma ildebrandina ci ha salvati, ma non senza una violenta lotta, tanto che lo stesso Ildebrando che, da consigliere principale dei Papi era diventato Papa pure lui (S. Gregorio VII) morì sotto l'impressione della disfatta. Ognuno conosce il famoso grido: «io ho amato la giustizia, ho odiato l'iniquità e perciò muoio in esilio». In realtà S. Gregorio aveva vinto poiché allora subentrò a sostegno del Papato, novellamente rinvigorito, la forza dei Normanni. Il comparire nella storia dello Stato Normanno e delle sue soldatesche è un episodio particolare che si impone sul principio del Medioevo e che gli dà il suo tono per tre generazioni. Avendo ottenuto questo grandioso effetto, l'elemento caratteristico normanno scompare.

Ma che cosa è che fece di questa nuova «energia normanna» la seconda caratteristica dell'inizio del secolo XI e il fondamento del vero Medioevo? E perché, quasi appena sorta, scomparì così presto? Essa è in piena attività prima della metà di quel secolo quando il Duca di Normandia, Roberto il Guiscardo, lasciò il trono a quello tra i suoi figli illegittimi che doveva poi diventare così famoso; Guglielmo di Falaise, e raggiunse l'apogeo della sua grandezza quando lo stesso Guglielmo di Falaise avanzò ad Hastings le sue pretese al trono di Inghilterra e poi continuò sotto Boemondo durante la prima Crociata e poi, quasi improvvisamente, scomparve nella generazione seguente. Alla questione però del come sorgesse questo caratteristico mondo normanno, del perché avesse così breve durata e di altro ancora non si può dare una risposta esauriente. Forse si può argomentare che, come una piccola quantità di carbonio cambia il ferro in acciaio, così la piccola quantità di sangue nordico-scandinavo mescolatosi coi Galloromani della Provincia romana Seconda Lionese può essere un fatto che spieghi la breve durata della razza e del potere normanno. Può essere così. La Seconda Lionese era stata affidata dall'Imperatore al comando di un gruppo di pirati scandinavi che l'avevano già saccheggiata un secolo prima dell'età oscura, e i capi militari di quel gruppo di gente scandinava si erano uniti in matrimonio con le famiglie nobili delle valli del Cotentin e della Senna inferiore. Questa mescolanza di sangue può avere avuto qualche effetto coll'andar del tempo. Ad ogni modo la cosa avvenne così e uomini animati di spirito di avventura, altamente intraprendenti, fini organizzatori e magnifici soldati uscirono dal popolo normanno per tre generazioni. Un piccolo gruppo di gente di tale razza che faceva parte di una famiglia della media nobiltà che stava presso la costa occidentale della Provincia Normanna decise di tentar fortuna nell'Italia del Sud che era stata occupata dai Mussulmani e che i Bizantini avevano difesa malamente, per quanto sostenessero di esserne i possessori di diritto. Quegli avventurieri si organizzarono in un esercito e si assunsero i rischi della guerra contro i Mussulmani e contro il potere bizantino che ormai andava scemando. Essi sposarono le ricche ereditiere del luogo, e, man mano che la loro conquista avanzò, reclutarono sempre più larghe forze tra gli abitanti dell'Italia meridionale e della Sicilia, si unirono alle forze della Chiesa e difesero il Papato contro i Tedeschi e i Greci, e finirono per ottenere dal Papato stesso, come re infeudati della Sicilia, sia Napoli che le città e i territori a sud dello Stato Papale che erano appartenute ai Greci. Il loro governo divenne un modello di precisione, di esattezza e di potere centralizzato e fu appunto un cadetto della stessa famiglia reale che divenne poi la figura dominante nella prima Crociata. Mentre tale vigorosa avanzata procedeva, sia lo stabilirsi del potere normanno nell'Italia meridionale e in Sicilia, sia lo stabilirsi della dinastia normanna in Inghilterra, che seguì poco dopo, come pure le monarchie locali che esistevano almeno di nome da lungo tempo, cominciarono a diventare potenti. Quelli che vennero fuori dalle valli dei Pirenei e dalla zona non ancora conquistata della Spagna settentrionale crebbero sempre in potenza in grazia di continui successi che riportavano sui Mussulmani. La Provenza presentava una vita a sé e la casa che aveva il dominio feudale su tutti i grandi distretti francesi, e che era in realtà superiore ai comandanti locali della Normandia e della Britannia, delle Fiandre, dell'Aquitania e del restante territorio, ossia la Casa di Parigi (che aveva da lungo tempo portato il titolo di «Re di Francia») manifestò i segni di quella forza

che nella generazione seguente doveva accrescersi così grandemente.

Un altro segno ancora del nuovo vigore di quei secoli fu ciò che, con finezza, fu chiamato «il risveglio della grande curiosità». La frase è del Michelet. Fu un movimento intellettuale che però non fu senza pericolo. Esso generò la prima delle grandi eresie che doveva minacciare il Cristianesimo ormai rinvigorito, ma fu anche il segno di una vita esuberante. Per la prima volta dal tempo del disastroso entusiasmo mussulmano, i dogmi della Religione furono attaccati, ma questa volta dall'interno. Si gettò una sfida al SS. Sacramento che costituisce il rito centrale, la funzione vitale del Cristianesimo, il cardine, direi, di tutta la fede in atto. Tale sfida è legata al nome di un membro del clero della Francia settentrionale, ossia al nome di Berengario, canonico di Tours. Egli, per primo, cominciò a interpretare in senso razionalistico quelle cose che Maometto nella sua brusca semplificazione della Religione, aveva rigettate in blocco. Il nuovo sforzo ereticale non negò la Presenza Reale, ma cercò di modificarne la dottrina in senso razionalistico. Il grande ed efficace oppositore di Berengario fu Lanfranco, il grande italiano che in Inghilterra fu il braccio destro di Guglielmo il Conquistatore e fu Arcivescovo di Canterbury e valido difensore del Sacramento dell'Altare. Fu da questa controversia, a quanto pare, che ebbe origine l'Elevazione che divenne uno degli atti caratteristici della Liturgia della Chiesa occidentale e della Messa latina. Lanfranco istituì per primo quel momento di pausa sull'Ostia subito dopo la Consacrazione e l'atto di elevare l'Ostia un poco innanzi ai suoi occhi in segno di adorazione. Da questo atto, si crede, venne poi l'ulteriore forma dell'Elevazione.

Proprio sul finire di questa prima divisione del nostro periodo, ossia sul finire del secolo XI si ebbero le Crociate che sono la più grandiosa manifestazione della potenza giovanile ed esuberante di quell'età. Una nuova ondata di barbarie turca si era impadronita del vicino oriente e dei Luoghi santi. I pellegrinaggi a quei luoghi, che nonostante il dominio mussulmano, erano sempre continuati divennero difficoltosi. Una grande vittoria dei Turchi aveva messo in pericolo la cultura greca: i Turchi si erano avvicinati alle porte della stessa Costantinopoli. La reazione a questo fatto fu l'accorrere dei Crociati a centinaia di migliaia, spinti dall'appello di Papa Urbano II che continuava l'opera e le tradizioni di Papa Ildebrando. Parecchi eserciti di circa 80.000 uomini ognuno si stavano formando e quando fu raggiunta la forza voluta, ossia quasi un terzo di milione di uomini, accompagnati da forse altrettanti pellegrini male armati o disarmati, questa massa di uomini attraversò il saccheggiato e deserto territorio dell'Asia Minore, prese Antiochia, si spinse attraverso la Siria e assalì Gerusalemme. Era questa la Crociata, «la grande battaglia» del mondo. Nell'ultimo anno del secolo, il 15 Luglio 1099, i Crociati si impadronirono di Gerusalemme e del S. Sepolcro e fondarono il loro regno Latino-Normanno, tagliando quasi in due il mondo Mussulmano. Tutte queste manifestazioni di vigore, la dimostrazione di una nuova forza, la riforma della Chiesa, le avventure dei Normanni, le Crociate, riempirono il secolo XI di energia e di entusiasmo.

Il secolo XII, il secondo periodo di questa rapida avanzata nel pieno dell'alta cultura medioevale, è il secolo dei più grandi sviluppi. Le istituzioni, i semi delle quali erano stati gettati nelle generazioni precedenti e che avevano cominciato ad aprire il terreno nel secolo XI divennero alberi vigorosi nel secolo XII e molti sono in vita ancora oggi. È questo il secolo dei Parlamenti ossia delle assemblee che rappresentano tutte le classi della società e che si adunano sotto il Re, capo della comunità per decidere quale aiuto gratuito e spontaneo si deve dare a lui per scopi di pubblica utilità quando è necessario uno sforzo particolare, specialmente per la guerra. Dobbiamo ricordare che nello Stato medioevale non vi era alcun obbligo di tasse. Il Re doveva aggiustarsi col patrimonio della corona, ossia coi suoi propri redditi e con quanto riceveva dai suoi possedimenti privati e dalle terre demaniali. Quando, in caso eccezionale, doveva incontrare nuove spese egli doveva ricorrere ai suoi soggetti a titolo di favore e di elargizione gratuita, ma non poteva imporre nessuna nuova retribuzione. Per questo si ebbero i Parlamenti. La prima di tali istituzioni

sorse nei piccoli stati cristiani dei Pirenei che erano, in quei tempi, le province più rigogliose e vive della Cristianità perché esse avevano sostenuto lo sforzo della lotta contro i Mussulmani. Il primo Parlamento d'Europa di cui si ha ricordo e tradizione è dei primi tempi del secolo XI ed è il Parlamento di Huesca sorto molto prima della conquista Normanna dell'Inghilterra. Dai Pirenei tale istituzione si diffuse al nord ed infine appare, pienamente formata, nell'Inghilterra che, di solito, era l'ultima provincia occidentale ad accettare qualche nuova istituzione, ma in Inghilterra non si hanno parlamenti pienamente formati se non sul finire del secolo XIII.

Un altro influsso che si fa strada nel secolo XII è la letteratura dialettale. Vi furono sempre poemi e opuscoli di pietà scritti nella lingua del popolo, accanto a quelli scritti in latino come si usava in occidente, nella quale lingua erano scritti tutti i documenti di maggior rilievo. Tutti questi dialetti che noi chiamiamo «vernacoli» erano in uso specialmente in Britannia dove vi era una completa letteratura anglo-sassone che non venne meno fino a una generazione dopo la conquista normanna. Nella maggior parte della Cristianità la letteratura in vernacolo comincia ad estendersi nel secolo XII, ma era già apparsa due generazioni prima nelle canzoni epiche. Il secolo XII vide pure la rivoluzione nel campo dell'architettura che ci dà l'arco a sesto acuto, l'ogiva che, da quel momento, sarà la figura caratteristica di tutta l'architettura cristiana in occidente. Essa cominciò nel distretto di Parigi e, attraversando la Francia e l'Inghilterra, penetrò nella Spagna del settentrione passando per la valle del Reno e vi soppiantò l'arco a tutto sesto, ossia l'arco romanico, dell'età oscura. È ancora nel secolo XII che noi riscontriamo un nuovo entusiasmo per un sapere più elevato e per le dispute. Le grandi scuole cominciano a formarsi in Italia, in Gallia, in Spagna, nella valle del Reno e nell'Europa in generale. Queste scuole diventarono poi le Università delle quali quella di Parigi fu forse la più famosa. Sono i maestri di pensiero e le grandi dispute che si svolgevano tra loro, come, ad esempio la lotta tra Abelardo e S. Bernardo, che diedero motivo alla fondazione di queste nuove istituzioni. È ancora il secolo XII che mostra i primi inizi, per quanto molto vaghi e incerti e non pienamente coscienti, di unità nazionali in seno alla Cristianità, unità nazionali che si raccoglievano attorno alle case regnanti. È questo il tempo dei Plantageneti i quali non solo erano i re indipendenti di Inghilterra, ma, virtualmente, erano pure i governanti indipendenti di metà della Francia, rivali dei re francesi, che, secondo la teoria feudale, erano a loro superiori.

Nessuno, fino allora, aveva mai pensato a se stesso come facente parte di un'unità nazionale. Ognuno pensava a se stesso come dipendente da questo o da quel signore, e, al di sopra di questi; da questo o da quel principe che era più alto nella scala feudale. Ma lo spirito locale che, in seguito, doveva formare le nazioni europee aveva già cominciato a sorgere nella massima parte di questa compatta Cristianità.

Ma forse la cosa che più ci colpisce in questo secolo è il continuo aumentare della potenza papale. Il Papato aveva sfidato gli abusi del laicato che avevano contraddistinto l'età oscura. Come abbiamo visto, esso aveva scosso da sé la tutela che i Germani volevano imporre alla Santa Sede ed ora, nella generazione che stava per seguire, questa affermava, con tutta la sua forza, la dottrina delle investiture da parte della Chiesa.

In questo campo mai la lotta fu più violenta. L'antico diritto della Chiesa di governarsi da sé, di consacrare i suoi Sacerdoti, di formare una corporazione pienamente libera e autogovernantesi in accordo col Cristianesimo, era stato colpito dalle pretese del potere laico di re locali e specialmente dal primo potere civile, ossia dall'Imperatore, supremo comandante d'Italia e di Germania. Il Papato sosteneva che, benché, grandi Vescovi e Abati fossero Signori feudali, la Chiesa, e soltanto essa, poteva decidere delle loro funzioni. Solo il Papa poteva investire il candidato Vescovo del suo ufficio. Ma, siccome tutta la società era dominata da norme di legislazione feudale, grandi Vescovadi e Abbazie erano a capo di estensioni di terreni di natura laica e, la qual cosa è più importante, erano responsabili

delle forze armate quando il Re lanciava un appello per avere soldati. Sembrava perciò necessario che il Re investisse il Vescovo. Infine si venne a un compromesso. Il potere spirituale investiva i candidati dei proventi di parte spirituale, delle loro sedi e abbazie, il potere laico li investiva dei proventi di fonte laica. In pratica l'assegnazione e l'investitura di tali potenti ufficiali era fatta dal potere laico, ma essi non potevano ottenere l'assegnazione senza il consenso papale. E qui, come in ogni altro campo, il compromesso si ebbe per la forza acquistata dal Papato di Roma.

Con le istituzioni del Medio-Evo che crebbero così rapidamente, col complesso della vita che diventava sempre più sicura, sempre più fiduciosa della propria forza e delle proprie condizioni, noi arriviamo sin dopo il 1200, ossia nel secolo XIII che è l'età del vigore della nostra razza. Il secolo XIII fu il momento in cui il Medio-Evo raggiunse il suo culmine, fu il momento della maturità della cultura cattolica nel significato, direi, sociale della parola «cultura». Fu probabilmente questo il momento culminante raggiunto dalla nostra razza, o ad ogni modo fu, almeno, uno dei più grandi momenti. Mai prima di allora noi avevamo avuto una società così ben costituita, mai dopo di allora noi avemmo una società così ben fondata e così bene cementata dalla giustizia. Una prova, se c'è n'è bisogno, dello splendore di tale epoca è la grandezza delle figure principali di interesse generale che abbiamo già visto e che abbiamo già nominato: il re S. Luigi, S. Ferdinando di Castiglia, S. Domenico e S. Francesco con i loro nuovi ordini di Frati, Edoardo I d'Inghilterra, e, nel campo della filosofia che dà il tono ad ogni cosa, noi riscontriamo il nome altissimo di S. Tommaso d'Aquino, il quale, durante quel tempo, delineò un corpo di dottrine e di filosofia così coordinato che nessuno, finora, ha potuto tracciarne uno uguale. La grandezza della sua opera è pari al suo valore culturale ed egli parve aver messo il suo sigillo alla civiltà di cui egli fu la gloria, per mezzo dei suoi netti ragionamenti nel campo filosofico e per mezzo dell'unione del Cattolicesimo con la sapienza aristotelica, egli parve aver innalzato un edificio che avrebbe durato per sempre e avrebbe segnato le direttive della nostra civiltà. Ma era destino che noi non avessimo una pace duratura. Era fatale che noi continuassimo ancora nella serie dei continui cambiamenti in Europa. Il secolo XIII che sentì di essere (e lo era di fatto) il momento dell'apogeo della nostra razza, seguì il fato della universale umana caducità e nei primi anni del secolo XIV la decadenza cominciò. Eppure noi avevamo ancora qualche diritto di vantarci di una stabilità, sia spirituale che, politica, la quale pareva che avrebbe dovuto durare per sempre e di una civiltà Cristiana che durerà nei secoli. L'ultimo grande sforzo per distruggere la società cristiana dall'interno, ossia il movimento degli Albigesimi era stato annientato, e quella potenza che era il principale fra i nemici esterni dello spirito della Chiesa in Europa, ossia il genio dell'Imperatore Federico II: «la meraviglia del mondo» (Stupor Mundi), era stata abbattuta. In realtà quel secolo commise, nel suo stesso sorgere, un grave sbaglio, le conseguenze del quale noi sperimentiamo ancora nell'impossibilità di riconciliare la Chiesa greca e la latina e di ottenere l'unità di entrambe sotto il Papato. Questo grave sbaglio fu la spedizione che, a torto, venne chiamata la quarta Crociata. In teoria essa fu intrapresa per venire in aiuto di Costantinopoli e per la riconquista della Terra Santa che era, stata rioccupata dai Turchi, ma da tale proposito, che era lo scopo tradizionale delle Crociate, essa fu distolta dal governo di Venezia senza l'aiuto del quale i Crociati non avrebbero avuta alcun mezzo di trasporto. Costantinopoli aveva un debito con la Repubblica di Venezia che era lo stato-bancario di quel tempo. Per farsi pagare quel debito, Venezia si servì degli eserciti crociati portandoli al Bosforo contro la città imperiale. La Cristianità occidentale o latina ebbe successo, essa impose la liturgia latina sugli altari greci e celebrò la messa latina nella stessa basilica di S. Sofia, soppiantando, in tal modo, il rito greco. Ma, così facendo, essa aveva ferito il mondo di lingua e di religione greca dell'Oriente cristiano tanto profondamente quanto una ferita può scendere. C'è un detto che ci è pervenuto dalla tradizione e in cui è espresso quell'animosità dei greci che irruppe cruda e violenta:

«meglio un diavolo sull'altare di S. Sofia che un cardinale romano che vi pontifichi». Ma la cosiddetta quarta Crociata impose la messa latina ed il governo latino solo in modo effimero. L'esperimento non durò neanche una generazione e molto prima della fine del secolo tutto era tornato agli usi e alla liturgia greca; l'ingiustizia però era stata commessa e l'odio tra Costantinopoli e l'Europa era stato impiantato in una forma più acuta che mai e la speranza di un'unione fu distrutta evidentemente per sempre. Ci fu in realtà uno sforzo ufficiale di raggiungere l'unità proprio durante l'ultima crisi mortale quando la città imperiale del Bosforo fu sul punto di cadere per sempre in mano turca. Tale riconciliazione formale tra la Chiesa Orientale e la Occidentale è ricordato con magnifico sfarzo dalle stesse pietre di Firenze come se dovesse essere un fatto di durata eterna ma, in realtà, quelle lapidi non sono altro che l'epitaffio della Cristianità riunita. Nonostante però quell'unico e grande errore, il 13° secolo fu quello che io ho chiamato: una promessa di un ordine cristiano duraturo per mezzo della giustizia. Esso fondò una concezione di stato che pareva non dovesse essere più scossa. Tutta la società era fondata su una concezione di «status» personale, ogni uomo aveva una sua posizione e, di quella era sicuro, la ricchezza era resa meno odiosa e anche nobilitata, perché resa stabile ed avuta attraverso una lunga successione di generazioni; la proprietà della classe rurale che ormai era quasi libera, era ben divisa; l'operaio della città era pienamente libero e protetto dalle corporazioni e dalle usanze del paese, vi era una gerarchia di funzioni strettamente legata in uno schema feudale che soddisfaceva la coscienza politica dell'uomo e tutto quel corpo sociale organizzato trovava sostegno in una fede vigorosa i cui custodi, i Sacerdoti, venivano da ogni classe sociale e godevano di un'autorità morale che, in seguito, non avrebbero più avuto, e compivano le loro grandi funzioni in modo degno e con perfetta organizzazione. Grandi monumenti di quel tempo ci restano a testimonianza di quella forza e solidità, ma tanto più a testimonianza di quel vivo senso della bellezza che è un aspetto del divino. Il secolo XIII rimase come il modello della nostra società a cui si rivolsero gli uomini dalle miserie che seguirono e al quale, dopo tutte le nostre ostinatezze, i disastri che ne abbiamo raccolto ci forzano a ritornare ancora oggi. Certo è una follia il voler trovare la perfezione nello svolgersi delle cose umane e così anche il secolo XIII risentì della «caduta dell'uomo» come ne risente il secolo XX e come ne risentiranno tutte le altre generazioni che verranno, ma quello fu il secolo che si avvicinò maggiormente, più di qualsiasi età, prima o dopo di esso, alla norma di giustizia che è possibile sulla terra. Esso fu piegato dal tempo perché, per quanto la sua concezione filosofica fosse immortale, i suoi mezzi erano umani e, come tali, erano intaccati dalla tara della caducità e così anche quella manifestazione brillante di vita risentì della vecchiaia e cominciò a decadere. Di tale decadenza tratteremo ora.

IL DECLINO DEL MEDIO-EVO

Il momento più alto della civiltà medioevale, il tempo in cui l'Europa fu maggiormente se stessa e in cui la nostra stirpe fu probabilmente al suo punto più glorioso era condannato alla decadenza. Il secolo XIII, che fu il più splendido di quei tre secoli, fu anche l'ultimo, e subito dopo il 1300 cominciò il cambiamento. E il cambiamento fu tragico se consideriamo che avvenne a dispetto di un mondo splendido, perché esso significò la perdita di ciò che era stato la nostra felicità e di ciò che ci aveva portato più vicino alla nostra perfezione. La decadenza si prolunga per due secoli, dal principio del secolo XIV al principio del XVI secolo, e termina nel naufragio della Riforma. Come al sorgere del Cristianesimo vi fu un processo spirituale che camminò fianco a fianco con un processo materiale, così fu pure nel periodo della decadenza del Cristianesimo dopo il 1300. Ma i due processi stanno in pieno contrasto: durante il sorgere del Cristianesimo, come abbiamo visto, vi fu una decadenza

della potenza materiale e il lato materiale della civiltà diventò rozzo e meno efficace. L'Europa sdruciolò nell'età oscura, nelle generazioni che precedettero la fine del V secolo, ma allora vi fu un miglioramento spirituale ossia la fondazione ed il rafforzamento del mondo Cristiano, la conversione del vecchio Impero Romano e la comparsa, per la prima volta nella storia della nostra razza, di una religione compatta e accettata con entusiasmo. Alla fine del Medioevo, ossia nel tempo che si oppose al primo periodo si ha un miglioramento dal lato materiale, un aumento nella conoscenza del mondo che è data sia dalle scoperte che dalle scienze (specialmente verso la fine di tale periodo). Si ha un miglioramento nelle arti: la pittura, in modo particolare, assume un nuovo aspetto e, nello stesso tempo, entra in una fase gloriosa che aumenterà di splendore ancora per generazioni; l'architettura si affina, benché diventi in seguito più fantasiosa e la scultura, in modo tutto speciale, cresce di splendore tanto che essa non ha mai più raggiunto un livello pari a quello che raggiunse quando il Medioevo stava morendo. Ma tutto questo fu accompagnato da una decadenza spirituale che infine operò nel cuore stesso della Cristianità come una malattia spirituale e ci portò al caos della Riforma. Da quel colpo la Cristianità non si riebbe mai pienamente. Qualcosa è vero fu salvato: la Chiesa, minacciata di rovina, sopravvisse e mantenne una grande parte della sua giurisdizione su quasi tutto quello che era stato Cristianità, ma l'Europa non doveva più godere del possesso di una cultura religiosa che fosse piena, indiscussa e universale. Quello che seguì a questo declino spirituale è contrassegnato da alcune caratteristiche di cui cinque sono le principali.

1°) L'unità, che è il primo principio di vita per il Cristianesimo; unità di dottrina, di disciplina e di organizzazione nel campo religioso, fu scossa.

2°) La struttura organica della Chiesa Cattolica fu di conseguenza indebolita e, nel tempo stesso, cominciò, diremmo, ad ossificarsi, ossia ad invecchiare e a morire.

3°) Gli antichi legami che preservavano l'intero corpo del Cristianesimo dalla decadenza e dalla dissoluzione, divennero sempre più meccanici; l'autorità si trovò sempre più a dipendere dalla forza e sempre meno a dipendere dall'accordo.

4°) Dubbi e stravaganze, due cattivi sintomi in ogni complesso religioso, crebbero in seno alla Cristianità, dubbi, non solo sulla dottrina, ma anche sul diritto dell'autorità, stravaganze poi nelle leggende e nei costumi.

5°) Questo periodo è contrassegnato, specialmente verso la fine, da due mali supplementari che derivarono di necessità dal troppo appoggiarsi dell'autorità sulla forza. Si ha dapprima il male di cattivi ufficiali che presiedono e dirigono la nostra religione e, in seguito, si ha lo sforzo di tali dirigenti di prevenire la catastrofe prodotta dalla loro stessa inettitudine, cosicché, alla fine del secolo XV e al principio del XVI si ha qualche cosa come un regno del terrore nel campo religioso e tale regno sarà destinato all'esaurimento e al collasso.

Tutto questo appare come male ed era male davvero, ma non si deve però esagerare. Il deterioramento e il peggioramento della Religione sul finire del Medioevo, è stato largamente esagerato fin dal tempo della Riforma da quelli che furono sempre nemici della Chiesa Cattolica e ancor più da quelli che, pur senza un motivo aperto di ostilità, sono affetti da ignoranza o sono lontani dalla tradizione Cattolica.

C'era in quel tempo un gran numero di gente che viveva santamente, la pratica della fede era nel suo pieno vigore anche nei peggiori momenti; ossia nel momento più grave della decadenza, c'era un largo complesso di tradizioni vitali che infine intervennero a salvare la nostra società che le grandi dispute della fine del Medioevo, nonostante tutto, non erano riuscite affatto a distruggere. Anzi, mentre tale declino spirituale continuava, l'Europa fu investita da vitalità sempre più vigorosa. Gli uomini non solo imparavano continuamente nuove cose e si gloriavano di nuove scoperte, ma, specialmente verso la fine di tale periodo, furono invasi dal gusto dell'avventura. C'era qualche cosa di creativo nell'atmosfera che vide la fine del Medioevo, ma le energie che nel momento operavano non riuscirono a produrre nulla di stabile.

Il Cristianesimo fu scosso e quasi sgretolato ma, invece di avere un qualche cosa di nuovo che lo sostituisse, si ebbe solo un aumento di discordie fra gli uomini fin quando raggiungemmo il momento pericoloso in cui ci troviamo, che è il momento attuale nel quale la nostra civiltà è ricca di nuovi e grandi poteri sulla natura, così grandi quali ha mai posseduto in passato, ma è anche il momento in cui essa sembra precipitare nella distruzione.

Ora dobbiamo esaminare più dettagliatamente questi cinque grandi processi di decadenza spirituale se vogliamo capirli bene.

Ripeto che prima di ogni altra cosa l'unità fu scossa e questo fu il profondo e doloroso fenomeno dal quale seguirono tutti gli altri mali. È strano il dire che la unità risentì in modo più forte di questo sconvolgimento eppure è così, appunto perché essa, più di ogni altra cosa, era stata accettata dappertutto come un dato di fatto e gli uomini si svegliarono tardi e si accorsero della necessità vitale di unità solo quando la disunione ebbe compiuto completamente il suo lavoro.

Il centro ed il sostegno dell'unità Cristiana era l'unità della Sede apostolica e la minaccia contro l'unità appare precisamente là.

Durante il primo Medioevo c'era stata una lotta, come abbiamo visto, tra il Papato ed il potere laico, che era culminata nel conflitto mortale tra Federico II e il Papa il quale, ci poco a poco, aveva avuto il sopravvento sullo scetticismo e sulle pretese dell'avversario. Da tale conflitto il Papato era uscito vittorioso ed era così scomparso il pericolo che il Papa diventasse puramente un servo del potere laico dell'Imperatore sostenuto dalla Germania e dall'Italia e che l'Imperatore oscurasse e sottomettesse l'intero corpo della Cristianità dell'Occidente latino come l'Imperatore orientale aveva oscurato e sottomesso l'Oriente greco. Ma non ne seguì, come era speranza che ne seguisse, un lungo periodo di equilibrio tra il potere spirituale e centrale del Papa e i poteri minori dei principi occidentali, ossia del Re d'Inghilterra, di Francia e della nascente monarchia di Spagna.

Solo ne derivò che la monarchia francese si impadronì del potere papale al quale così fu evitato il pericolo di diventare una cosa tedesca, ma divenne una cosa francese. I Papi lasciarono Roma e si stabilirono nella città di Avignone la quale, benché non fosse soggetta, per diritto feudale, ai re francesi di Parigi, partecipava però pienamente della mentalità francese. Per settant'anni, ossia per un'intera generazione, Roma fu abbandonata. Sul Rodano apparve una nuova corte papale che andava sfoggiando la sua abilità nel maneggiare poco pulito degli affari e del denaro e, uno dopo l'altro, i Papi in Avignone furono scelti tra i prelati Francesi.

Questo stato di cose, ossia il fatto che la massima autorità spirituale della Cristianità fosse prigioniera di una nazione Cristiana, non poteva durare e non durò. Furono eletti Papi rivali tra loro e i Re d'Europa diedero il loro appoggio a uno o a un altro dei vari pretendenti. Quando erano in lotta le forze di due Nazioni, una seguiva il Papa di Avignone e l'altra negava la autorità di tale Papa: e accettava l'autorità di un antipapa. Lo scandalo, oltre ad essere immenso fu anche profondo, tanto che esso discese fino alle radici della Cristianità, perché va ricordato che la dignità papale era sempre stata ritenuta come l'autorità massima, ossia come il cuore stesso della società cristiana, benché ci fossero pareri disparati e lotte sulla scelta di chi in realtà potesse pretendere tale potere e benché paresse che esso avesse perduto il suo vero carattere. Questa agitazione ebbe il nome di «Grande Scisma di Occidente». Quando essa fu sedata e un solo Papa, riconosciuto da tutta la Cristianità, salì il trono papale col nome di Martino V, il Papato fu bensì stabilito nella sua unità, ma aveva perso molto del suo prestigio. I Papi tornarono a Roma, ma col pericolo di diventare soltanto dei principi italiani. Tutto questo costituì la prima scossa all'unità e la seconda scossa si ebbe col crescere della coscienza nazionale.

Per generazioni e generazioni questo nuovo elemento non doveva raggiungere quel livello toccato il quale la piena unità del Cristianesimo sarebbe poi stata messa da parte, ma

continuò ad aumentare in intensità e l'unità del Cristianesimo continuò ad indebolirsi ad ogni passo che il sentimento nazionale faceva dalle sue origini oscure e non completamente coscienti fino al momento delle grandi lotte alla fine del Medioevo. Le varie chiese stesse assunsero una fisionomia nazionale: le gerarchie locali non solo diventarono creature dei principi, ma divennero dei corpi staccati, non certo per ciò che riguarda la disciplina e la dottrina, ma per ciò che riguarda la loro struttura sociale, e, in seguito, rimasero così, anche dove l'unità era stata conservata.

Ho detto ancora che, in secondo luogo, la struttura organica della Religione si indebolì per un processo di ossificazione. Con una metafora presa dal decadere del corpo umano si può paragonare quel processo all'indurirsi delle arterie, ossia all'arteriosclerosi che è il segno caratteristico della vecchiaia di un uomo. Voi scorgete questo fenomeno in tre effetti delle sue due principali manifestazioni, ossia nel crescere della superstizione, nel mescolarsi della leggenda alla storia e, ciò che è più grave ancora, nell'atteggiamento assunto a riguardo dei redditi della Chiesa e di quanto ad essa spettava.

La superstizione non interferì nel campo dottrinale. Molti pensano che sia così, ma chi sostiene tale tesi non fa della storia vera. La dottrina rimase chiara e distinta e sempre con salde basi, ma lo spirito della superstizione vi si sovrappose. Per esempio la dottrina dell'invocazione dei Santi è chiara, ma verso la fine del Medioevo voi assistete al fatto che si spoglia un reliquiario per arricchirne un altro. La dottrina dell'utilità delle Messe è chiara e specialmente il loro uso a beneficio delle anime del Purgatorio, ma la superstizione che una Messa celebrata in un luogo avesse valore e celebrata in un altro non ne avesse ossia, potremmo dire, la superstizione che confondeva la ripetizione e l'uso meccanico con il valore spirituale, crebbe man mano che il Medioevo era in declino.

Il più caratteristico esempio di quanto stiamo dicendo è anche il più conosciuto perchè fu l'occasione immediata della catastrofe finale, intendo dire l'atteggiamento a riguardo delle Indulgenze. La dottrina definita dalla Chiesa a tale proposito è perfettamente chiara. Le autorità della Chiesa possono distribuire, a vantaggio di altri, i benefici spirituali guadagnati da santi uomini e donne e che restano come un fondo o un soprappiù di meriti nel tesoro della Chiesa: così è concessa l'Indulgenza. Verso la fine del Medioevo nel pensiero popolare, la cognizione precisa delle indulgenze si indebolì e le indulgenze, per un grande numero di persone assunsero l'aspetto di un affare meccanico. Nei casi in cui esse venivano concesse, in seguito ad un elemosina o ad un'offerta data per scopi pii, come, per esempio, per la costruzione di chiese, molti pensavano che esse fossero dei benefici spirituali che si potessero comperare come si comperano delle medicine.

Insieme a questo male si fece strada il male concomitante della storia falsata. Una leggenda è, in sostanza, una parabola, ossia un racconto riferito, non come un vero fatto storico, ma come un simbolo. Le leggende erano di grandissimo valore per la bellezza di cui erano rivestite e anche di valore per il loro fine gusto, ma esse fecero del male anziché del bene quando furono prese come fatti storici. E la gente diventò spesso più attaccata a una leggenda locale, anche se dava una falsa idea del loro passato, di quanto fosse attaccata alle verità sostanziali della religione. Né un poco di superstizione, né un poco di leggenda scambiata per verità sono un male mortale, ma lo è l'eccesso sia dell'una che dell'altra perchè il reagire contro tali eccessi diventa poi un reagire contro tutto il complesso della religione. Noi sappiamo che dopo che la grande lotta contro la Chiesa, presa nel suo complesso, cessò, una larga parte di storia vera fu trattata come se fosse leggenda e una larga parte di dottrina sostanziale e di pratiche fu trattata come superstizione, appunto a causa della reazione contro le stravaganze dei tempi precedenti.

Ma, come ho osservato, il peggiore di tutti i sintomi fu il modo in cui, verso il finire del Medioevo, ci si comportò a riguardo delle rendite della Chiesa. La nostra Chiesa che lentamente nei secoli era stata l'artefice della nostra civiltà, fino al momento che questa culminò nello splendido risultato raggiunto nel culmine nel Medioevo, era stata dotata, fin

dal principio, di redditi. Anche quando la Chiesa Cattolica non era niente più che una società disciplinata sì, ma impopolare al punto che doveva vivere nascosta nel vecchio Impero pagano, essa ebbe una regolare sistemazione di fondi finanziari che erano protetti dalle leggi, anche se le autorità civili non riconoscevano direttamente la Chiesa. È sempre stato naturale alla Chiesa il proteggere la sua esistenza per mezzo dell'indipendenza economica.

Quando il Cattolicesimo divenne la religione riconosciuta e accettata, le rendite furono largamente accresciute e fissate. Vi era, naturalmente, una rendita per ogni diocesi che serviva al Vescovo per i bisogni che egli incontrava, una rendita per le varie parrocchie dal momento della loro fondazione e tali entrate erano stabilite in forma di rendite terriere. Vi erano anche tasse che dovevano essere pagate e le decime di proventi del suolo. I monasteri erano dotati di terre dalle pie fondazioni o per mezzo di contributi dei loro membri originari.

Man mano che i secoli cristiani avanzarono, questo cumulo di ricchezze terriere in mano alla Chiesa si allargò sempre più: gli ospedali furono dotati sotto il patronato della Chiesa, così lo furono tutti gli istituti di educazione, ossia le scuole dei villaggi e delle città e, in seguito, le università e i loro collegi. Per ogni ufficio nella Chiesa, diretto o indiretto che fosse, ossia per una prebenda o canonicato o per la chiesa di un villaggio o per un monastero o una fondazione di messe o per un ospedale ecc. vi erano delle rendite fisse ricavate dai canoni pagati su una data terra da quelli che ritenevano tale terra appartenente al signore del luogo. In tal caso il «signore» era il corpo ecclesiastico interessato; o la Sede Vescovile o la prebenda o il Collegio o il Monastero o altro ancora. Alla fine del Medioevo per questo continuo accumularsi di ricchezze (di cui se ne disperdevano ben poche) la somma totale era diventata enorme. Si dice comunemente che un terzo della ricchezza dell'Europa era così nelle mani del Clero.

La frase è ambigua perché la ricchezza totale di un paese include i mezzi di sussistenza di ogni cittadino: in realtà con questa frase si intende che un terzo delle ricchezze o rendite o tasse che erano in eccedenza costituivano il reddito che veniva alla Chiesa o per un titolo o per un altro come per l'educazione, gli ospedali, le case di ospizio sulle grandi strade, eccetera, e solo i restanti due terzi erano pagati come tasse dovute ai vari signori laici.

Forse tale calcolo, ritenuto generalmente come esatto, è esagerato e, forse, proprio alla fine del Medioevo, poniamo nell'anno 1500, il totale delle ricchezze che si trovavano nelle mani del clero non era più di un quarto del complesso. Ma anche questa quantità di ricchezze era fortemente sproporzionata perché serviva per il mantenimento di un numero di persone che erano solo una piccola minoranza nello stato, anche se questa minoranza, durante tutti i tempi in cui le fu possibile, sostenne il peso delle principali e più vaste funzioni pubbliche. Ma più grave e caratteristico alla fine del Medioevo si fu che si presero a considerare tali entrate come pure fonti di rendita privata. Tali rendite erano invece state stabilite come mezzi necessari alla vita stessa della Chiesa che era l'anima attiva, utile, necessaria della società. Ma tali «mezzi» furono considerati come il «fine» e furono trattati sempre più come noi trattiamo al giorno d'oggi capitali e azioni e obbligazioni di pagamento. Essi divennero un mezzo per investire denaro: un signore per esempio comperava una prebenda per uno dei suoi figli o comperava per sua figlia un'abbazia o la carica di abbadessa di un monastero. Un vescovado era assegnato da un re a un suo favorito, tanto per dargli un cespite di guadagno. E ancora: a volte chi godeva delle rendite, per esempio di un Vescovado, non era soddisfatto, ma voleva anche avere un altro Vescovado o magari due o tre altri ritenendo le entrate per sé e pagando una somma molto minore a un facente funzione; «affittando» così i beni della Chiesa. Il peggio è che divenne assai comune l'assegnare alcune grandi abbazie «in commendam» ad un laico. Questo sistema, completamente contrario allo spirito della religione, divenne quasi universale in alcuni paesi, per esempio nella Scozia. Quella che, in tempi passati era stata, ad esempio, una grande abbazia benedettina con, supponiamo 100.000 dollari di reddito annuo, veniva

data al figlio bastardo di un re o a qualsiasi altro favorito che lasciava nell'abbazia un agente pagato a fungere da Abate, mentre egli si godeva tutto il grosso delle rendite sotto la finzione legale che egli era il «Guardiano» dell'abbazia. In generale, in tutti i paesi cristiani si deve assistere al fatto che queste enormi sostanze, che erano destinate per le spese che la Chiesa avrebbe dovuto sostenere per elemosine ai poveri, per le scuole, per cure ospedaliere, ecc. venivano usate come ricchezze di privati, e, spesse volte, erano usate in tal modo neanche da membri del clero, bensì da laici.

Ma anche qui non dobbiamo esagerare: il male era molto grande e molto diffuso, ma non era un male universale. La massima parte delle entrate della chiesa continuava ad essere usata per giusti scopi, per il decoro delle funzioni, il mantenimento delle chiese, degli ospedali, collegi, scuole, ecc. Ma verso la fine del Medioevo ci si era fatta l'abitudine allo scandalo di considerare i redditi dovuti a scopi religiosi o quasi religiosi, come se fossero ricchezze private che si potevano usare indifferentemente per scopi giusti o per altri scopi ancora. Si può immaginare come la massa della popolazione che è povera e a cui la Chiesa deve essere come guardiana e guida e soccorritrice, si risentisse sempre più di tale abuso. Fu questa una delle cause principali dell'esplosione che doveva seguire.

Ma nel processo di disgregazione interiore del Cristianesimo c'è un altro tratto che dobbiamo notare ed è il crescere del dubbio: vi fu sconcerto ed incertezza riguardo a quello che una volta era stato ritenuto come dottrina in cui tutti credevano. Le nuove scoperte nel campo della fisica furono, in gran parte, causa dell'espandersi di tale spirito: le stesse scoperte geografiche che si moltiplicarono sul finire del Medioevo concorsero a disturbare le menti degli uomini a riguardo della natura dell'universo, mentre la corruzione del Clero disturbò le menti degli uomini per quello che riguardava la validità dei Sacramenti. Si cominciò a ritenere che un Sacramento non è valido se il Sacerdote che lo amministra non è in stato di grazia e di qui all'affermare che il potere sacramentale del Clero è un'illusione non c'è che un passo, e questa affermazione accompagnò il movimento al quale in Inghilterra va unito il nome di Wycliffe.

Crebbero in special modo i dubbi riguardanti la Presenza Reale fin quando tali dubbi si diffusero nel popolo. Quasi una specie di tendenza generale all'eresia era nell'aria man mano che il Medioevo andava verso la fine e a fianco di tale tendenza procedettero quelle manifestazioni che pare debbano essere sempre compagne del dubbio, ossia la superstizione e le pratiche stravaganti. Noi abbiamo già accennato all'abuso delle indulgenze. La visita e il culto delle sacre reliquie erano accompagnate da donazioni di denaro e fecero pericolosamente sorgere nella mente popolare che quelle visite e culti fossero solo una pura fonte di guadagno, ossia una compravendita di poteri spirituali. Si ragionò anche in tal modo sul grande numero di Messe celebrate per i morti. Nel tempo stesso l'aumentare degli studi e dello spirito critico che scopriva in ogni cosa leggende e false dottrine, continuò a indebolire la struttura della religione.

Un bellissimo esempio di questo fu la «Donazione di Costantino». Non c'è dubbio che Costantino trasportando la capitale dell'Impero a Bisanzio lasciò nell'occidente grandi poteri politici al Vescovo di Roma e il documento che aveva per scopo di confermare quei poteri speciali concessi dall'Imperatore stesso e conosciuti come la «Donazione», fu ritenuto come genuino, benché intessuto di favole fantasiose. Non era quella la fondazione del potere temporale dei Papi, ma ne fu ritenuto come una conferma, e quando fu provato che era solo un'interpolazione, la venerazione per il papato fu scossa.

L'ultimo tratto caratteristico di tale declino fu quello che perdurò più di ogni altro in modo assai vivo nel pensiero della posterità e che anche oggi i nemici della Chiesa Cattolica accentuano più di qualsiasi altro ed è questo: man mano che l'autorità morale si indeboliva, si rafforzavano i poteri di natura materiale.

È sempre così: l'uso della forza, il castigo, la minaccia, il timore sono necessari per tenere l'ordine e per mantenere in vigore la legge giusta. Ma in un sano stato di cose la massima parte della forza dell'autorità è una forza morale: I cittadini ubbidiscono perché pensano

che devono ubbidire, perché sentono che l'autorità che li governa ha il diritto di farlo. Quando l'autorità morale si indebolisce, quelli che esercitano l'autorità si appoggiano a costrizioni di natura fisica, a castighi e a minacce di pene future e se ne servono come di un metodo di ordinaria amministrazione. È quello che accadde verso la fine del Medioevo quando si trattò di eresie di ogni genere e non solo di eresie, ma di ribellioni e di lamentele contro i poteri del Clero. Abbiamo detto, con un po' di esagerazione, che la fine del Medioevo fu un «regno religioso del terrore». Nei tempi passati quando la vita era più semplice, la condanna a morte appariva come una conseguenza naturale del delitto di eresia perché l'eresia era un attentato a sconvolgere quella società cristiana in grazia della quale gli uomini vivevano. Era ad un tempo un tradimento ed un assassinio e la gente stessa era dispostissima ad infliggere la pena di morte se le autorità andavano a rilento; proprio come oggi il popolo si arroga il diritto di fare giustizia per mezzo del linciaggio se pensa che giustizia non sarà fatta in un caso in cui esso pensa debba essere fatta. Ma più tardi, nello sforzo di mantenere l'autorità spirituale assalita da ogni parte e che stava perdendo le sue sanzioni morali, i sovrintendenti alla Chiesa aumentarono la severità e sempre più strinsero i freni per mezzo del timore.

La pena di bruciare persone vive era un'istituzione antica perché datava di più di 1000 anni addietro durante l'impero Romano (7). Era una pena civile usata solo raramente, ma tuttavia era familiare alla mente degli uomini e si usava solo nei casi dei delitti più odiosi come per esempio, la fabbricazione di monete false. Ma, verso la fine del Medio Evo, si esagerò nell'applicazione di tale pena e la tendenza ad applicarla continuò a lungo anche dopo la Riforma come, per esempio, contro la stregoneria, e in Spagna contro quelli che cospiravano a danno dello Stato. Questo male, ossia la violenza e l'uso di orribili castighi al fine di mantenere l'ortodossia crebbe rapidamente man mano che ci si avanzava nei secoli e niente concorse maggiormente a provocare quel violento scoppio che ne doveva seguire per cui l'unità del Cristianesimo se ne andò a pezzi.

Terminiamo ora, considerando con spirito critico applicato all'esame dei documenti e della tradizione, le cause probabili di quel generale declino spirituale che fu accompagnato da un continuo progresso nel sapere e dalla padronanza sul mondo materiale.

È sempre assai difficile lo scoprire le cause di qualsiasi grande movimento sociale, perché le sue radici sono abbarbicate profondamente e sono nascoste e si protendono lontano nel passato e quindi sono sempre confuse e aggrovigliate, ma si può dire tranquillamente che la causa principale della decadenza fu la vecchiaia ossia la mortalità. Ogni istituzione umana, essendo retta da uomini mortali è in continuo pericolo di morte.

La Chiesa stessa fu ritenuta e sarà sempre ritenuta dai suoi seguaci, come immortale, ma la sua amministrazione è soggetta a una minaccia continua di morte, ossia è soggetta a corruzione e a indebolimento che tendono verso lo spegnersi e tale tendenza è tanto forte nei periodi di maggior fioritura quanto nei periodi di debolezza, solo che nei primi è controbilanciata da una maggiore sorveglianza e da una maggiore prontezza alla riforma; mentre, quando l'anima della società è ammalata, tale contrappeso diminuisce. Nell'alto Medioevo la tendenza a tutto quello che avrebbe indebolito il Cristianesimo fu controbilanciata in modo efficace, ma nel Basso Medioevo essa poté aumentare e le fu dato un campo sempre maggiore e fu combattuta soltanto con mezzi meccanici di repressione piuttosto che con un rigoroso auto-esame e con auto-disciplina.

Accanto a questa causa noi ne troviamo un'altra, ossia l'effetto disintegrante prodotto dalle improvvise scoperte, specialmente verso la fine di tale periodo. Quando la vita spirituale è vigorosa essa può affrontare e assorbire e assimilare qualsiasi nuova verità. Così il sopraggiungere nella Cristianità occidentale nel secolo XII della rinnovata filosofia greca e, in certa misura, della scienza greca, fu un disturbo, data appunto la scoperta, l'espansione di ciò che si può chiamare «scienza» nel più largo senso della parola. Essa ci fornì un esempio di ciò che noi troviamo in seguito in ogni periodo di avanzamento dell'uomo: il

conflitto tra religione e scienza, ossia tra concetti spirituali e la loro esposizione in formule speciali che si dimostrano poi insostenibili alla luce di un sapere più progredito. Il vero Medioevo ebbe largamente a che fare con la nuova scienza, la assimilò, la incorporò e, al punto più alto di tale formazione intellettuale, S. Tommaso divenne l'espositore di Aristotele e celebrò l'unione della sua filosofia con la teologia della Chiesa universale. Ma sulla fine del Medioevo non si ebbe più la forza di fare ciò.

I grandi viaggi di scoperta, cominciati col XIV secolo, allargarono la conoscenza che gli uomini avevano del mondo in cui vivevano e tale allargamento di cognizioni disturbò le loro abitudini di pensiero circa l'universo da lungo tempo fissate. Tale fu pure l'effetto di ogni invenzione che veniva applicata o alla tecnica del viaggiare o alle arti. Non vi è una connessione logica tra l'espandersi del sapere materiale e la perdita della certezza nel campo spirituale, ma l'espandersi del sapere interferisce con certe abitudini fisse di pensiero e tra queste abitudini vi sono le forme che la certezza spirituale assume. La scoperta, per esempio, che ciò che era ritenuto come verità storica era in realtà una pura leggenda o che ciò che era ritenuta una reliquia genuina era invece falsa e che ciò che era ritenuto un documento genuino era solo un romanzo o una interpolazione, non invalidavano, certo, la dottrina delle reliquie o dei documenti veri, né la soda tradizione, ma, per associazione di idee, il progredire di tali scoperte scosse il pensiero popolare nel suo modo di concepire la verità.

Tra i nuovi mezzi che lavorarono a tal fine fu la stampa che si dimostrò del più immediato effetto. La stampa creò una specie di autorità nuova e falsa. Essa presentava delle supposizioni come se fossero dei dati incontrastati e, ciò che conta di più, essa faceva conoscere tali supposizioni a innumerevoli persone in uno stesso tempo e nello stesso modo. La stampa diffuse il sapere vero, ma diffuse forse (e forse in proporzione maggiore), il sapere non vero, e diffuse anche delle affermazioni che risultarono poi contrarie alla ragione. Tra l'altro essa diede forma al concetto irrazionale che un documento è l'unico mezzo importante per provare un qualche fatto avvenuto nel passato e che la tradizione può essere messa in disparte. Di tale errore risentiamo ancora noi ogni giorno: gli uomini dimenticano che la tradizione (per quanto, con l'andar del tempo, divenga involuta e tenda ad assumere forme diverse e vaghe) in genere è sincera, mentre un documento può essere volutamente falso e, se il documento è ufficiale, generalmente è falso.

Un'altra causa evidente del declino sociale e perciò di quello spirituale, sul finire del Medioevo, fu il ripetersi delle innumerevoli guerriglie che presero poi il nome di «Guerra dei cent'anni». I re inglesi di lingua francese avevano, nel secolo XIV, una pretesa ad ereditare la corona francese ben più grande di quanto oggi appaia dai libri. Essi cercarono di fare valere tali diritti con lo scopo di fondare una vasta monarchia occidentale che includesse sia la Francia che l'Inghilterra. Il tentativo non ebbe successo, ma tuttavia esso si protrasse per 100 anni portando povertà e miseria dovunque gli eserciti passarono dal tempo della prima grande battaglia di Crecy, combattuta poco prima della metà del secolo XIV, fino al momento dell'espulsione della guarnigione inglese dalla Normandia, oltre un secolo più tardi.

Ma ciò che ebbe un effetto più grave di queste e di cento altre possibili cause che si possono addurre, fu la pestilenza che ora è conosciuta col nome che allora non era in uso di Morte Nera. Pestilenze ce n'erano di tanto in tanto, ma la Morte Nera fu l'ultima goccia che fece traboccare il vaso. Essa si diffuse in scala così vasta da infliggere alta società medioevale un colpo tale che avrebbe potuto distruggerla, e quasi la distrusse. Certamente un terzo della Cristianità occidentale morì nel termine di due anni, verso la metà del secolo XIV, ed è provato che, in alcune regioni, la metà della popolazione scomparve. In alcune regioni, città e villaggi ricevettero un colpo tale che non si riebbero più. Era una specie di peste bubbonica che si era sprigionata dall'oriente e si era diffusa nei porti del Mediterraneo e poi, andando verso il nord era penetrata in Inghilterra passando attraverso la Francia e di

l'era salita fino in Groenlandia in mezzo alle popolazioni più settentrionali dell'Europa e voi potete ritrovarne i segni ancora oggi in certe costruzioni lasciate a metà, abbandonate così tronche e mai più riprese. Beauvais ne è un esempio, così lo è la Cattedrale di Narbonne e così la chiesa parrocchiale di Great Yarmouth in Inghilterra, e in tutta l'Europa occidentale vi sono centinaia di tali ricordi sparsi dovunque. I vari gruppi della Cristianità già sconvolti, furono scompaginati ancora più da questa violenta calamità. Da questo sconvolgimento venne fuori la lingua inglese. In Inghilterra i figli delle classi più ricche che parlavano francese non poterono più a lungo essere istruiti nel tradizionale idioma francese per mancanza di istitutori. Ne venne perciò una fusione di quella che era stata per secoli la lingua delle classi governanti e la mistura di vari dialetti (specialmente germanici) del popolo; dei servi, ossia di quelli dai quali i figli dei ricchi erano allevati e del ragazzo di strada col quale essi giocavano. La Morte Nera non solo tagliò l'Inghilterra fuori dell'Europa, ma anche in tutte le altre regioni impedì di viaggiare accentuando il distacco di un distretto da un altro. Essa colpì l'Europa con una ferita che avrebbe potuto essere mortale e dalla quale, di fatto, la sua unità e la sua salute morale non si riebbero più completamente.

Tutte queste cose messe assieme accompagnarono o condussero alla rovina di quell'alta civiltà spirituale il cui punto più alto era stato il secolo XIII. Ma quelli che erano i prodotti della bellezza furono salvati in ogni campo: l'architettura, benché fosse diventata un po' fantasiosa e meno forte, divenne più precisa e più fine, la pittura diventò un'arte squisita, la letteratura volgare cominciò a formarsi una gloria sua propria ed è significativo che il più grande monumento di queste letterature, il potente poema di Dante, coincidesse con la disgrazia spirituale dell'inizio della decadenza.

Tale fu lo sviluppo e tali furono evidentemente le cause di questo sviluppo e, come risultato di tale processo, ne venne fuori un elemento di instabilità: uno sconvolgimento che invocava una soluzione, una tensione che diventava insopportabile. Ogni cosa era pronta per un'esplosione e l'esplosione avvenne.

III LA RIFORMA E LE SUE CONSEGUENZE IMMEDIATE

Abbiamo visto come il Medioevo ebbe un decadimento dal lato spirituale e come l'organizzazione del clero, ossia la struttura temporale della Chiesa diventasse ossificata e cessasse di funzionare in un modo adatto e facesse sorgere opposizioni di ogni genere, provocasse anzi il malcontento di quelli che sentivano di non ricevere dalla Chiesa il cibo spirituale che si aspettavano e provocasse l'ira di quelli che facevano risalire il contrasto che vi era tra la missione spirituale, per la quale così abbondanti erano le elargizioni, e il modo di fare di quelli che godevano di tali elargizioni.

Abbiamo notato ancora come il popolo morisse spiritualmente di fame, come si notasse mancanza di predicazione e così via.

Abbiamo visto come fosse inevitabile che, in tali condizioni, particolari eresie potessero sorgere e che, dal momento che le dispute e i malcontenti, ogni giorno crescenti, erano diretti in special modo contro l'organizzazione della Chiesa, (ossia contro i monasteri, contro le ricchezze di cui erano dotate le chiese parrocchiali, le sedi cattedrali e vescovili, contro l'accumulamento di redditi nelle mani di una sola persona ecc.), le principali eresie sorgessero contro l'autorità gerarchica e contro particolari pretese e privilegi di tutta l'organizzazione della Chiesa. Fu, in sostanza, il sollevarsi di una marea anticlericale e perciò le eresie presero la forma di un attacco contro il potere e contro le pretese del clero e del Papato, di quest'ultimo specialmente, che era il vertice e la pietra di volta di tutta l'organizzazione ecclesiastica.

Così, come abbiamo visto, all'inizio del secolo XIV vi furono eresie che sostenevano che i Sacramenti non potessero essere validamente amministrati e l'Ostia della Messa non potesse essere consacrata se non dal Sacerdote in stato di grazia. Vi furono eresie che negavano alla Chiesa e alle sue varie organizzazioni, come ad esempio a monasteri ecc. il diritto di possedere. Vi furono eresie che, dapprima un po' timidamente, attaccarono in modo particolare la dottrina della Presenza Reale, perché il potere che il Sacerdote ha di consacrare era alla base del suo particolare ufficio sacro, e, contro questo, appunto si sollevarono le proteste. In generale era diffuso questo spirito antiunitario che era reso ancor più aspro dalla tattica temporeggiatrice delle autorità ecclesiastiche.

C'era, è vero, un appello continuo alla riforma, a una radicale pulizia di tutta quanta la Società e al ritorno alle gravi virtù che avevano contraddistinto il primo Medioevo, ma non si fece nulla di efficace fin quando non fu troppo tardi.

È quasi sempre così nelle grandi catastrofi dell'umanità. Vi sono quasi sempre dei forti segnali. Vi sono molte e violente scosse preliminari, pari agli ondeggiamenti precorritori di un grande terremoto o di un'eruzione vulcanica. Esse scuotono e spaventano quelli le cui posizioni e privilegi sono minacciati, ma raramente li scuotono e spaventano in modo da spronarli all'azione che è necessaria. La verità si è che la fine del Medioevo fu, come già dissi, una specie di religioso «regno del terrore»; contro le ribellioni crescenti si usarono metodi legali, si usò la forza, si adottarono castighi lunghi e spesso spaventosi, ma non si adottò quella riforma spirituale che i tempi richiedevano.

Un esempio particolare di quello che si andava svolgendo dirà più di quanto non dicano le cose presentate in linee generali.

Uno dei principali malcontenti che suscitarono l'ira della gente contro l'organizzazione della Chiesa, fu il pagamento dei «mortuari», ossia delle tasse da pagare in caso di morte quando in un dato distretto una persona, per esempio un ricco proprietario, moriva e una certa branca dell'organizzazione ecclesiastica aveva diritto di seppellirlo e di esigerne le tasse dovute. Per esempio la parrocchia aveva, di solito, il diritto di seppellirlo e chi possedeva i diritti parrocchiali (che con l'andar del tempo erano diventati assai complicati: varie forme di decime ecc., tasse da pagarsi in determinate occasioni e tutto il resto che ne

seguiva) aveva pure il diritto di esigere dalla famiglia il pagamento dei funerali, qualora questi fossero avvenuti. Ma, a parte questo, vi erano pure dei pagamenti in natura in occasione di morte e questi variavano da luogo a luogo, a seconda degli usi locali. In alcuni luoghi il diritto di «mortuario» assunse la forma dell'appropriazione del più prezioso degli oggetti che aveva appartenuto al morto e che si trovava nella sua casa; per esempio un gioiello o un bel mobile.

In pratica, certo, l'affare era stabilito in modo che l'oggetto poteva essere riscattato con pagamento in denaro, ma tutto il sistema era irritante e l'exasperazione era tanto più grande in quanto non vi era più nulla di simile in tutta l'organizzazione sociale; e appariva nient'altro che una tassa ingiustificabile per ingrassare le rendite del Clero a spese del laicato. Questi «mortuari» avrebbero potuto essere controllati, ossia acquistati per mezzo di un'ordinanza legale e poi fatti morire pian piano, ma quelli che ne beneficiavano erano troppo numerosi e le usanze che li accompagnavano erano troppo disparate perché si potesse fare un'azione collettiva. I governi delle varie parti della Cristianità avevano soltanto dei poteri locali e su affari temporali, gli affari e le riforme della Chiesa erano qualche cosa di completamente a parte.

Il governo civile non poteva interessarsene; e le lamentele, per quanto forti, non potevano avere da parte del re o delle sue leggi alcun rimedio, efficace.

Di qui noi possiamo capire il risentimento che era sorto nei riguardi del potere dei tribunali ecclesiastici.

I tribunali ecclesiastici erano sorti nell'ambiente primitivo e semplice dell'alto Medioevo per i processi di casi puramente spirituali. Essi erano presieduti dal Vescovo o da suoi delegati, non dagli ufficiali civili del luogo. Essi investigavano sulle eresie, trattavano di casi matrimoniali, di testamenti, di tasse che dovevano essere pagate a comunità ecclesiastiche. Le loro decisioni propendevano, naturalmente a far aumentare, più che fosse possibile, le entrate a favore del Clero esigendole dai laici, e nella corruzione del basso Medioevo esse erano diventate macchine di estorsione che venivano usate troppo di frequente. Era sempre un vantaggio per gli avvocati e i giudici ecclesiastici lo scoprire dei casi di eresia o di cattiva condotta spirituale perché così potevano aumentare le entrate con multe od altro e potevano anche accrescere il potere della loro organizzazione.

Un caso famoso fu quello di Hunn, un distinto cittadino di Londra che aveva fatto precedere alla traduzione della Bibbia in volgare una prefazione che denunciava, tra le altre cose, delle forme di entrate di cui il Papato beneficiava, insistendo in special modo sulle indulgenze. Egli fu arrestato e tenuto nelle prigioni del Vescovo di Londra dove fu trovato morto. Probabilmente egli morì di morte naturale, ma siccome, in quel tempo, gli animi erano esasperati, si parlò, naturalmente, di suicidio ed anche di assassinio. Questo è soltanto un esempio, anzi un esempio dei più gravi, ma serve a spiegare le crescenti difficoltà in cui il Cristianesimo viveva. Al tempo stesso si cominciò a mancare di rispetto ai superiori ecclesiastici. Ho portato dei fatti che provano come la Chiesa, alla fine del Medioevo, facesse peggiorare tale sentimento. La Chiesa era sorta in origine come strumento di persuasione divina, essa era aumentata in floridezza per mezzo della sua potenza di conversione e di buon esempio, ma quando i suoi strumenti umani cominciarono a dare così numerosi cattivi esempi, essa corse pericolo di rovina.

In altre parole, un cumulo di polvere da scoppio era ammassato e ad ogni momento una scintilla poteva essere gettata sulla carica e ne sarebbe seguita una esplosione tale per cui l'unità del Cristianesimo sarebbe andata distrutta.

Il momento decisivo poteva giungere quasi ad ogni istante negli ultimi 150 anni del Medioevo che corrono dai giorni di Wycliffe e di Huss alla fine del secolo XV. Ma sta di fatto che il momento che incidentalmente diede origine allo scoppio finale fu la fine dell'anno 1517 quando un uomo eloquente, dal pensiero confuso, ma dotato di grande energia, propose che si discutesse all'Università di Wittemberg la teoria completa delle indulgenze.

L'occasione fu la predicazione delle indulgenze in Germania accompagnata dalla richiesta di elemosine. Molto del denaro che veniva così raccolto doveva servire per la ricostruzione della Chiesa di S. Pietro in Roma e molto poi per compensare gli speculatori; ma tale occasione fu solo accidentale.

Nella eccitabilità di quel tempo, quasi ogni cosa poteva produrre una catastrofe. La Germania intera fu sconvolta così da un tumulto violento. In Spagna e in Francia dove le indulgenze non erano state predicate o divulgate, le emozioni erano state meno forti, ma tra i Tedeschi vi era febbre di eccitazione. In parte era dovuta certo, ai nuovi sentimenti nazionali o razziali che erano andati prendendo sempre più piede, man mano che il Medioevo volgeva al termine, in parte era dovuta all'aumentare del Contrasto tra il Tedesco e l'Italiano, ma più di tutto essa era una rivolta senza legge e multiforme e potente e confusa che in sé non conteneva alcun principio positivo, eccetto quello di un attacco al principio generale di unità e all'organizzazione gerarchica della Chiesa e, in particolare, perciò, un attacco contro le pretese di autorità da parte del Papa.

Come movimento ereticale, visto dal suo lato puramente negativo, in cui ha libero gioco una massa di opinioni divergenti e anche contraddittorie, il movimento avrebbe potuto essere meno distruttore. Ma c'era una forza di grande efficacia che sospingeva tale movimento ed era l'occasione di far bottino.

C'erano quelle grandi istituzioni monastiche le cui entrate erano state conservate, mentre il numero di quelli che ne godevano era stato diminuito. Il Papato era l'autorità centrale; negata l'autorità papale quelle restavano indifese di fronte a un attacco e al saccheggio. Tale attacco seguì quasi immediatamente i primi anni della grande rivolta. Alcuni cantoni svizzeri e i più o meno indipendenti principotti laici, specialmente del nord della Germania, alcune città libere, come esse erano chiamate, (ossia le corporazioni mercantili delle città industriali e commerciali) tutti questi e i cavalieri locali e i signorotti si gettarono sulle ricchezze delle case religiose, delle parrocchie, delle sedi vescovili e su tutte le fonti di ricchezze della Chiesa, ingrassando i loro redditi con questi incassi. Si può immaginare quale tentazione di abbandonarsi a un'orgia di saccheggio sentivano quelli che non erano frenati dal potere dello Stato.

Tuttavia si può facilmente dire che l'esplosione non avrebbe avuto effetto costruttivo se, dieci anni dopo la prima protesta di Lutero, non fosse apparso un libro – e dietro quel libro c'era una mente – che doveva dominare tutta la ribellione che stava per seguire contro l'unità Cattolica.

Fu un libro dovuto alla penna di un certo francese del nord, di nome Jean Cauvin o Chauvin, in latino Calvinus, e che ora i suoi seguaci conoscono ovunque col nome di Giovanni Calvino. Fu egli che eresse una contro-Chiesa ben organizzata e ben delineata e perciò capace di espandersi e di durare. Egli pose a fondamento di tale Chiesa un sistema filosofico fortemente sviluppato, ben esposto e dotato di solidi argomenti e che è ancora talmente ben conosciuto che non ha bisogno qui di particolare esposizione. Basti il dire che egli riconosceva una Volontà unica in tutto l'universo: la Volontà divina; che egli era perciò propenso ad attribuire, non solo le buone azioni, ma anche le cattive a tale Volontà e che dava un peso enorme alla Maestà divina, tanto da collocare fuori fase quelle che erano le giuste relazioni tra Dio e l'uomo e che egli limitò – anzi si potrebbe dire che virtualmente negò – la volontà dell'uomo, esagerando in modo illogico, ma, con grande efficacia, la parte che ha la predestinazione. Le azioni buone dell'uomo non procedendo dalla libera volontà, non hanno alcun effetto per la salvezza della sua anima. Sotto l'influsso di tale dottrina in generale, doveva venire organizzata una nuova Chiesa e doveva essere in realtà una creazione della mente di Calvino, ma egli e i suoi seguaci la organizzarono col pretesto che essa era un ritorno a ciò che la vera Chiesa era stata nella sua purezza originale. Egli propose un sistema ecclesiastico in cui ogni comunità eleggeva il suo ministro, il gruppo di ministri formava un sinodo ossia un corpo collettivo che doveva essere convocato in date

occasioni è il complesso del clero e del laicato, così determinato, costituì ciò che egli chiamò «La Chiesa» il cui insieme era formato da singole congregazioni che furono dette «Le Chiese».

In queste Chiese, l'Eucaristia continuò sotto una forma la cui esatta definizione continuava ad essere discussa, ma che escludeva, come idolatrica, l'antica idea di Sacramento; in altre parole, la costruzione di Calvino distrusse la Messa ed aborrì da essa che da tempi immemorabili era stata ovunque il rito centrale del Cristianesimo.

Come tutti gli altri riformatori, ma con più precisione di molti di essi, egli pose la «Scrittura» come unica regola di fede accettando però, con una strana contraddizione, come autorità assoluta ciò che per la natura stessa delle cose non poteva avere affatto autorità se non derivata proprio da quella tradizione della Chiesa Cattolica che egli combatteva. Nessuno, di fatto, in tutti questi secoli avrebbe riguardato le Scritture come autorità divina o le avrebbe dette «Parola di Dio» se la Chiesa non avesse insistito su quella posizione dottrinale. Ed era pure la Chiesa che aveva definito ciò che poteva o non poteva essere incluso nella parola «Scrittura».

Perciò la forza dell'azione di Calvino e il suo potere creativo stanno nella sistemazione logica, ordinata, definita della sua nuova creazione. Essa però crebbe per mezzo delle Chiese locali e dei loro entusiastici aderenti proprio come il comunismo cresce oggi giorno per mezzo di cellule e, benché essa fosse democratica in teoria per il suo sistema di elezioni, in pratica essa era eccessivamente autoritaria in grazia della dottrina che, in seguito, fu aggiunta, ossia che non si poteva più discutere sugli ufficiali dai quali dipendeva quell'esercito, una volta che erano stati eletti e ordinati. Calvino sta così all'origine di un completo gruppo di idee moderne tra di loro collegate, che hanno avuto i più grandi effetti sugli sviluppi della politica e della filosofia sui secoli seguenti.

Così l'istituzione parlamentare, che ripugna sempre di più alla mente europea, deriva, in ultimo, da Calvino perché è basata sull'idea di eleggere un deputato e di dargli poi pieni poteri sui suoi elettori. Di più, la concezione monista, ossia l'idea che tutte le cose sono una, e che le forze materiali e spirituali hanno una stessa radice, il che è poi la filosofia che sta alla base della scienza materialistica moderna, deriva dalla dottrina di Calvino dell'esservi una volontà unica nell'universo. Indirettamente – e lo vedremo più tardi – una conseguenza di ancora più grande importanza seguì dalle idee di Calvino e dalla potente organizzazione che egli ha ispirato: perché è a queste che, in ultimo, si può ricondurre il crescere del capitalismo contro il quale, oggi, tutto il mondo è in rivolta.

In questo l'influsso di Calvino è indiretto, ma tuttavia non meno forte. Negando l'efficacia delle buone azioni e della volontà umana e dell'abnegazione, rigettando come inutile tutta la dottrina e la tradizione della Santa Povertà, Calvino fece in modo che gli spiriti fossero dominati dal denaro. S. Tommaso l'aveva già detto secoli prima che se gli uomini avessero abbandonato l'idea di Dio come Supremo Bene, avrebbero cercato di rimpiazzare Iddio con l'idea implicita, se non direttamente enunciata, è vero, ma di grande effetto pratico, che la ricchezza materiale è il bene supremo.

Calvino non disse mai, e, di fatto, mai pensò che gli uomini dovessero perseguire come fine, principale l'accumulo delle ricchezze, ma egli ruppe le barriere che il Cattolicesimo aveva innalzate contro quella forza pericolosa e, continuando quanto egli aveva cominciato, i cristiani si rivolsero alle ricchezze come se fossero l'unico bene sicuro e perciò come la cosa principale a cui dovevano aspirare.

Calvino stesso avrebbe detto con erudizione e con sincerità e con zelo che la gloria di Dio era l'unico scopo degno dell'attività dell'uomo, ma, siccome egli aveva separato tale attività dal potere di salvare l'anima dell'uomo singolo, che cosa rimaneva ancora se non cercare la ricchezza? Calvino cominciò la sua predicazione nella nativa Francia e là gettò il suo primo appello in forma di una forte lettera al re francese. Combattuto subito come eretico, egli raggiunse i riformatori svizzeri e divenne il padrone della Repubblica indipendente di

Ginevra, col nome della quale città il suo nome andrà sempre strettamente unito. Va ricordato che la sua prima ribellione contro la Chiesa ortodossa e la sua gerarchia ebbe origine da una bega familiare. Suo padre era stato il ricco avvocato che curava gli affari della diocesi di Noyon, un vescovado molto ricco a nord-est di Parigi. Fu accusato presso il Vescovo ed il capitolo di essersi appropriato indebitamente di certo denaro che era passato nelle sue mani e fu richiesto di presentare i conti.

Rifiutò e fu scomunicato. Il giovane Calvino stesso, per il quale il padre aveva acquistato un blocco di rendite ecclesiastiche, fu spogliato di queste, appunto in relazione a tale questione, e divenne sempre più ostile contro le locali autorità ecclesiastiche.

Ma sarebbe ingiusto, e non sarebbe storia, esatta, il fare di quella prima questione, la causa principale della ribellione di Calvino, benché fosse legato ad essa un affare di denaro che inasprisce sempre ogni questione.

Essa fu l'occasione di tale ribellione, ma non ne fu il movente principale.

Quando noi esaminiamo l'effetto prodotto da Calvino su tutto il Cristianesimo, noi troviamo che la Francia divenne il campo di battaglia per il trionfo o la disfatta del sistema di Calvino. Le sue qualità militari, la sua esattezza fecero colpo sui suoi connazionali e, per una generazione, i reggitori della nazione francese furono dapprima discordi, e poi furono ingaggiati in una violentissima lotta civile per decidere se il calvinismo dovesse o no essere la guida della nazione nei tempi che stavano per seguire. La città di Parigi fece abbassare il piatto della bilancia. Essa era fedelmente devota alla tradizione cattolica e, terminate le guerre Civili, costrinse il capo calvinista (Enrico di Navarra che era pure l'erede al trono) ad accettare il cattolicesimo. Ma i calvinisti, sotto il nome di Ugonotti, rimasero pur sempre forti e numerosi: essi comprendevano più della metà della nobiltà di Francia e la grande massa dei cavalieri, e inoltre, molti appartenenti alla ricca media classe e la popolazione di certi porti di mare e, in più, gruppi di contadini, specialmente dei distretti montagnosi, come, ad esempio, delle Cevenne. Il fermento degli Ugonotti, ossia del Calvinismo, lavorava in seno alla nazione. Esso doveva produrre, in seguito, in mezzo agli stessi Cattolici, il movimento conosciuto col nome di Giansenismo e, infine, lo si può trovare alla base dello scetticismo che divenne così forte alla fine del secolo 17° che crebbe ancora durante il 18° e, lo si trova pure alla radice di quel forte sentimento politico e sociale anticattolico che, per lungo tempo, ebbe un influsso potente sul pensiero francese e che divide ancora tristemente la nazione.

In Inghilterra il Calvinismo non ebbe tale influsso, benché in Scozia si fosse imposto, in Inghilterra le autorità furono riluttanti ad accettarne la struttura politica e sociale, ma quivi esso produsse poi il gruppo numeroso e fanatico dei Puritani che ebbero così grande forza nella prima parte del secolo 17° ossia due generazioni dopo la morte di Calvino, ma tale movimento non conquistò mai pienamente la mentalità inglese.

Ciò che tenne l'Inghilterra separata dall'unità cattolica, non fu l'entusiasmo per il sistema di Calvino, ma il subdolo interesse, che, ben presto, la classe inglese più ricca ebbe di sostenere le dottrine della Riforma, ossia, come vedremo in seguito, la ragione era che essi avevano avuto parte del bottino fatto a danno dei monasteri o di altre ricchezze del clero. Tra i Tedeschi vi era scissione. Il principale movimento riformatore tra i Tedeschi non fu il Calvinista, ma il Luterano che si interessava molto più dell'indipendenza locale che di dottrine ben fisse e definite; che era rivolto più contro l'autorità centrale dell'Impero, già grandemente indebolita, che contro qualsiasi chiesa nuova o alcun sistema accettato di dottrina. In genere si può dire che, dopo l'esplosione, le rovine spirituali di quello che, un giorno, era stato il Cristianesimo erano divise in tre gruppi. In uno la tradizione cattolica era stata mantenuta a dispetto della bufera. La Società si strinse in sé, rafforzò i legami con l'autorità ecclesiastica e compì tutto il lavoro che noi usiamo ricordare quando parliamo del concilio di Trento. L'Imperatore che stava a Vienna e la monarchia francese rimasero cattolici.

Contro tale gruppo stavano in Europa i protestanti, inferiori di numero, ma in continuo

aumento specialmente nel Nord (ma che contavano pure una potente fazione in Francia) e che avevano come principale centro politico il nuovo governo protestante d'Inghilterra. La cultura protestante che così sorgeva era distinta in due gruppi: il Calvinista che con la sua stretta organizzazione manteneva viva quella che si può chiamare l'essenza del Protestantismo e, a fianco di questo, meno ben definito, ma ugualmente anticattolico, per quanto più per ragioni politiche che dottrinali, stava il gruppo Luterano Tedesco e la nuova organizzazione inglese la quale riteneva molti titoli ecclesiastici del vecchio mondo cattolico, ma aveva definitivamente adottato la morale protestante che era in lotta contro quanto restava dell'Europa cattolica.

Ciò che abbiamo chiamato «l'esplosione», ossia quella improvvisa rottura e quel cambiamento per il quale il nome usato comunemente è quello di «Riforma» (che non è altro che la risoluzione dello sforzo sempre crescente in cui era caduta la società medioevale proprio alla fine del Medioevo) produsse degli effetti rivoluzionari in ogni ramo della vita umana.

Il complesso della società cristiana europea fu, di colpo, scosso e trasformato. Ciò che, per secoli, era stato un equilibrio cristiano e, perciò stesso, soddisfacente, di relazioni umane, che pian piano aveva dato luogo al libero lavoratore della terra, abolendo così l'antica posizione (status) dello schiavo, che aveva regolato per mezzo di legislazioni e di costumi la struttura economica della società, che aveva considerato gli uomini uniti più da uno «status» che da un contratto, che aveva vigilato contro l'eccessiva concorrenza, e che aveva difeso il principio di stabilità, scomparve quale conseguenza del colpo che gli era stato inferto al principio del secolo XVI. Al posto della vecchia e stabile società medioevale che in seguito era diventata sempre più instabile e al posto della vecchia filosofia sociale che, per secoli, aveva soddisfatto l'umanità, venne, infine, a formare il mondo moderno un nuovo stato di cose, le varie parti del quale si svilupparono gradatamente ma che tutte quante però concorsero infine a formare il mondo moderno.

Questa è la condizione dalla quale, solo ora, noi stiamo venendo fuori; uno stato sociale basato su una concorrenza sbrigliata e che tende a eliminare la vecchia idea di «status» per considerare solo il contratto e che ora, verso la sua fine, presenta quel fenomeno del capitalismo industriale, la rivolta contro il quale minaccia in questo momento di distruggere la stessa civiltà.

Ricordiamo che durante tutto quel tempo, il lato materiale della civiltà era in progresso: vi era una più ampia conoscenza del mondo fisico, data dal progredire della scienza e delle scoperte geografiche; vi era uno spirito più critico applicato alla storia e ai documenti sacri e profani: una «illuminazione» intellettuale, come essa fu detta, procedeva a lato della rovina di tutto ciò che, fino allora, aveva dato vita al Cristianesimo.

Tale paradosso deve essere sempre tenuto presente quando noi cerchiamo quegli effetti del cambiamento che la società cattolica medioevale (e perciò anche tanti uomini del nostro tempo) deve deplorare.

Mentre noi andavamo perdendo ciò che spiritualmente era del più alto valore, noi guadagnavamo sempre più dal lato materiale, con un progresso continuo che, neanche oggi giorno ha ancora raggiunto il suo massimo. Il potere dell'uomo sulla natura, la sua conoscenza, almeno dei fenomeni esterni, se non della natura intima del mondo a cui egli appartiene, erano in progresso continuo, anche se la filosofia su cui egli aveva per sì lungo tempo riposato, gli andava mancando.

Se noi dimentichiamo questi vantaggi materiali che aumentavano man mano che la decadenza spirituale si andava accentuando, noi trasportiamo la nostra visione generale fuori di proporzione e rischiamo di non capire come mai molti, anzi la maggior parte degli uomini, considerano ancora la trasformazione allora avvenuta nell'Europa come un vantaggio per la nostra razza, nonostante tutti i pericoli nei quali, infine, essa ci ha condotto.

Consideriamo gli effetti di questa grande trasformazione in due aspetti successivi: il politico e l'economico, e consideriamoli appunto in questo ordine; prima l'aspetto politico e poi l'economico.

Questo è un capovolgimento dell'ordine che quasi tutti gli uomini del secolo XIX, e la massima parte di quelli di oggi, vorrebbero seguire nel loro studio perché nel secolo XIX era accettato come cosa fissa che, in una società, i fenomeni economici, ossia il modo di produzione, distribuzione e scambio delle ricchezze, fossero la causa dei rivolgimenti politici.

Ancor oggi la maggior parte degli uomini propende per tale concezione. Tale concezione però è falsa. Il mutamento in politica precede i mutamenti economici e questi non potrebbero aver luogo se non per l'accettazione di leggi e di una macchina, tale di governo che permetta il funzionamento delle nuove condizioni economiche. In tutte le grandi rivoluzioni delle situazioni europee si ha, in un primo tempo, un cambiamento spirituale, e in seguito poi, e alimentato da questo, si ha un cambiamento di indirizzo nella filosofia sociale e perciò nell'andamento politico e in ultimo viene poi il mutamento economico che il nuovo accomodamento politico ha reso possibile.

Dopo che la Riforma ebbe infranto l'unità del Cristianesimo, due concezioni politiche erano in lotta. Una che si riallacciava al ricordo del vecchio stato europeo universale detto Cristianità (quella universale costituzione politica europea aveva coltivato quella stessa unità che ora stava per essere negata e in parte distrutta), ma ora si faceva strada una nuova concezione del mondo per cui ogni distretto o regno doveva godere di assoluta indipendenza, ed ognuno di questi aveva il potere di dettare leggi che erano applicabili a tutti i cittadini senza l'intervento di un potere morale superiore.

Il vecchio ideale di unità del Cristianesimo era stato espresso per mezzo di due grandiose istituzioni: l'Impero e il Papato; il primo, evidentemente ed esplicitamente politico, il secondo che apparteneva invece piuttosto allo schema generico trascendente del Cattolicesimo, ma che, nella struttura del mondo moderno, aveva però la sua funzione politica.

L'unità per mezzo di un Impero o di una idea imperiale accettata da tutti, il che era l'ideale di tutto il Cristianesimo che, in materia civile, agiva sotto una sola autorità civile, era stata una realtà in quel tempo in cui l'Impero greco-romano aveva accettato la fede cattolica.

Esso rimase una realtà attiva nell'oriente greco, ossia in tutti quanti i territori amministrati direttamente da Bisanzio, perché l'Imperatore di Bisanzio era il vero reggitore di uno stato centralizzato. Ma nell'occidente benché perdurasse potente la concezione imperiale, e benché gli uomini pensassero ancora che tutto il potere politico, in ultimo derivasse dall'Imperatore, in pratica, tuttavia, i governi locali avevano soppiantato l'autorità centrale del monarca universale.

Abbiamo visto come il governo locale cadde sotto il controllo di generali che comandavano una parte delle truppe romane, vale a dire di truppe ausiliarie confederate specialmente di razza germanica o anche di razza slava, ancora semibarbare, per quanto fossero cristiane perché facevano parte della nostra civiltà. Questi comandanti locali, tra i quali senza dubbio il primo era il governatore della Gallia che, in origine, era stato il comandante del piccolo contingente franco di truppe romane, si trovavano anche in Italia e in Spagna. In Gran Bretagna, col procedere dell'età oscura, il governo venne abbattuto. Non vi era però là nessun generale e neanche un gruppo di tre o quattro di essi che si spartissero tra di loro il governo. Nella parte orientale dell'isola disparvero la maggior parte dei vescovadi, la sopravvivenza dei quali era una prova di civiltà.

Nel continente però, benché ci si inoltrasse nell'età oscura, questi governi locali erano forti, ed essi non solo mantennero i tribunali, ma anche le tradizioni sociali e la moneta e i mezzi di scambio finanziario del governo imperiale. Nell'occidente c'era stato uno sforzo per ristabilire un potere imperiale che facesse da sé e fosse come un'unità separata. La cosa era stata tentata sotto Carlo Magno durante quel grande assedio al Cristianesimo di cui

abbiamo parlato, ma non durò. Via via che l'Età oscura andava decadendo verso il suo più basso, nel 9° secolo, dopo la morte di Carlo Magno; e la conseguente rovina dei paesi da lui governati, non vi fu più alcun dominio imperiale nel nord, né nell'Italia meridionale o a occidente dell'Adriatico. Nell'occidente sopravviveva ancora però il nome e l'idea di Impero, ed è strano assai che se ne impossessarono i capi delle tribù germaniche convertite recentemente, i quali, valendosi del nome e del titolo imperiale reclamarono il diritto di esercitare la loro autorità su l'Italia settentrionale e, in un certo grado, anche su le regioni occidentali di lingua germanica, ossia su le zone che si stendevano tra i territori che parlavano quella lingua e quelle ove si parlava il latino della Gallia. Ma verso la fine del Medioevo la parola «imperatore» non significò in pratica nient'altro che la casa ereditaria di Asburgo che, da Vienna, dominava i suoi domini personali, reclamando autorità assoluta sui territori di lingua tedesca; sulle città libere e sulle Signorie grandi o piccole, ma esercitando raramente tale autorità.

Naturalmente il Papato sopravvisse in modo molto migliore, ma anche contro di esso si era sollevata una violenta protesta e ribellione che erano poi nella natura stessa del periodo della Riforma. Nello stesso modo contro la concezione politica di un'unità civile, sotto l'ombra più o meno viva dell'Imperatore d'Occidente, si avanzò la teoria dello stato assoluto, per cui ogni principe o città libera o cantone libero era indipendente nella propria zona.

Dopo le violente guerre religiose che seguirono la Riforma, fu accettato il principio che la religione adottata dal governo di un distretto dovesse regolare la vita spirituale di ogni abitante di quello stesso distretto. L'accettazione di una tale proposizione concorse naturalmente allo spezzettamento politico che tenne dietro a quello religioso. L'effetto di questo fu di permettere l'emanazione di nuove leggi civili che regolavano le relazioni sociali e queste leggi non si accordavano più col sentimento generale né con la tradizione cristiana. Perciò le nuove unità politiche indipendenti, permisero ai loro governanti di impadronirsi delle proprietà di ciò che fino allora aveva costituito la struttura economica universale della Chiesa.

I monasteri e le loro ricchezze non potevano essere toccati fin quando il Papato fosse riconosciuto, perché esse dipendevano dal Papato e non dal povero civile. Lo stesso si dica per le dotazioni che erano state fatte a favore della parte secolare del clero, ossia le rendite delle Chiese parrocchiali, dei Vescovadi, dei Capitoli Cattedrali. Lo stesso si dica per le rendite in comune degli Istituti dediti all'educazione, che andavano dalle piccole scuole locali, ognuna delle quali era dotata di rendite, fino ai grandi collegi delle Università. Tale ricchezza non poteva essere toccata fin quando era riconosciuta l'autorità del Papato, ma qualora l'autorità del Papa fosse negata, esse erano destinate al saccheggio da parte di chiunque.

È qui che noi vediamo la priorità degli avvenimenti politici su quelli economici. Solo dove la rivoluzione politica era stata completa e il governo di ogni distretto era diventato supremo e quindi indipendente da ogni autorità esteriore, fu possibile al governo di impadronirsi dei beni che fino allora erano stati sotto la protezione della Chiesa e in tutti i luoghi ove prevalse tale completa indipendenza, i beni del clero furono incamerati in tutto o in parte. Monasteri e conventi furono sciolti, le loro ricchezze furono tutte asportate o andarono a beneficio di quelli che erano al potere. Le dotazioni delle chiese parrocchiali, dei vescovadi, dei capitoli che non potevano essere completamente distrutte, non furono confiscate per timore che tutte le forme di manifestazione religiosa destinate a vantaggio comune non cessassero di colpo – e a questo non si era preparati –, ma esse furono diminuite sempre di più con l'andar del tempo. Le dotazioni destinate a scopo di educazione seguirono la stessa sorte, alcune non furono più usate per tali scopi, essendo state confiscate da chi aveva il potere di farlo e furono destinate ad usi privati, riducendo ciò che era una proprietà di utilità comune a una ricchezza personale dei confiscatori. Molti

altri enti ricevettero nuove dotazioni, ma su scala più ristretta, cosicché le scuole continuarono sì, ma meno ricche di prima. I fondi delle corporazioni che erano connesse con manifestazioni religiose nei vari luoghi furono alquanto diminuiti e, per mostrare come fosse aspro quello spirito di rapina, anche le dotazioni degli ospedali per ammalati seguirono la stessa sorte.

È interessante notare come in molti luoghi della Cristianità si reagì contro questo mutamento politico e contro le sue conseguenze economiche.

In Inghilterra, per un fatto che fu nient'altro che un fatto personale, la Corona si impossessò di tutti quanti i monasteri. Nello spazio di quattro anni dal momento della rottura con Roma, ossia dal momento in cui l'autorità del Papa venne disconosciuta, tutti i monasteri e i conventi scomparvero. Tutte quelle grandi rendite – qualcuno parla di un terzo, ma probabilmente si tratta di un quinto del valore redditizio del paese, che era in eccedenza – passò dalle mani di un gruppo di possidenti, sia di clero regolare che secolare, in un primo tempo al governo, e, subito dopo, a quelli ai quali il governo nella sua avida fame di realizzare ricchezze aveva ceduto tali beni a condizioni assai favorevoli, ossia a circa metà il prezzo.

La stessa cosa, benché meno violentemente che in Inghilterra si ebbe in Scandinavia e nel nord dei Paesi Bassi che, in seguito, presero il nome di Olanda. In Scozia ci fu naturalmente la stessa confisca drastica e generale. Alcuni cantoni svizzeri avevano guidato il movimento, molte delle città libere e molti signorotti della Germania fecero lo stesso gioco, ma l'Inghilterra fu l'unica grande unità politica che fosse tutta concorde nell'impadronirsi interamente delle sostanze della Chiesa.

La maggior parte dell'Europa e i suoi principali governi, ossia i domini imperiali della Germania, la monarchia francese, la monarchia spagnola di recente formazione, con tutti i suoi vari domini al di là dell'Atlantico, gli Stati italiani, conservarono la loro unità col Papa e rispettarono i diritti delle Chiese, le istituzioni monastiche, le scuole, gli ospedali e tutto il resto. Ossia la teoria che difendeva le dotazioni ecclesiastiche fu rispettata: diciamo così, però anche in mezzo ai cattolici vi fu una larga serie di usurpazioni fatte per mezzo di giochetti legali. Per esempio, prima che il saccheggio cominciasse, niente era stato più comune presso i governi che il trasferire ad alcuni favoriti, per esempio ad un figlio illegittimo di un re, le rendite di una parte della Chiesa, mettendo in un dato ufficio un chierico per compierevi tutto il lavoro, ma cedendo poi il frutto dei beni a un laico che ne era il titolare. E' assai strano che l'Inghilterra che fu il paese dove si operò una più energica confisca dei beni, fu pure il luogo dove la Chiesa, per quanto fosse corrotta, si trovò meglio, e i monasteri, benché avessero perso molto della virtù dei primi tempi e avessero perso pure almeno una metà dei loro membri di un tempo, risentirono meno dell'invasione dei laici. In Scozia tali abusi dei laici erano stati scandalosi e in Francia e altri luoghi quasi ugualmente.

Mentre questa situazione si aggravava, essa era influenzata, in gran parte, dal modo di comportarsi di Calvino. Noi abbiamo visto come egli esercitasse un'influenza ben forte, ossia un'influenza che dava una struttura concreta e dava consistenza al nuovo movimento di riforma. Il calvinismo provvide l'intelaiatura e diede il suo spirito al nuovo mondo protestante. E siccome il Calvinismo fu la creazione di Calvino è di primaria importanza studiare il suo atteggiamento a riguardo dei mutamenti economici.

Ora tale atteggiamento fu ambiguo, benché Calvino fosse il meno conciliante degli uomini, tanto retto quanto energico e creativo, egli fu forzato, dalla natura stessa della sua posizione e dalle sue stesse dottrine, a conciliare due principi contraddittori. Da una parte egli negò in pieno al potere laico il diritto di immischiarsi nel governo delle cose spirituali; ne doveva venire quindi, come conseguenza, che il potere laico non poteva trovare alcuna occasione per impadronirsi dei beni della Chiesa. Secondo le idee di Calvino i beni della Chiesa avrebbero dovuto essere assorbiti logicamente dalla nuova contro-Chiesa in quei

luoghi dove questa avesse avuto il sopravvento e avrebbero dovuto servire per quelle attività conservate e create dalla sua nuova organizzazione ecclesiastica. La potentissima influenza di Calvino avrebbe dovuto dunque logicamente lavorare contro l'incameramento dei beni ecclesiastici. Ma Calvino e i suoi seguaci erano anche legati a un altro principio ed erano anche occupati in un'altra attività ed il principio era che non doveva essere ammessa alcuna autorità centrale al di sopra della Chiesa, e, per tale motivo, il Calvinismo aveva attaccato il Papato con particolare violenza. Solo il potere papale ostacolava (quale capo spirituale dell'organizzazione cattolica) quella indipendenza, per altra parte già completa, che le città libere e i principi e i cantoni sostenevano con forza e perciò, a Calvino, non restava altro che affermare apertamente ed insistentemente l'indipendenza dei poteri civili. Egli, più di ogni altro sostenitore, aprì la strada al nuovo concetto di sovranità assoluta non più controllata dai poteri universali e dalla tradizione della Cristianità. Dal che ne venne che fu egli che permise sbrigliati e incontrollati saccheggi e confische di quella che era stata la proprietà della universale organizzazione ecclesiastica del Cristianesimo, per quanto nessuno avesse affermato più chiaramente di lui il diritto che le istituzioni ecclesiastiche avevano all'indipendenza dal controllo civile.

Nel risultato dunque, l'influenza pratica di Calvino, – ovunque tale influenza fu sentita – fu di rendere il saccheggio dei beni della Chiesa, non soltanto possibile, ma di renderlo una cosa naturale.

Quando poi guardiamo più dettagliatamente gli effetti economici di questo grande cambiamento, noi vediamo che essi risultano dalla vittoria di una ideologia su un'altra. Sotto l'influenza della vecchia filosofia sociale che aveva dominato il Medioevo, tutte le attività temporali, e perciò tutte le attività economiche venivano riportate a una norma eterna. La produzione delle ricchezze, la loro distribuzione e scambio erano regolati con lo scopo di assicurare la vita cristiana a quelli che erano cristiani.

E questo si sentì specialmente su due punti. Prima nell'assicurare l'indipendenza della famiglia, il che si può ottenere soltanto con una larga distribuzione della proprietà, in altre parole col prevenire lo sviluppo del proletariato: in secondo luogo tale influsso si sentì nella stretta connessione tra la ricchezza e la funzione pubblica. Sotto l'influsso della vecchia filosofia che aveva dominato l'alto Medioevo, le cose erano state ovunque dirette allo scopo di assicurare alla società una condizione tale in cui la proprietà fosse ben distribuita a tutta la comunità e così la famiglia fosse resa indipendente. Lo schiavo stava lentamente diventando un servo e, dallo stato di servo, stava diventando un libero cittadino. L'artigiano nella città, organizzato nella corporazione, era padrone della sua vita e di quella della sua famiglia. Egli non era allora, come è diventato ora, economicamente subordinato a gente più ricca. Le relazioni coi suoi operai erano familiari e organizzate, a differenza delle attuali relazioni che sono puramente di contratto meccanico tra il lavoratore e il capitalista che lo sfrutta. Che vi potessero essere e che vi fossero delle larghe eccezioni a tutto questo è evidente. Vi erano anche allora di quelli che non avevano una casa propria, né terreno da coltivare e non appartenevano a una corporazione. Questi non erano pochi, ma pur sempre una piccola minoranza, ossia non erano così numerosi da dare alla società un proprio tono. La società che componeva la cristianità, specialmente la cristianità occidentale fino al momento di quella esplosione che abbiamo chiamato Riforma, era stata una società di possidenti, ossia una società «proprietariale». Era una società in cui i legami tra una classe e un'altra erano stretti e nella quale vi era una gerarchia di superiori e di inferiori ma, in genere, non c'era una distinzione tra un piccolo gruppo di possidenti e un numeroso gruppo di indigenti in balia dei loro padroni, come notiamo ora nella nostra società. E le cose vennero al punto in cui sono ora per opera della Riforma sulla quale si innestarono tutti quanti i cambiamenti.

Tanto per cominciare diciamo che tutte le volte che una parte dei beni di una comunità, ad esempio un monastero, un ospedale, una scuola, era confiscata, le rendite e i profitti che

avevano servito al mantenimento di un gruppo intero di persone andavano ora a profitto e rendita di una persona sola. I monaci, che erano stati i componenti di una loro società, in alcuni luoghi vivevano ora di pensioni, in altri luoghi erano stati costretti a tornare alla vita civile. Ma né nell'uno né nell'altro caso era succeduto a loro un altro corpo di proprietari con diritto di possedere «in solido». Quello che era stato un gruppo di proprietari in società divenne, in seguito, un gruppo di bisognosi.

La soppressione o, ad ogni modo, l'indebolimento delle corporazioni lavorò al medesimo fine. Le basi economiche della corporazione furono scosse dalla rivolta nel campo religioso perché le corporazioni erano state mescolate, in modo inestricabile, con quella che era l'osservanza religiosa; ma la Riforma impoverì le corporazioni, minò la loro autorità morale, e, infine, quando, dopo alcune generazioni, essa fece sentire il suo pieno effetto, la corporazione fu ridotta a essere un «pezzo da museo», un anacronismo che conservava l'antico nome, ma che aveva ormai una funzione completamente nuova. Ad esempio, quelle che erano una volta le corporazioni della Città di Londra, divennero, nel secolo XIX, dei ritrovi e ristoranti per persone facoltose, associazioni generalmente dotate di proprietà terriere e di altre proprietà. Esse esercitavano parecchie funzioni utili nel campo dell'educazione e della carità, soccorrendo quelli tra i loro membri o dipendenti che erano poveri, ma non rassomigliavano più, in alcun modo alle vecchie corporazioni da cui avevano avuto origine. Per esempio la corporazione dei Commercianti di pesce in Londra, in origine regolava il commercio del pesce, ne fissava i prezzi, frenava la concorrenza ingiusta, impediva che i grandi commercianti si assorbissero i piccoli e così via. C'è ancora al presente una Corporazione di commercianti in pesce, o Compagnia, come era chiamata una volta e come è chiamata ancora al presente ed è immensamente ricca e dà sontuosi banchetti nel magnifico salone moderno che sostituisce l'edificio medievale distrutto dal grande Incendio di Londra. Ma tale compagnia non ha niente a che fare col commercio del pesce e consiste solo in un gruppo di ricchi commercianti e di altre persone che hanno chiesto di esserne membri e pagano le loro tasse di entrata e così costituiscono l'attuale compagnia dei commercianti di pesce (8).

La Riforma fu detta, con frase mordace «una sollevazione del ricco contro il povero». Come tutti gli epigrammi questa breve affermazione è esagerata, ma contiene molto più di verità di tante altre frasi del genere. Fu alla distruzione dell'unità del Cristianesimo nel secolo XVI che procedettero, attraverso vari canali, quegli sviluppi che tratteremo nelle pagine seguenti.

Dalla combinazione di tali sviluppi venne fuori il capitalismo ossia: la divisione di tutta la società in una minoranza di possidenti che sfruttano una maggioranza di gente priva di proprietà; il controllo dell'industria per mezzo di organi di credito, il controllo di tali organi di credito per mezzo di un numero ancor minore di ricchissimi; la potente e segreta organizzazione di tale controllo finanziario; la crescente incertezza e l'insufficienza dei mezzi di vita tra le masse; in ultimo la loro minaccia di rivolta e, appunto per tale minaccia, il pericolo che ora sovrasta sulla nostra civiltà. La rivolta rassodò e in molti rami, accrebbe in modo spaventoso, i mali che erano già evidenti nel basso Medioevo. Lo «Status» che aveva garantito l'esistenza dell'uomo fu rimpiazzato dal «Contratto»: l'usura si allargò in ampia scala, fin quando divenne generale: alla concorrenza fu permesso di estendersi senza controllo, fin quando essa invase quasi tutto il campo della attività umana; infine, le operazioni di Banca, basate sull'usura e altri complessi commerciali sempre più vasti, basati sulla concorrenza, continuarono questo processo.

Nella seconda metà del secolo XVII, quando la seconda generazione dopo la Catastrofe era ormai matura, lo spirito degli uomini aveva subito un cambiamento. Grandi banche centrali erano entrate in attività. Lo spirito proletario si era fatto sentire specialmente in Inghilterra, in certi distretti anche nella campagna dove i contadini sottostavano a un processo che poteva portarli alla rovina. Nel commercio l'uomo più potente si mangiava il

meno potente.

Quando in un mondo così fatto si introdussero le nuove macchine e si ebbero nuovi rapidi mezzi di comunicazione, tutti gli strumenti sociali per tenere a freno la potenza del capitalismo andarono distrutti. E questa potenza crebbe in modo tale che, alla fine del secolo XVIII, il capitalismo era già in pieno sviluppo e divenne onnipotente nel secolo XIX. Di fronte ad esso, il disgraziato proletario che sempre andava aumentando di numero diventava conscio della sua miseria e tentava con ogni sforzo di organizzarsi e preparava la rivolta. Era naturale che tale inumano stato di cose dovesse condurre a quella disastrosa instabilità della quale noi soffriamo oggi.

Ma come mai, possiamo domandarci, come mai, non vi fu alcuna reazione? Perché non si reagì in modo adeguato contro dei pericoli così evidenti, così reali e che andavano così crescendo? Fu perché, con la Riforma, era anche scomparso, non solo in quei gruppi che si erano staccati dall'unità cristiana, ma anche negli altri, il vecchio atteggiamento morale chiamato «fede». Con questo non intendiamo dire che fosse scomparsa «la» fede, ossia il riconoscimento dell'autorità e delle dottrine della Chiesa Cattolica.

Evidentemente questa non scomparve, eccetto sotto quei governi che si erano staccati dall'unità della Chiesa e anche sotto tali governi, gruppi numerosi di persone restarono a combattere ancora (come in Inghilterra e in Olanda) un'azione di retroguardia e, per generazioni, mantennero una minoranza di opposizione cattolica, minoranza che andava però ancora diminuendo. E questo non significa neanche che tutte le principali dottrine che erano state ritenute della Cristianità quando questa era unita fossero rigettate dove il protestantesimo aveva attecchito. Anzi, alcune delle vecchie dottrine furono ritenute ancora quasi da tutti ed ovunque, per es. le dottrine dell'incarnazione, della Trinità. Altre poi furono ancora ritenute virtualmente ossia nell'accettazione dell'insieme della dottrina cristiana come ad es. la dottrina dell'immortalità dell'anima e dell'eternità di premi o di castighi dopo la morte. Quella fede che può essere definita come credenza nelle cose che non possono essere provate per esperienza diretta né dimostrate, con prove deduttive, restò. Ma essa restò in mezzo a gruppi isolati, non come un abito comune e, direi, innato a tutti gli uomini della nostra razza, un abito accettato e riconosciuto e che regolasse il loro modo di vivere. E poiché vennero formati tali permanenti e profondi dissensi nel campo della morale che erano sostenuti da varie dottrine sulle quali avevano il loro fondamento le differenti concezioni morali, si era venuto formando, nel tempo stesso, una sensazione latente e mai apertamente espressa, che il modo di vivere non potesse essere diretto da alcuna regola generale che fosse comune a tutti i popoli della nostra civiltà. Non c'era più una sola società, stretta da un solo legame morale, rappresentata da un solo capo morale e che si esprimesse con un'unica liturgia e che fosse capace di reagire contro ciò che minacciasse la sua esistenza, il che può farlo solo ciò che ha una sua personalità. Una resistenza c'era ma limitata ad alcuni campi; come ad es. contro il divorzio che sfasciava l'istituzione familiare o contro la concorrenza eccessiva, ma anche tale resistenza era condotta con un'azione sempre più fiacca. Tale resistenza continuò naturalmente più a lungo nei paesi cattolici dell'Europa che in quelli non cattolici, ma tutta la società cristiana era infetta dovunque da mancanza di unità, il che produceva, come risultato inevitabile, la mancanza di ogni capacità per una opposizione organizzata contro i mali spirituali sempre crescenti e che ora incombono su di noi.

Questi mali spirituali che lavoravano assieme ad una conoscenza del mondo materiale che si andava largamente espandendo, a lungo andare non potevano fare altro che distruggere il benessere dell'Europa. Anche quelli che vivevano nella parte più sana del Cristianesimo, ossia in quella che era rimasta cattolica, non ne vedevano le conseguenze. Essi non erano abbastanza vigilanti su quelle forze che avrebbero poi prodotto le loro conseguenze inevitabili. Oggi tali conseguenze incombono su di noi e tutta la struttura della vita è in pericolo immediato di rovina.

E qui tronchiamo l'esposizione della Grande Rivolta e delle sue conseguenze immediate sia economiche che politiche.

Ora passiamo a considerare separatamente tali sviluppi che sono come le conseguenze della rottura dell'unità, come l'effetto di una ingordigia incontrollata, portata dall'usura, dalla meccanizzazione della vita e da altro ancora. Noi vedremo come sotto lo sforzo, diventato infine insopportabile, si accennò, in un primo tempo, in modo confuso, a una rivoluzione sociale che, in seguito, venne formulata in modo preciso e vedremo come venne a maturazione l'ultimo frutto di tutto questo complesso di cose, frutto che oggi è chiamato comunismo.

**LE ULTIME CONSEGUENZE DELLA RIFORMA
IL CRESCERE DEL PROLETARIATO E DEL CAPITALISMO**

Finora abbiamo seguito, nel nostro studio, il nascere e lo svilupparsi della nostra civiltà, il suo momento più fulgido nel pieno Medioevo, il pericolo che essa corse sul finire del Medioevo stesso e la catastrofe finale della Riforma durante la quale, per un momento, tutto parve perduto. Abbiamo pure seguito gli immediati risultati di tale catastrofe, specialmente l'usurpazione dei beni della Chiesa e gli attacchi fatti alla vita comunale e corporativa. Finora, anche, abbiamo studiato il processo più o meno dal lato storico, ossia seguendolo dagli antichi tempi del paganesimo attraverso la conversione al Cristianesimo e attraverso la formazione di questo fino alla sua violenta rottura dopo 1500 anni.

Ora seguiremo un altro metodo: seguiremo separatamente ogni sviluppo della catastrofe mostrando come un elemento ne segue un altro reagendo contro questo e subendo a sua volta reazioni da altri elementi che vanno di pari passo con quello. Traceremo, una dopo l'altra, le principali tendenze che derivano dalla prima rottura e mostreremo come esse convergono nella pericolosa situazione presente che noi abbiamo denominato «la Crisi della Civiltà». Soltanto quando avremo seguito ognuna di queste tendenze prodotte dalla Riforma ci riprenderemo nell'ultima parte del nostro studio e considereremo i rimedi possibili contro i mali che ci sovrastano.

Parlando della Riforma, considerata come una catastrofe, io ho usato il termine metaforico di «esplosione». Parlai dei suoi risultati immediati come dopo una esplosione si parlerebbe delle nubi e del fumo e della polvere, delle rovine, dei rombi e della calma. Così io ho dato risalto alla depredazione fatta dei beni della Chiesa, alla rovina di ogni comune autorità internazionale riconosciuta e di ogni norma che teneva unito il Cristianesimo, alle guerre grandiose che furono scatenate e alla mancanza di fede nella mancanza di unità.

Ora che veniamo ai tardi e ultimi risultati dobbiamo cambiare il termine metaforico che prima abbiamo usato e io paragono la cosa non più a una esplosione, ma piuttosto alla rottura di una diga che tratteneva un'imponente massa di acqua. La metafora è esatta perché, prima che la Riforma scoppiasse, si era venuto formando uno sforzo proprio come di una testata di acqua la cui pressione andava aumentando e contro la quale le dighe artificiali, presto o tardi, dovevano dimostrarsi insufficienti. La diga fu travolta, e la piena si rovesciò tumultuosamente sulle terre sottostanti. Dopo il primo sconvolgimento del torrente travolgente e delle terre altamente inondate, le acque cominciarono a correre in canali ben distinti; esse corrono per diverse vie attraverso la campagna al disotto del luogo ove stava la diga e, alla fine, tendono a convergere e formano un nuovo raggruppamento, ma ancora una volta la tensione si fa viva, ancora una volta il pericolo della catastrofe si fa evidente.

Però tra la catastrofe della quale noi sentiamo il pericolo e la catastrofe della Riforma vi è questa differenza: dopo la Riforma la nostra civiltà sopravvisse, basti a provarlo il fatto che le sue attività nel campo tecnico ebbero un incremento. La sua perdita nel campo spirituale però fu disastrosa e infine, di necessità, produsse ciò che in realtà produsse, vale a dire il pericolo di morte di ogni cosa. Nel mondo materiale però ripetiamo, ciò che seguì la catastrofe fu, al principio, un rapido sviluppo e in seguito un continuo processo di espansione. Fu specialmente così nel campo della scienza fisica e nella scoperta del mondo. Ma oggi ciò che con la perdita della religione ci minaccia è il collasso totale della società e con tale collasso la scomparsa di tutte le arti e le scienze, ossia la morte della nostra civiltà. Di quelli che sono gli ultimi risultati della Riforma, di quelle varie correnti di tendenze che noi possiamo seguire, ognuna separatamente nel suo canale derivante da quella stessa causa che è la rottura della diga io tratterò nei seguenti capitoli.

Il Contratto sostituisce lo Status

In primo luogo tratterò della sostituzione dello Status da parte del Contratto. Questo deve essere studiato per primo perché fu la condizione prima per cui tutto il resto fu possibile. Tutto lo sviluppo moderno fino a questi ultimi pericolosi momenti dei nostri giorni si ebbe appunto perché lo Status decadde e il Contratto ne prese il posto. Il crescere d'importanza del Contratto che rimpiazzava lo Status non fu già una causa dei mali che seguirono, ma fu piuttosto una condizione senza la quale essi non ci sarebbero stati. Dopo un esame di questo importante cambiamento considereremo il duplice risultato dell'avarizia ingorda che ebbe un nuovo vigore e che si manifestò in primo luogo con usura e in secondo luogo con la concorrenza.

In seguito studieremo il sorgere del proletariato che fu il prodotto inevitabile della concorrenza negli affari, essendo venuto a mancare lo Status.

In seguito ancora ci fermeremo sulle nuove forme di commercio e di movimenti bancari, poi sugli effetti delle macchine che crebbero fortemente abbassando, nello stesso tempo, il livello del popolo lavoratore.

In ultimo poi studieremo i primi moti di protesta che sorsero contro le condizioni di vita che diventavano di mano in mano più intollerabili e seguiremo il sorgere delle varie teorie del Socialismo che furono l'espressione di tale protesta; vedremo come il Socialismo si sviluppa e vedremo, da ultimo, come, nella maturità di tutto questo complesso, noi abbiamo quel movimento ben definito e potentissimo e attivo che si chiama comunismo.

Il comunismo, ultimo frutto della Riforma, è evidentemente il nemico capitale di tutto ciò che ci ha dato la vita e che alimenta la nostra civiltà. La sua vittoria significherebbe la nostra morte. Avendo richiamato la minaccia del comunismo studieremo quali rimedi si devono proporre come contrapposto ai falsi rimedi che il comunismo offre.

In tutto ciò però è necessario fare una considerazione; ossia che non fu la Riforma a produrre i germi di tutti i mali dei quali soffriamo al presente. Ogni aspetto del problema che noi stiamo per considerare, ossia l'accrescersi del Contratto a danno dello Status, la presenza dell'usura e della concorrenza, la forza che hanno il commercio e l'azione bancaria e gli effetti del lavoro meccanizzato, tutto ciò lo si può trovare in una certa proporzione nella nostra società prima ancora del periodo della Riforma. Alcuni di tali fenomeni furono sempre vivi e lo saranno sempre nella nostra civiltà per la natura stessa delle cose.

L'effetto della Riforma non fu già il produrre o il dar principio ad alcuna di queste cose, ma fu causa dell'aumento di grado di tali cose e, ricordiamo, che è appunto dal grado che tutte le cose sono caratterizzate. La differenza che corre tra una carezza e uno schiaffo micidiale è solo una differenza di grado; la differenza tra una leggera e geniale euforia prodotta da un buon pranzo e da un bere moderato e lo stato bestiale e degradante chiamato ubriachezza è solo una differenza di grado. Come pure è solo differenza di grado quella che corre tra uno stato di difficoltà nel parlare o anche tra uno stato di leggera eccentricità e la pazzia.

Non fu quindi una novità la semplice presenza di quel male così grande che è l'usura la quale pure apparve come una cosa nuova dopo la Riforma, ma fu bensì una novità il corso travolgente seguito da questo male. Non fu una novità dopo la Riforma la presenza di un certo numero di persone senza un pezzo di terra e di spiantati, ossia del proletariato, ma fu una novità l'aumento del numero di questi, tanto che essi diventarono la grande maggioranza di certi gruppi sociali. Non fu peculiare della Riforma la durezza della vita prodotta dalla povertà, ma lo fu la durezza delle condizioni portate a un peso intollerabile e lo furono la miseria e la mancanza di sicurezza che erano tali da trascinare alla frenesia le masse dei lavoratori dell'industria.

Detto questo, vediamo come il contratto cominciò a soppiantare lo Status. Anzitutto: cos'è lo «Status»? Il significato della parola è «stare sicuro». Lo Status di un uomo è la sua

posizione stabile. Nella vera società Cristiana, in quella società che raggiunse il suo culmine nel Medioevo, lo Status era a base di ogni cosa. Non dobbiamo però ritenere affatto che esso entrasse in ogni ramo dell'attività umana, ma entrava in tale numero di rami da fare della «stabilità» il carattere specifico di tutta la nostra società. La posizione di una persona era ben definita, i doveri e gli oneri ad essa inerenti erano ben noti, come pure erano noti i vantaggi che ne derivavano e anche questi, per massima parte, erano ben fissi e costituivano un senso di sicurezza sia a vantaggio delle forze spirituali che a vantaggio di tutti quei moventi che guidavano il complesso degli affari, tanto da rendere tollerabile la vita dal suo lato materiale in modo che gli uomini avessero possibilità o di condurre una vita bella come i Greci avevano proposto o di salvarsi l'anima come la Chiesa proponeva. Lo Status sorse dalla forte ed istintiva aspirazione ad una società cattolica che ponesse delle relazioni sociali stabili tra gli uomini e, ciò che conta ancor di più, che desse garanzie di mezzi sufficienti a tutta la grande massa di famiglie nella società. Con la perdita della religione, però, lo Status è ora quasi scomparso e tanto più è scomparso in quei gruppi sociali che sono più progrediti. La sua scomparsa è particolarmente impressionante tra di noi qui in America.

Nello Status un uomo era riconosciuto come superiore a un altro o ancora un uomo aveva una funzione a lui inerente e che era riconosciuta e distinta dalla funzione che era propria di un altro uomo. Nella scala sociale, ad es., l'artigiano era al di sotto del signore del paese, ma aveva un suo stato giuridico pieno come membro della corporazione. Il servo, che poi divenne il contadino nel villaggio era, nella scala sociale, in una posizione anche più bassa dell'artigiano, ma egli era sicuro della sua posizione, ne aveva un possesso stabile per eredità e non poteva essere privato della sua terra né essere ridotto alla condizione di un paria. Egli aveva uno Status. Uno Status reggeva, naturalmente, tutto il complesso della Chiesa, ma anche reggeva le principali attività della società civile. Oggi sopravvive ancora in particolare lo Status negli uffici della Chiesa Cattolica e, in modo vago ed incerto sopravvive in altri rami; in alcune professioni poi c'è ancora un largo senso di Status, specialmente tra i membri dell'avvocatura e della medicina e più ancora nella vita militare. È certo che lo status è così necessario alla natura dell'uomo, almeno in certo grado, che non può essere distrutto, ma nella misura però in cui poté cadere esso cadde nell'ultima fase dei tempi moderni. Ma però, anche quando lo Status era al suo massimo, il contratto era già presente; era presente ogni volta che un uomo acquistava qualche cosa da un altro sul mercato: era presente ogni qualvolta si negoziava per estendere e sviluppare le funzioni dello stesso Status. In materia di commercio è sempre esistito il contratto, benché tenuto in freno dal sistema corporativo e fu presente sempre in cento dettagli della vita quotidiana. Verso la fine del Medioevo, molto prima che il contratto crescesse fino al punto da soppiantare lo Status, vi furono delle condizioni che favorirono il contratto nella sua opposizione allo Status. Lo studio della giurisprudenza romana modificò poco per volta e cominciò a soppiantare la tradizionale legge popolare del Medioevo. La legislazione romana sanzionò il contratto e non la consuetudine. Nella legislazione romana studiata nel Medioevo, il possesso dei beni terrieri non si aveva già in modo che potremmo chiamare «feudale» ossia come per un diritto ereditario, ma era dato per compravendita o per disposizione testamentaria. Chi ne era in possesso ne era l'assoluto proprietario e la norma giuridica che sosteneva tale principio di proprietà era il diritto a contrarre e l'obbligo preciso stabilito dallo Stato di ritenere valido un contratto.

Ma, a parte la legge romana, ciò che principalmente influì a che il contratto interferisse con lo Status fu l'accrescersi del traffico coi paesi al di là dei mari, dato dall'espansione geografica. Si possono controllare i profitti che un commerciante cerca di trarre per mezzo di contratti particolari che fa con i suoi vicini, ma non si può controllare il traffico che un ricco commerciante fa al di là del mare perché la corporazione non ha giurisdizione sul commercio in paesi stranieri. Poi ancora: quando lo schiavo cominciò a diventare

contadino, il contratto cominciò a distruggere la Status. Quando la corporazione era fiorente teneva come regola il concetto del giusto prezzo e questo concetto, dato dalla corporazione, si estese alla vita del contado in modo da rendere il possesso della terra stabile ed ereditaria. Ma quando la corporazione decadde, e ciò fu un risultato della Riforma, quando l'industria controllata non poté più competere con l'industria di concorrenza, lo Status lasciò rapidamente il passo al contratto. Nel caso del contadino, ossia del piccolo proprietario, si ebbe un duplice processo che fu la causa principale di questo passaggio. Fino a tempi relativamente recenti i coltivatori della terra formavano la grande maggioranza della popolazione nei paesi cristiani. Nel duplice processo a cui abbiamo accennato, il contadino minacciò di cadere nella condizione di un semplice lavoratore come avvenne in Inghilterra cosicché esso perse completamente il suo Status e non ebbe alcun legame con alcuno se non per mezzo del contratto e non gli fu riconosciuto neppure il diritto di restare in vita, mentre d'altra parte, per es. in Francia, il contadino, liberandosi completamente dalle leggi locali o dal padrone, si liberò pure dallo Status e le sue funzioni vennero puramente regolate da un contratto. In ultimo poi sopravvenne una nuova e più potente causa che demolì lo Status e fu la crescente mobilità delle ricchezze. Nei tempi in cui prevaleva lo Status come norma regolativa, una grande famiglia era unita e si godeva le ricchezze tenute per lungo tempo; le persone che la componevano riposavano nell'idea che tale ricchezza fosse permanente e, man mano che le generazioni passavano, tale ricchezza andava generando il rispetto. Tale famiglia aveva uno Status proprio perché la ricchezza ha un effetto strano, anche quando è solo un possesso temporaneo e tale effetto poi si accresce largamente quando tale ricchezza si mantiene per lungo tempo, ma quando la ricchezza divenne mobile o, per usare un altro termine metaforico, divenne liquida, tutto questo mutò. Una famiglia, per quanto ricca in una generazione, ma andata in rovina in un'altra generazione, non offrì più alcuna idea di Status perché si prese a considerare la posizione presente e non le si ebbe alcun riguardo; la si poteva invidiare e anche odiare ma non rispettare.

Per tali influssi che crebbero per tre secoli e che, oggigiorno, sono senza un freno, ossia che aumentano ancora con ritmo febbrile, noi siamo venuti a un punto nel quale, per la perdita dello Status sostituito dal contratto, abbiamo trovato il caos, una società senza legami e senza adesioni, abbiamo inoltre prodotto uno Stato economico di affari nei quali la condizione delle masse, ormai private di uno Status, è una condizione disperata. È per questo che nei suoi continui sforzi per riavere una sicurezza di vita e un'auto-sufficienza il proletariato moderno va con forza esprimendo e va chiaramente cercando di soddisfare il suo anelito per uno Status.

USURA E CONCORRENZA

Due altri fenomeni che sono la conseguenza della distruzione della unità morale in Europa si presentano quando noi esaminiamo la strada che abbiamo percorsa per arrivare al punto in cui siamo. Tali due fenomeni sono i risultati diretti di una sfrenata ingordigia che lavora senza il controllo che il codice morale dei secoli cristiani le ha posto e che poteva lavorare incontrollata dal momento che non vi era più alcuna autorità centrale che la reprimesse. Questi due principali effetti dell'ingordigia furono l'usura e la concorrenza sfrenata. Dall'usura derivò la semplificazione e la conseguente centralizzazione del controllo del credito che doveva poi essere uno strumento tanto potente nelle mani della classe ora arricchita dal bottino dei beni della Chiesa fatto durante la Riforma e, a sua volta, la concorrenza, non più controllata dalla corporazione né dalla morale cattolica che allora era seguita largamente né dall'idea che il cattolicesimo ha della società, doveva inevitabilmente produrre quel proletariato i cui lamenti continui sull'ingiustizia della condizione che l'opprimeva, sfociò nella minaccia alla società che ora ci sovrasta. La concorrenza,

lavorando in una società che aveva perso l'idea di Stato e l'aveva sostituita con quella di contratto, doveva logicamente mandare in rovina la massa dei piccoli proprietari e produrre delle masse sempre più numerose di uomini soggetti solamente al puro potere della ricchezza senza che alcun legame umano li unisse tra di loro e li legasse ai loro nuovi padroni. Il proletariato, così sorto, divenne una parte sempre più larga della società mentre i padroni, ossia i capitalisti che possedevano i mezzi di produzione, divennero la parte sempre più piccola della società col sorgere del nuovo commercio internazionale e del traffico bancario. Tale sviluppo del capitalismo doveva essere sempre più accentuato in seguito, data la rapidità dei nuovi mezzi di comunicazione e l'uso sempre più esteso delle macchine. L'esito finale di questo complesso di cose fu che le condizioni della massa dei salariati stavano divenendo intollerabili perché essi che, dal lato economico, erano stati finora in realtà degli uomini liberi, ora erano mezzo schiavi. Cominciò la protesta che dapprima fu espressa in modo confuso per mezzo di varie forme delle teorie socialiste. Queste varie reazioni dello sfruttato contro lo sfruttatore maturarono e si raggrupparono a mano a mano in un completo comunismo che oggi giorno con una semplice formula propone l'emancipazione di questi schiavi del salario, ma che riesce solo alla loro distruzione e, nel medesimo tempo, alla demolizione della nostra religione e della nostra civiltà.

QUESTA È LA CATENA DI CAUSE E DI EFFETTI CHE ORA SEGUIREMO.

L'usura, per cominciare anzitutto da essa, è antica quanto la società umana, come lo è l'avarizia da cui essa deriva. Però come gli altri mali che seguirono la Riforma, essa non fu prodotta da tale movimento. Vedremo nel caso dell'usura, come nel caso della sfrenata concorrenza, (la forza che, unita all'usura, diede come effetto il sorgere del proletariato e il suo asservimento) e come abbiamo già visto, nel caso del contratto che soppiantò lo Status, vedremo che il seme ne era già stato gettato molto prima che avesse luogo la vera rottura del Cristianesimo. Quello che accadde in seguito alla Riforma non fu già che questi mali, tra i quali l'usura, apparissero per la prima volta, ma, come ho già detto, che essi, i quali prima costituivano un'eccezione, diventassero poi un abito generale e una cosa ammessa. Furono universalmente accettati, crebbero e, infine, invasero l'intero campo della società. Ma l'usura era un male in se stessa a differenza di quanto lo fosse la trasformazione dello Status nel contratto e lo smodato crescere della concorrenza; l'usura non solo era un male in quanto oltrepassava i giusti limiti e cresceva oltre misura come, ripeto, capitò nella sostituzione dello Status da parte del contratto o nella concorrenza, ma era una cosa condannabile per sua stessa natura e, se fosse stato possibile, avrebbe dovuto essere combattuto come una malattia. Possiamo notare che essa era già penetrata come un veleno mortale nell'antica società pagana nei tempi in cui questa stava per tramontare e fu uno dei peggiori mali sotto cui cadde la società Greco-Romana in occidente e sotto cui cadde l'Oriente prima dell'invasione mussulmana (9).

La morale della Chiesa nei tempi in cui questa conquistò passo per passo il mondo e modellò una nuova Europa, proibì l'usura così fortemente come fece più tardi l'islamismo, ma non con uguali effetti pratici. Ogni sana filosofia, ogni religione la proibì, i filosofi pagani, con a capo Aristotile la denunciarono come un male, come fecero i pagani d'Oriente, come fece la legge ebraica. E perché questo? Perché l'usura fu universalmente riconosciuta come immorale e fu riguardata come il veleno che, alla fine, distruggerà la società? Per rispondere a tale domanda dobbiamo prima capire che cosa è l'usura nel significato del termine quale noi lo usiamo perché vi è grande imprecisione nell'uso di tale vocabolo e da ciò deriva una falsa interpretazione della cosa significata da tale parola.

L'usura, in quanto intesa come un male nel campo economico, non significa già il ricevere un interesse per un prestito di denaro, neanche vuol dire il pretendere un interesse più alto di quanto sia il minimo che alcuni ritengono giusto, ma significa il pretendere un interesse da un prestito di solo denaro o peggio ancora pretendere un interesse per una semplice promessa di prestito di denaro, ossia il farne strumento di credito, sia che questo denaro

possa essere investito in modo proficuo o no, sia che esso rappresenti un mezzo di forza produttiva o no.

A propriamente parlare l'usura è il trarre un profitto per un prestito di denaro semplicemente perché è denaro o, peggio ancora, il trarre un tale profitto facendo del denaro uno strumento di credito. La ragione di condanna dell'interesse ricavato dal puro denaro, da distinguersi dal profitto che questo denaro può dare è duplice: primo, perché è un pretendere un tributo dalla società a patto solo di mettere in circolazione del denaro che prima era trattenuto dal compiere la funzione che gli è propria, che è quella di agire come un mezzo circolante di scambio; secondo, perché è avanzare un pretesto di un interesse come partecipazione di un profitto che può esistere: ma che può anche non esistere.

Come esempio del primo male consideriamo un mercato nel quale la fornitura del denaro è nelle mani dei presenti, sia venditori che compratori, o anche, in caso estremo, come nel caso di molte banche nelle piccole città, in mano di uno che solo la può controllare. Su tale mercato non si possono svolgere affari commerciali se non per mezzo dello scambio in natura, eccetto che colui che tiene il monopolio del denaro permette che il denaro sia usato secondo il suo uso naturale. E l'uso naturale del denaro è questo; di facilitare lo scambio multiplo dei beni. Se io ho una sovrapproduzione di grano avendone prodotto più di quanto io ne consumi, mentre il mio vicino ha una sovrapproduzione di fieno avendone prodotto più di quanto la sua fattoria ne consuma, noi, se veniamo in contatto, scambieremo, naturalmente, il grano con il fieno fin quando ciò sarà di mutuo vantaggio. Ma ora supponiamo ancora che intervenga un terzo che ha prodotto delle patate al di là del suo consumo, ma non ha fieno sufficiente per i suoi scopi, un quarto che possiede delle derrate più di quanto ne possa consumare e voglia cambiarle con grano, un quinto che è un artigiano e produce abiti e calzature per il fabbisogno di altri e che le cambia con i beni di cui abbisogna; allora si formerà un fenomeno di commercio che non è più il semplice baratto, ma è lo scambio multiplo.

Ma se colui che possiede il fieno non è a contatto con colui che produce calzature, né con colui che ha una sovrabbondanza di patate, allora si renderà necessario il denaro che servirà come comune mezzo di scambio se le merci in eccesso dovranno essere distribuite secondo la domanda e l'offerta. La vera funzione del denaro e degli strumenti di credito, basati sulla moneta, è quindi quella di rendere possibile l'azione dello scambio multiplo. Ora, quando quelli che tengono il monopolio del denaro trattengono questo mezzo di scambio e non lo lasciano entrare in circolazione se non pretendendo un prezzo per il suo uso, essi chiedono un profitto da una cosa che, per sua natura, non deve dare alcun profitto ossia da una cosa che non genera alcunché. Essi chiedono un profitto, benché la cosa che prestano e a cui chiedono tale profitto sia di per sé improduttiva. Essi impediscono il normale commercio nella società, rifiutandole quel mezzo di scambio che è normale. Questo è il primo male che segue dal pretendere un interesse dalla moneta in quanto tale. Il secondo male poi, prodotto dall'usura e che in tempi così complessi come sono i nostri è più grave ancora, è il pretendere un profitto dal prestito di denaro che non produrrà degli utili e questo è evidentemente immorale. Vediamo:

Una persona viene da me e mi dice: io ho trovato nei miei poderi una vena di minerale grezzo, ma questo minerale giace in profondità cosicché io abbisogno di un capitale considerevole, per esempio di 100.000 dollari per estrarlo. Quando l'avrò estratto esso varrà almeno 200.000 dollari, ma io non posso avere tale guadagno fin quando non avrò acquistato i mezzi per sfruttare la miniera e pagato il lavoro che l'estrazione del metallo richiederà. Prestami tu i 100.000 dollari che mi sono necessari per questo lavoro. Io gli rispondo: se io te li presterò tu mi dovrai dare una parte del profitto che ne avrai, ad es. metà del guadagno che ne avrai. Egli comprende che senza il mio capitale non potrà sfruttare la sua miniera e io so che senza il suo minerale grezzo il mio capitale non avrà modo di essere impiegato. Tale contratto che abbiamo stipulato è produttivo di ricchezza e

tale ricchezza noi ce la dividiamo. Un contratto di tal genere è perfettamente morale, anche se il profitto sarà del cento per cento o anche del mille per cento sul denaro investito, cosicché se io, stipulando il contratto in base al quale io riceverò metà del profitto avrò un vantaggio del 50% o del 500% del denaro che ho prestato, nessuno mi potrà biasimare, perché tale profitto non è, parlando propriamente, un interesse ricavato da un prestito di denaro in quanto denaro, ma è un dividersi una ricchezza reale. Ma se io invece impresto la moneta dicendo: io non mi interesso di quanto possa essere il profitto che ne avrai o se ci sarà o non ci sarà del profitto nella tua speculazione, ma io chiedo 10.000 dollari all'anno per l'uso che tu farai dei 100.000 che ti impresto, in tal caso, se la speculazione fallisce, egli sarà pur sempre legato dal contratto a sborsarmi 10.000 dollari senza avere una produzione di ricchezza che vi corrisponda. Ossia egli pagherà un interesse per un prestito improduttivo ed è evidentemente immorale il chiedere una parte di una ricchezza che non esiste. Ora, ogni prestito ad interesse che sia prestito di semplice denaro, può avere questa caratteristica e, tra questi prestiti, molti partecipano appunto della caratteristica dell'improduttività.

Molto della moneta che dà profitto semplicemente in quanto è moneta richiede appunto un interesse da attività che non producono delle ricchezze con le quali si possano pagare gli interessi.

Per esempio quasi tutti i prestiti di guerra emessi nei paesi belligeranti per le spese della Grande Guerra erano prestiti improduttivi di ricchezza, ma su di essi gravava l'obbligo di pagare l'interesse. Tale denaro non fu speso già per potenziare un mezzo di produzione, non per fare di una ricchezza potenziale una ricchezza in atto, ma per mantenere degli uomini impiegati ad ammazzarne altri, per vestirli, per pagarli, per armarli. Quando la guerra finì restarono dei gravi debiti e si continuò a richieder ogni anno un gravoso interesse, eppure non si era prodotta alcuna ricchezza da cui si potesse trarre quel tanto necessario per pagare tali interessi.

Ma benché l'usura sia immorale per sua stessa natura e a buon diritto condannata da ogni legge morale, il suo male principale e peggiore, nel caso particolare che stiamo esaminando, vale a dire il crescere del capitalismo e quindi del proletariato, il suo male peggiore, diciamo, è quello della centralizzazione di un controllo incosciente sulla vita degli uomini, ossia il male è che il dominio sul proletariato sia accentrato nelle mani di pochi uomini che possono controllare i prestiti del denaro circolante senza il quale il proletario non ha modo né di mangiare, né di vestirsi, né di essere impiegato in un lavoro.

Certo, è molto più facile fare una fusione di società industriali semplicemente sulla carta o sui registri di una banca che il fare una simile fusione nella realtà. Un gruppo di capitalisti, per esempio, controlla un certo tronco ferroviario e ha quindi particolari problemi da risolvere e pubbliche necessità da soddisfare; un altro gruppo controlla un secondo tronco ferroviario, con un altro complesso di condizioni ed altre necessità da soddisfare. Ora può essere difficile il combinare le operazioni dei due gruppi in modo che ambedue possano essere ridotti sotto un unico controllo, benché una tale fusione presenti il vantaggio di diminuire le spese generali di amministrazione. Ma la fusione di due società può avvenire a volte anche in modo automatico, perché non vi è alcun ostacolo materiale; si fa allora così una semplice fusione come può fare colui che tiene i registri di una azienda.

Pertanto l'usura che è il richiedere un interesse per aver anticipato del denaro o un semplice credito senza considerare se produrrà o no una ricchezza reale, tende a centralizzare il controllo del credito e, così facendo, si finirà, con lungo correre di tempo, di dar vita a un polipo che getta i suoi tentacoli su tutta la società.

Le istituzioni di credito diventano i naturali depositi di innumerevoli crediti privati e i depositi di moneta circolante su cui si baseranno poi ulteriori crediti. I prestiti, sia rivolti a un'attività produttiva che ad un'attività improduttiva, – derivanti però tutti da una stessa fonte – producono interesse, perciò una parte di essi deriva un interesse da un

investimento sterile ossia richiede un interesse da una ricchezza che in realtà non ci sarà mai, così tali prestiti impoveriscono e, di proposito, rovinano il debitore obbligandolo a pagare un tributo per quanto egli non ricavi alcun guadagno dalla somma avuta in prestito. L'esempio più comune di tale rovina è quello dell'agricoltore a cui una banca ha ipotecato quanto ha. È chiaro dunque che l'usura così estesa in una comunità, getta tale comunità sotto il peso di un tributo ingiusto e, nello stesso tempo, diventa essa l'unico mezzo di controllo della maggior parte delle attività della società sia con dei prestiti produttivi che con dei prestiti sterili. Quanto più è grande il capitale disponibile tanto più è facile l'operazione di emissione di credito e tali prestiti, così centralizzati, che sono tanto comuni oggi, causano, in modo sicuro, l'assorbimento del povero da parte del ricco e la riduzione dei piccoli proprietari alla condizione di proletari.

Lasciando a parte l'immoralità congenita all'usura e i suoi effetti evidenti, avviene che essa, come tutti gli altri mali che circolano nella società, produce degli effetti secondari che pure sono mali fino al punto da infettare tutta la società. Fino a quando la legge morale proibì l'usura e ne riconobbe l'immoralità sappiamo che, per quanto essa fosse diffusa largamente, si protestò sempre contro di essa e fu sempre frenata dal biasimo pubblico e dal fatto che il pagamento degli interessi non poteva essere perseguito legalmente, eccetto che questi fossero presentati sotto altra forma di credito. Molto sovente si usò di tali inganni, ad esempio facendo passare la somma degli interessi come una somma imprestata e che doveva essere restituita entro un dato giorno quando, di fatto, una piccola somma era stata imprestata davvero. Ma benché tali sotterfugi fossero assai comuni, il male non poté divenire generale fino a quando non fu praticamente ammesso che si poteva esigere un interesse per il semplice prestito di denaro e di questa pratica più nessuno si vergognò, perché fu comunemente ritenuto che ciò non fosse un male.

Questo è appunto ciò che accadde nello spazio di due generazioni dopo che la Riforma sfasciò il codice morale che noi tenevamo. Alla terza generazione sorsero grandi banche specialmente in Amsterdam e in Londra. Poco dopo, durante il secolo XVIII, si diffuse dovunque, prima tra i protestanti e, in seguito poi anche tra i cattolici, che fosse della natura stessa delle cose il trarre un interesse dal denaro e che il denaro, puramente come tale, avesse il diritto di produrre alcunché. Questa falsa concezione doveva infine condurre inevitabilmente ad un punto morto. Sta diventando impossibile l'impedire prestiti ad usura; l'unico rimedio sarebbe di ripudiare ovunque tale sistema e questo cadrebbe. Ma ricordiamo di nuovo che il peggiore dei suoi effetti non è la sua autodistruzione ma il modo con cui esso fece sì che nelle mani di pochi fosse il potere di controllare la vita della società intera e in particolar modo del proletariato, il cui impiego nel lavoro e quindi la cui esistenza dipende dalla circolazione dei mezzi di credito che sono tenuti da coloro che hanno il potere della finanza. Tutte le nostre grandi imprese industriali e commerciali sono ormai possibili a seconda del favore o meno di coloro che prestano denaro a credito. Concludendo possiamo dire che l'aver ritenuto, senza restrizioni, l'usura come una normale operazione finanziaria, nella generazione che seguì la Riforma, portò come conseguenza la distruzione della libertà economica, fece sì che il più forte si mangiasse il più debole e, come ultimo prodotto, ci diede una grande massa di miserabili proletari; primo: facendo sì che l'usura appunto rovinasse la piccola proprietà perché l'usura si esercitava di solito su persone in condizioni economiche disastrose portandoli così alla rovina totale; secondo: trasferendo la ricchezza reale di beni immobili e di terre a quelli che si erano serviti puramente della loro forza di denaro liquido, a volte ingentissima e anonima, ipotecando i beni di chi aveva contratto dei debiti e non dandogli più modo di districarsi da tali debiti.

La seconda delle forze a cui la Riforma lasciò libero corso, per la rovina completa della libertà economica e per la formazione del capitalismo col suo contrapposto del proletariato rivoluzionario, fu la concorrenza senza limite. Qui dobbiamo onestamente notare che la

concorrenza è un male soltanto in quanto oltrepassa certi limiti, a differenza dell'usura che è, sempre e dovunque, un male in sé e che, per sua natura, è causa di cattivi effetti sociali perché, ripetiamo, il ricavare un interesse da una somma di danaro senza considerare lo scopo a cui viene usato tale danaro, implica necessariamente il trarre un profitto da un prestito di per sé improduttivo; significa il sottoporre per sempre alcuni creditori un danno periodico. La concorrenza invece è nella natura stessa della società. Il momento in cui una società cominciò a produrre delle ricchezze secondo le attitudini di ciascun produttore e a scambiare la ricchezza così prodotta, di necessità si fece strada la concorrenza. Vi fu sempre tanta concorrenza nei secoli in cui i principi del cattolicesimo erano applicati alla società, vi furono innumerevoli dispute e combinazioni di prezzi tra compratori e venditori sui mercati medievali. La stessa idea di un giusto prezzo che stava a fondamento di tutta l'economia sociale del Medioevo, implica l'idea di un prezzo a cui si è arrivati per mezzo di un'attiva concorrenza perché, se questa non vi fosse, non si potrebbe stabilire alcun prezzo, anzi non si potrebbe neanche arrivare ad un prezzo.

Si può dire della concorrenza quello che si dice di mille altre cose: se sono tenute nei limiti sono utili e portano vantaggi, ma se oltrepassano tali limiti cominciano ad essere pericolose, esagerate poi ancora diventano velenose mortali. Ora la concorrenza comincia ad essere segnata da quel carattere che è deleterio della società, perché distrugge il piccolo proprietario, quando non è corretta dal concetto della corporazione e da norme stabilite per controllarla e per impedire l'azione economica che rovina il piccolo proprietario. Fino a quando lo Status regolava la società ed il contratto era solo in parte ammesso, la concorrenza era necessariamente controllata. Durante i tempi che chiamiamo cattolici, una persona che era membro della comune del villaggio poteva ricavare un dato prezzo dal grano che vendeva apertamente sul mercato valendosi della concorrenza, così un artigiano poteva ricavare un dato prezzo per l'oggetto che egli stesso aveva fabbricato e l'artigiano più provetto ricavava naturalmente un prezzo maggiore di quello che ricavava un artigiano meno abile. Colui che si industriava maggiormente nel commercio locale, non nel commercio estero che non si poteva facilmente controllare, accumulava delle ricchezze più di quanto facesse un altro che si industriava di meno. Ma attraverso tutto quel mondo vi erano delle regolamentazioni fisse che controllavano scrupolosamente la divisione della proprietà tra le varie famiglie o impedivano che nel commercio, il più potente soffocasse il meno potente.

L'artigiano della corporazione cittadina non poteva monopolizzare il lavoro, non poteva assumersi più di una data quantità di lavoro, in modo che non ne venisse detrimento ai compagni di arte. Lo stesso vale per il bottegaio le cui attività erano regolate, o almeno limitate, dalla compagnia o dalla corporazione a cui apparteneva. Egli poteva assumere quel numero di apprendisti che gli era consentito e i prezzi delle merci che vendeva dovevano stare entro certi limiti; gli era impedito di accaparrare della merce e non poteva speculare, né tanto meno poteva vendere sotto costo per un certo tempo e così rovinare il suo competitore con questo espediente artificioso.

Per i malefici effetti di una concorrenza eccessiva ossia incontrollata e senza freni, essa fu impedita perché la si considerava come un danno per la società, come è di fatto, e fu trattata come un male mortalmente dannoso alla dignità e alla libertà umana proprio come noi consideriamo dannosi gli eccessi nel bere, per quanto sappiamo che una certa quantità di alcool, usato con moderazione, sia naturale all'uomo e non faccia alcun male. Noi, sfortunatamente, abbiamo fin troppa esperienza degli effetti della concorrenza quando non è controllata e ben pochi sono quelli che non siano incappati in qualcuno dei mali da essa prodotti, ma giudicheremo meglio di questi mali se li elencheremo qui in modo ordinato.

Io affermo che il piccolo proprietario è impoverito gradatamente e la sua libertà economica è distrutta o, come si dice comunemente, è divorata dal grande proprietario quando la concorrenza non ha dei limiti. Considerando i punti che esporrò, la cosa si farà manifesta e vedremo come vi sono sette modi precipui con cui la concorrenza non controllata distrugge

il piccolo proprietario.

1) la maggior parte di quelle che sono dette «spese generali» ossia le spese di amministrazione e quelle particolari di forniture e di macchinario e molte altre spese particolari dell'attività commerciale non aumentano in proporzione all'aumento del capitale impiegato. Dieci piccoli negozi spendono di più, per tutte queste cose, di quanto spenda un negozio che sia dieci volte più grande di uno di questi piccoli negozi. Oltre a ciò, l'amministrazione di una larga azienda è meno umana, e, direi, meno familiare, di quanto lo sia quella di una piccola industria; la disciplina che la regola è perciò mantenuta in modo più rigido e le economie che vi si fanno non tengono conto del lato umano delle persone addette, mentre il direttore di una piccola azienda deve tenerlo in considerazione. Le grandi fabbriche, le grandi aziende, i grandi magazzini riuniti e tutte le organizzazioni di tal genere procedono con la precisione di una macchina e anche con l'efficienza di una macchina, se lasciano a parte il fattore umano. Perciò, venendo in concorrenza, una grande azienda può soppiantarne una minore e, in pratica, può distruggerla; come oggi giorno vediamo che accade ovunque.

2) Una grande unità industriale, specialmente quando è un individuo solo che gestisce un grande capitale quale può essere un grande direttore o un grande proprietario, è in una condizione migliore per avere informazioni di quanto non o lo sia il suo piccolo rivale. Dopo la Grande Guerra abbiamo avuto in Inghilterra un bell'esempio che prova ciò che stiamo dicendo. Appartenendo i grandi proprietari terrieri, o almeno i loro informatori, a una classe che aveva mezzi speciali per conoscere la situazione del mercato internazionale, poterono predire, con certezza, che i prezzi dei prodotti agricoli, che per la scarsità e l'alto costo portati dalla guerra, erano molto alti, non avrebbero potuto tenersi a tale quota per lungo tempo, perché, durante la guerra, era stata aumentata la possibilità di produzione perché erano aumentate le scoperte scientifiche ed erano state inventate nuove macchine ed ora doveva venirne di conseguenza una grande produzione tanto nel campo dell'agricoltura che di tutto il resto. Il piccolo proprietario invece, non ebbe il modo di giudicare cosa sarebbe accaduto nel prossimo futuro. Quando dunque i proprietari terrieri offrirono in vendita le terre ai loro contadini, questi le comperarono subito perché pensavano che i prezzi dei prodotti agricoli sarebbero stati sempre così alti. Essi però non avevano il denaro sufficiente per comperare le terre e se lo fecero imprestare dalle banche ad un interesse altissimo e, quando i prezzi abbassarono, essi poterono appena, e con difficoltà, tener fronte ai loro debiti perché il profitto reale con cui si dovevano pagare gli interessi non venne mai. L'effetto di tutto questo fu che tanta parte delle terre passò dalle mani degli antichi grandi proprietari a quelle delle banche e quelle famiglie che attendevano alla coltivazione della terra e avevano gettato alla ventura i loro piccoli capitali per lo sviluppo delle piccole fattorie restarono con un tributo da pagare alle banche che ormai erano diventate delle pure macchine presta-denaro. Questo è solo un esempio e il lettore ha potuto sperimentarne tanti altri. Dappertutto il più ricco, il quale talvolta rovina anche se stesso con le speculazioni finanziarie, poste uguali circostanze, è in una posizione migliore per giudicare come va il mercato, di quanto non lo sia il povero e questa è la seconda delle cause per cui, se la concorrenza è lasciata troppo libera, le grandi aziende rovinano le minori.

3) La terza circostanza che favorisce il crescere del male è la possibilità maggiore che il ricco ha di fare della pubblicità. È evidente che il denaro speso nella pubblicità, sotto ogni forma, tanto in modo aperto che in modo segreto o per mezzo anche della corruzione, è senza proporzioni più efficace quanto più se ne impiega in essa. Se si spendono ogni anno 100.000 dollari in pubblicità per far meglio conoscere un prodotto speciale, si avrà un vantaggio che sarà ben più di dieci volte tanto che se ne vengono spesi soltanto 10.000 e l'impiego di un milione di dollari in pubblicità darà un utile che sarà ben più di dieci volte quanto ne darebbe l'impiego di 100.000. Per mezzo del dominio della pubblicità il ricco

può distanziare sempre maggiormente o soffocare la concorrenza del povero. E poi notiamo ancora che quanto più si accentua questa distanza, tanto più egli può esercitare una pressione maggiore sugli organi pubblicitari perché egli dà molto più vantaggio, ad esempio ad un giornale che gli fa della pubblicità, di quanto ne dia il suo piccolo rivale, e ottiene indirettamente un'ulteriore pubblicità superiore ancora a quella diretta degli avvisi dei giornali.

4) Lo stesso può dirsi della forza che le società con grandi capitali hanno di nascondere cosa siano in realtà i loro prodotti. In questa forma disonesta di attività che è tanto più diffusa quanto più è disonesta, esse sorpassano di gran lunga le piccole società. Un bellissimo esempio di questo male lo si può osservare nel commercio delle specialità mediche. Questo commercio è quasi del tutto ciarlatanesco. Per esempio: si acquista dalla pubblica autorità il diritto di vendita esclusiva di alcune medicine di poco conto. Una volta acquistato tale diritto si mettono in vendita tali medicine sotto un nome strano e ad un prezzo altissimo. Tutto questo, si sa, è basato sull'inganno del pubblico. Ma tutta questa montatura cadrebbe se su tale medicina brevettata e così messa in vendita, si scrivessero, con parole chiare, quali sono i vari ingredienti che la compongono e si scrivessero i prezzi di questi singoli ingredienti. Il signor Orage, uno dei più attivi ed intelligenti riformatori inglesi della passata generazione, tentò questa utilissima innovazione e nella sua piccola Rivista intellettuale che aveva la collaborazione di un gruppo di brillanti scrittori, pubblicava ogni settimana gli ingredienti che entravano nella composizione delle varie specialità mediche brevettate in Inghilterra, dando anche il costo di tali ingredienti. Nessuna rivista lo seguì in questa innovazione e neanche osò dare notizia di quanto l'Orage faceva così coraggiosamente nei limiti della sua sfera per il bene pubblico. Questo è un esempio di un modo relativamente semplice e innocuo di presentare i prodotti in modo che non si conoscano bene, ma è chiaro che, nel comperare il silenzio di complicità in altri campi più pericolosi, il grande industriale riesce vittorioso e la piccola industria è naturalmente battuta. E poi, in ultimo, i grandi capitali possono fare alzare i prezzi in campo giudiziario e prima che una causa sia conclusa, passando da un tribunale ad un altro, il piccolo capitalista ha esaurito i suoi mezzi.

5) È parimenti chiaro che i grandi capitali più facilmente tendono a crescere anche se vi è soltanto prospettiva di un vantaggio che proporzionalmente sia inferiore all'attuale, più di quanto facciano i piccoli capitali. Così, ad esempio, l'aggiungere altri 10.000 dollari al vostro capitale originale di 10.000 dollari comporta per voi, se volete appunto aumentare il capitale utile alla vostra azienda, una severa economia e una continua rinuncia a spese immediate o anche a cose che sono piacevoli o necessarie. Ma un'azienda con un capitale di un milione di dollari potrà impiegare un altro milione di dollari alla stessa percentuale di profitto senza che le persone che impiegano questo secondo milione abbiano a fare alcuno sforzo. Ciò non implica nessun sacrificio da parte loro, né che esse debbano astenersi da alcuna spesa superflua che loro aggradi. In altre parole i primi passi per mettere assieme dei capitali sono molto più gravosi di quelli che verranno dopo, e gli ultimi passi per mettere assieme grandi masse di capitali, ben lungi dall'essere difficoltosi, si compiono, direi così, automaticamente. Dopo un certo grado di aumento, anzi, la difficoltà non sta più nel fare aumentare l'azienda, ma sta piuttosto nel frenarla affinché non cresca troppo.

6) Quello che diciamo per l'aumento del capitale lo diciamo pure per la facilità di ottenere dei crediti. Colui che possiede poco e che tenta di prender contatto col complesso bancario moderno, il quale controlla ogni emissione di credito e perciò stesso controlla con facilità tutte le nostre attività industriali e commerciali, non viene considerato dai banchieri come un soggetto interessante. Egli ottiene prestiti con difficoltà e ad un alto interesse e deve dar garanzie in proporzione molto più alte di quanto non debba fare il suo ricco rivale, il quale può ottenere crediti in larga scala, senza dare copertura del denaro che richiede, ma lo otterrà anche puramente in vista dei suoi successi finanziari e sempre a condizioni molto

più favorevoli. È forse per questa facilità di ottenere crediti che i grandi capitalisti dei nostri giorni danneggiano il piccolo capitale, lo soppiantano e lo rovinano.

7) Ma fra tutti i mezzi che il grande capitale usa per rovinare il piccolo capitale, il peggiore, moralmente, e il più rovinoso in pratica è la possibilità di vendere sotto costo. È un mezzo fortemente immorale che è stato severamente punito da tutte le società moralmente sane, ma che, nella nostra società, basata sulla concorrenza, è oggi una cosa ammessa. Il piccolo capitalista non può sopportare a lungo la perdita a cui lo sfida il grande capitalista nella lotta che hanno ingaggiato e andrà in rovina mentre il suo rivale sopravvivrà. In generale, quando la concorrenza non è controllata da accordi o dallo spirito che anima le corporazioni o da una consuetudine che abbia valore di legge e che impedisca che il più forte si mangi il più debole, si agirà inevitabilmente e direi quasi automaticamente in questo modo che è delittuoso. E colui che prima era un piccolo proprietario viene privato di ogni cosa e diventa un proletario. Citerò un solo esempio su mille. Nel mio paese dove erano parecchie migliaia di droghieri, ognuno dei quali aveva un suo negozio ed erano quindi uomini economicamente liberi e che dipendevano da nessuno se non dal proprio lavoro ora vi sono migliaia di dirigenti di una associazione monopolistica o di un'unione di ditte che è una organizzazione in cui non vi è coscienza né responsabilità individuali; che è, direi, un despota amaramente duro, dal cui volere dipende la stessa esistenza di quelle migliaia di persone che, una volta, erano economicamente libere. Io ricordo il tempo in cui essi godevano di tale libertà, ma sono vissuto anche nel tempo in cui essi sono, per ripetere la vigorosa espressione dei marxisti, gli schiavi del salario. Messa assieme all'usura, la concorrenza senza limiti distrugge il piccolo proprietario a vantaggio del grande e, così facendo, produce una massa di cittadini che economicamente non sono più liberi, la cui stessa libertà politica corre ormai pericolo perché non ha la sua base in alcuna libertà economica ossia in alcuna ricchezza, anche piccola, che la possa sostenere. La libertà politica senza alcuna libertà economica è quasi inutile ed è appunto perché il proletariato dei nostri giorni ha la libertà politica, ma gli manca quella economica, che la rivoluzione sta minacciando la struttura stessa del mondo moderno.

MACCHINE E MEZZI RAPIDI DI COMUNICAZIONE

Mentre il crescere dell'organizzazione bancaria e del commercio internazionale rendevano sempre più saldo il sistema capitalistico sulla società, un altro elemento andava sviluppandosi e veniva ad aggiungersi e a dare maggior efficienza allo spirito mercantile e all'organizzazione finanziaria internazionale e ciò fu l'aumentare delle macchine e dei mezzi rapidi di comunicazione.

Ma anzi tutto definiamo i termini. Il termine «macchina» è sempre stato usato per indicare un'applicazione meccanica indiretta e mi spiego: la prima volta che un uomo prese una sbarra di legno e l'usò come una leva per sollevare un masso di pietra, egli usò in realtà un mezzo meccanico, ossia uno strumento diverso dalle sue braccia. Ma egli usava direttamente, con le sue braccia, tale mezzo; quando però, molto più tardi, cominciò a servirsi di una seconda leva per aumentare la forza della prima, egli diede inizio all'uso della macchina, ossia, per compiere il suo lavoro, egli si serviva di un mezzo più progredito che andava un passo più in là dell'uso primitivo delle braccia umane.

Quando l'uomo usò un genere qualunque di ventilabro naturale, come ad esempio una foglia di palma per produrre un soffio d'aria per soffiare via la pula dal grano, il suo metodo aveva appena fatto un passo più in là dal metodo più semplice di soffiarsi dentro con la bocca. Ma quando egli attaccò un dato numero di pale ad una ruota e produsse così un soffio continuo di vento per vagliare il suo grano, senza che egli dovesse lavorare direttamente, col servirsi di questo strumento, egli usava una macchina. Ora, le, prime macchine che l'uomo si ingegnò di costruire, per se stesso non importavano una spesa.

Esse potevano poi diventare costose, a seconda di come erano costruite, ma nel loro principio non importavano una spesa. Anche un congegno così complicato come un mulino a vento, era pur sempre una cosa che si poteva metter su, in una forma semplice, per poche centinaia di dollari. Quando invece si cominciò a costruir macchine su una scala completamente diversa, allora queste vennero ad appoggiare e ad estendere il capitalismo nella società e questo avvenne quando il comune piccolo capitalista e, talvolta, anche il medio capitalista non potevano aver speranza di acquistare essi stessi tali macchine coi loro propri mezzi.

Il perfezionamento e il largo uso della macchina a vapore furono le cause principali di quella rivoluzione che è l'apparizione del macchinario in larga scala benché, già prima di questi fatti, fosse stata sfruttata, in larga scala, la forza delle cascate d'acqua. È da questo impiego delle cascate d'acqua che noi abbiamo nella nostra lingua il termine «mill» (lett. «mulino»), applicato alle fabbriche. In Inghilterra, nella Contea di Lancashire, noi parliamo ancor oggi di «mulini per filatura di cotone» espressione che data dal tempo in cui il macchinario dei «mulini» era azionato ad acqua. Questo spiega pure come nell'antica Inghilterra la posizione geografica dei grandi centri industriali (chiamati, quasi per ironia, «manifatture» quasi che vi si lavorasse a mano) coincide colle vallate dei fiumi ricchi di acque a forte corrente.

Notiamo, di passaggio, una cosa su cui torneremo più di una volta e a cui abbiamo già accennato quando studiavamo l'organizzazione dell'industria durante i tempi del cattolicesimo. Se, dopo la Riforma, fosse rimasta nella società qualche istituzione viva e forte per regolare la piccola proprietà, in modo coordinato, vorrei dire per mezzo di una corporazione, in modo che la proprietà della media degli uomini potesse essere usata per scopi utili unitamente alla proprietà di un gran numero di altre persone della stessa categoria, tanti mali non sarebbero sorti. Negli antichi tempi c'erano delle macchine che si usavano, ad esempio, per costruire un porto. Questi grossi macchinari alzavano palafitte su terre paludose sulle quali venivano costruite delle città, (come per esempio, la città di Venezia), e questi mezzi erano al di là della portata comune degli impresari e dei costruttori di quel tempo. Ma vi era la corporazione che poteva intraprendere il lavoro a beneficio comune e, di fatto, lo intraprendeva e poi divideva le ricchezze che tale lavoro aveva prodotto.

La corporazione sorvegliava attentamente su quelle che potevano essere le illegali intromissioni dell'impresario, a volte anzi eliminava senz'altro la presenza di tale intermediario e più attentamente ancora si interessava a che le ricchezze del piccolo proprietario potessero essere salve, impadronendosi essa dei mezzi di produzione. Ma la corporazione e tutto lo spirito che la reggeva erano stati distrutti durante la catastrofe religiosa del 16° secolo e tale distruzione divenne completa durante il secolo successivo e il secolo XVIII. Quando, verso la metà e sulla fine del secolo XVIII, imponenti masse di macchinari vennero introdotte di pari passo con l'uso del credito su larga scala per mezzo del nuovo sistema bancario, i piccoli proprietari non ebbero vantaggi dalla innovazione. Essi non potevano, da soli, acquistare delle grandi macchine, né costruire edifici adatti per farle funzionare ma potevano farlo soltanto in unione con altri, ma anche la loro possibilità di unirsi per tale scopo fu distrutta quando venne distrutta la forza di quella religione sociale in cui aveva le sue radici la possibilità di fare tali combinazioni. Ciò non significa già che i singoli proprietari non potessero diventare grandi capitalisti col nuovo sistema. Essi potevano riuscire a fare ciò con una dose di talento, di preveggenza, di accorgimento, di lavoro e, soprattutto, per mezzo dell'avidità delle ricchezze. Tutti questi caratteri, noi li troviamo riuniti, ad esempio, in un uomo come Arkwright che fece la sua vasta fortuna per mezzo di una nuova macchina per filare. Ma il semplice fatto che un singolo individuo potesse trarre vantaggio dalle nuove condizioni e diventare il dominatore degli altri nel campo economico, mentre questi cadevano sotto di lui nella condizione di schiavi salariati, non fa eccezione alla regola che la concentrazione dei grandi macchinari

rinforzasse il capitalismo, anzi esso sta a testimoniare che il grande uso delle macchine rafforza il capitalismo più di quanto possa provarlo qualsiasi altra cosa. Quando si obietta che, col nuovo sistema, il piccolo proprietario poteva migliorare e che perciò non venne fatta alcuna ingiustizia, si tiene celata, o anche si nega implicitamente una verità elementare che è questa: che il benessere di un singolo uomo che ha potuto innalzarsi al disopra degli altri distruggendo una moltitudine di suoi compagni per mezzo della competizione, ciò è appunto esattamente contrario al benessere di tutti. Ad ogni modo, è chiaro che la scoperta e l'uso di questi nuovi strumenti rafforzò e rese durevole e inevitabile lo sviluppo del capitalismo, a meno che il modo di pensare di tutta la società non fosse cambiata.

Questo sviluppo ebbe per suo luogo di origine e per suo terreno di sviluppo l'Inghilterra industriale e protestante e i grandi bassipiani industriali della Scozia protestante. Da queste regioni la sua influenza si diffuse e questi paesi diedero il tono a tutto ciò che fu poi chiamato il capitalismo moderno. Tale sistema servì a produrre delle merci con un'abbondanza nuova e più marcata, il che rese possibile il vivere a una popolazione molto più numerosa. Esso concentrò il processo di produzione e nello stesso tempo concentrò pure gli sfortunati operai ormai legati alla macchina e li costrinse a vivere nelle grandi città che presero sempre più a ingrandire. Esso fece sorgere quei vasti edifici di mattoni e di calce, quella misera architettura, quei quartieri scuri e sporchi e poveri e sovraccarichi di popolazione che caratterizzavano la vita di tutta la società dedita all'industria. Prima ancora che tale processo fosse sviluppato, il capitalismo industriale, cresciuto a più imponente statura, si identificò nella mente di tutti con il complesso di quei mali sociali che attualmente lo stanno trascinando alla rovina poiché questa nuova età della macchina, moralmente corrotta dalla usura e dalla concorrenza e soggetta a nessun principio, fuorché all'avidità di guadagno, sia esso dato dal commercio o dall'attività bancaria, portò la società a una tale distorsione che sta diventando intollerabile e minaccia di catastrofe la società intera.

Quanto più si progredisce, tanto più si peggiora e insieme all'uso delle nuove macchine, quasi a formare un lato particolare di esso, entrò in scena un altro fattore che rinforzò potentemente questo primo fattore di produzione meccanica, e tale secondo fattore fu la rapidità di comunicazioni che doveva interessare sia lo scambio delle merci che delle idee. La forza del vapore e delle macchine che se ne servivano fece anzitutto più sicuro e generalmente più rapido il trasporto sia delle merci che degli uomini per via di mare. Tale trasporto non era più soggetto ai capricci della calma dei mari o dei venti contrari; certamente era ancor soggetto alle violenze delle tempeste, ma l'accresciuta rapidità e sicurezza ottenuta coll'uso del vapore diede tutto un altro corso ai trasporti per via di mare fin dai primi anni del secolo XIX. A questi si aggiunsero poi i trasporti di terra diventati più rapidi e questi furono dati dall'uso del vapore combinato coi principi delle vie ferrate, principi già usati in passato per i treni prima ancora che apparisse l'uso del vapore. Quando entrò in scena l'uso dei trasporti con navi e ferrovie a vapore, il capitalismo ricevette un altro impulso potente e sempre più crescente. In ogni centro moderno a carattere industriale un decimo e anche più della popolazione venne impiegato direttamente e salariato dalle grandi società di trasporti. Si noti ancora che la facilità nei trasporti rapidi, sia di uomini che di merci, ha reso possibile un controllo più rapido e impiega un numero minore di persone. Una persona con i suoi aiutanti può controllare i propri affari che si estendono su una data zona servendosi dei suoi vari impiegati dislocati qua e là. È vero che essi possono tenere dietro agli affari con buon successo, per quanto con difficoltà, anche se la zona è vasta e anche se devono viaggiare in carrozza o a cavallo o con navi a vela, ma con l'avvento dei trasporti a vapore, la zona su cui una persona poté estendere i suoi affari divenne molto più vasta. Un agente che parte da Londra e va a Manchester, può trattare personalmente i suoi affari nel Lancashire nella stessa giornata e tornare a Londra la

stessa notte. Quando non vi erano ancora i trasporti a vapore, questo viaggio di andata e ritorno durava tre settimane.

E come se ciò non bastasse, intervenne ancora un nuovo fattore a favorire una maggiore rapidità di comunicazioni ed è la comunicazione per mezzo dell'elettricità, prima sotto forma del telegrafo elettrico (10) e poi, nei tempi recenti delle nostre generazioni, sotto forma di telefono. Queste applicazioni della scienza al commercio e all'industria accrebbero ancor più, sulla società, la potenza del capitalismo e del suo organo centrale: la finanza. Un ordine per un contratto che in altri tempi avrebbe impiegato una settimana ad essere trasmesso, ed un'altra settimana per potersene conoscere il risultato, ora poteva essere trasmesso e ricevuto attraverso il mondo intero per mezzo del telefono, e un commerciante poteva controllare le merci che lo interessavano su ogni mercato del mondo standosene seduto nel suo ufficio a Londra o a Chicago e seguire dappresso le ore critiche del suo successo o della sua rovina.

Contro tali nuove invenzioni il piccolo proprietario era completamente impotente. Egli non poteva competere col grande capitalista finché non avesse, in un modo o in un 'altro, accumulato ricchezze e si fosse aperto, con la forza, una strada fino a raggiungere una posizione in cui potesse farsi udire da quelli dai quali poteva avere larghi crediti. Con l'avvento di quei mezzi che in un lampo potevano trasmettere idee e ordini e informazioni attraverso qualsiasi distanza, si completava l'edifizio del capitalismo industriale e la sua soprastruttura delle finanze internazionali e dello scambio internazionale dei prodotti. Il piccolo proprietario era ormai scomparso per sempre. Egli restò attaccato alle ultime strutture del capitalismo moderno come un parassita sempre alle dipendenze del volere altrui e parve ormai un anacronismo. Combatté duramente per mantenere la sua dignità di uomo e l'indipendenza sua e della sua famiglia nella sua piccola bottega o nella piccola officina privata, ma la vita si faceva sempre più dura e i piccoli proprietari scomparvero, anno per anno, in numero sempre maggiore. Quale sarebbe stata la fine di tale stato di cose apparve chiaro abbastanza presto a tutti gli osservatori disinteressati e alla fine divenne manifesta anche alla stessa massa di quelli che ormai erano i vinti. Evidentemente tale fine sarebbe stata che tutto il complesso delle industrie e tutta la massa dei lavoratori dell'industria, così come sono nel nostro mondo civile, sarebbero caduti sotto il controllo di pochi uomini che erano riusciti a farsi strada e che avevano preso il comando dei mezzi di produzione, di distribuzione e di cambio.

Ma anche se questo fatale scivolare verso il male duraturo e degradante apparve agli uomini come una disgrazia a cui non si poteva sfuggire, apparve anche, come sempre avviene, la reazione, dovuta a ulteriori sviluppi che si proponevano di distruggere tutto ciò che era stato fatto. Il capitalismo industriale stesso e i suoi sistemi di morale, le sue ingordigie dissolvitrici, tutto il complesso, insomma, ha allevato una creatura fatta a sua immagine e tale creatura sembra tale da uccidere il padre. Tale creatura fu la filosofia sociale conosciuta, dapprima in modo vago col nome di Socialismo e poi conosciuta in modo più pieno e più logico col nome di comunismo.

Noi esamineremo ora questa emanazione di tutto il fenomeno che abbiamo studiato.

IL COMUNISMO

I mali della società nei quali siamo ormai caduti sono stati esposti ed esaminati. Abbiamo anche esposto ed esaminato il processo attraverso il quale tali mali caddero su di noi. Tali mali sono i frutti ultimi e ben maturi della disgregazione del Cristianesimo, la quale avvenne 300-400 anni fa ed è conosciuta generalmente col nome di Riforma e, a causa di essa, la nostra civiltà perse a poco a poco la sua religione. Tali mali portano di solito l'etichetta generica di «capitalismo», ma, prima di studiare i rimedi che noi proponiamo a questi mali, dobbiamo essere precisi nei termini.

Intendiamo per capitalismo la condizione di una società in cui le masse di liberi cittadini, o almeno un dato numero di essi, non possiedono, in modo considerevole, i mezzi di produzione e perciò vivono di quello stipendio che è dato loro in scarsa misura dai possessori di terre e di capitali i quali, a loro volta, sfruttano, a loro profitto, la massa dei poveri, conosciuta sotto il nome di «Proletariato».

È importantissimo però notare che la parola «capitalismo», che denota il grande male che quando viene a maturità minaccia l'esistenza stessa della nostra società, non vuol dire: diritto alla proprietà, ma significa piuttosto l'abuso della proprietà ossia la proprietà sviluppata in una forma talmente vasta e innaturale per cui essa non può più funzionare in modo normale, ma minaccia un disastro. La parola «capitalismo» non significa l'affermazione del diritto di una persona o di una famiglia a possedere terre, macchinari, case, quantità di vestiario, riserve di alimenti od altro, non lo significa più di quanto la «degenerazione grassa» del cuore non significhi la funzione normale del cuore che dà impulso alla circolazione del sangue in un corpo umano in salute. Il capitalismo è un male, non in quanto difende il diritto legale alla proprietà, ma piuttosto perché, per sua natura, esso è l'uso di tale diritto legale per difendere un piccolo numero di privilegiati contro un numero assai maggiore di persone le quali, benché siano cittadini liberi e con diritti uguali agli altri non possiedono una propria base economica. Perciò il male che sta alle radici e che noi con termine generico, chiamiamo «capitalismo» dovrebbe essere chiamato più propriamente «Proletariato», perché la caratteristica del cattivo funzionamento della società che noi oggi chiamiamo «capitalista», non sta nel fatto che i pochi siano dei proprietari, ma sta nel fatto che i più non possono godere della piena libertà economica, benché sulla base politica siano riconosciuti uguali ai loro padroni e siano liberi di esercitare tutte le funzioni di cittadini.

È appunto l'esistenza di una massa di proletari, tale da dare il tono alla società, che fa sì che la società sia una società capitalista. La radice del male non è la naturale e quasi inevitabile tendenza del capitalista a sfruttare la situazione, ma la radice del male è la presenza di una larga massa di persone che sono senza difesa contro tale sfruttamento. Il capitalismo lavora per il suo profitto e molti, nel loro odio e nell'incapacità di giudizio, hanno visto in ciò il male principale del sistema capitalistico. Ma non è così. Non c'è nulla di immorale, non c'è nulla che debba esasperare i sentimenti umani nel fare del guadagno il motivo della produzione, della distribuzione e del cambio. Noi vediamo, ad esempio, che un negoziante agiato viaggia in ferrovia e sappiamo che le ferrovie, in sistema capitalistico, traggono un vantaggio dal viaggio di questo commerciante, o almeno, se le cose vanno normalmente, devono trarne un vantaggio.

Noi vediamo che un azionista delle ferrovie compera delle merci dal negoziante e questi trae un profitto da quel cliente. Le due operazioni sono completamente consone alla natura e alla coscienza umana. Nel caso delle ferrovie, il profitto è il ricavo legittimo che deriva da un capitale impiegato e dall'uso intelligente che se ne è fatto per i bisogni della comunità; il profitto che il negoziante trae è la ricompensa legittima di simile attività nel campo dei suoi affari. Oppure considerate attentamente un fenomeno che voi potete incontrare nel comune modo di agire in parecchi distretti agricoli sparsi qua e là e vedrete che vi sono persone le quali lavorano le terre che possiedono, vivono a casa loro e producono, a seconda delle stagioni, determinate forme di ricchezza, ad esempio del bestiame. Queste persone vivono insieme ad altre persone della stessa regione, le quali producono altre forme di guadagno a seconda delle stagioni, ad esempio del grano. Tanto per l'uno che per l'altro gruppo di questi proprietari indipendenti, per ognuna di queste famiglie che godono della loro libertà economica ci sarà, durante l'anno, un periodo di posa nel lavoro ed un periodo di bisogno eccezionale di lavoro, ossia una «punta», come si dice, di richiesta di mano d'opera. Colui che alleva il bestiame se è, supponiamo, un allevatore di pecore avrà bisogno della mano d'opera altrui nel periodo della nascita degli agnelli o della tosatura; se egli è un allevatore di bovini, che custodisce nella stalla durante la stagione invernale, avrà

bisogno dell'aiuto altrui durante la fienagione; chi attende alla produzione di cereali avrà bisogno della mano d'opera altrui al tempo della raccolta e dell'immagazzinamento dei cereali; colui invece che attende alla cultura dei campi, nel tempo della fienagione andrà a lavorare per altri e ne riceverà un salario e colui che alleva bestiame darà la sua opera durante la stagione in cui egli ha meno lavoro, ossia durante il periodo in cui il bestiame è nei pascoli e in cui i cereali vengono raccolti ed immagazzinati. Tanto l'uno che l'altro ricevono una paga, e tutti e due, pur pagando, traggono un profitto dal lavoro altrui e non vi è alcunché di irregolare né da una parte né dall'altra in questo aiuto che si danno a vicenda.

Ripetiamo ora e stabiliamo più fermamente il punto capitale: il male, anzi il male che sta alla radice di ciò che venne definito col termine «capitalismo» non è né il fatto che il capitalismo procuri del profitto e neanche il fatto che esso si basa sul diritto alla proprietà privata che è protetta dalla legge, ma il male è che esso provoca la presenza di un proletariato ossia di una massa di uomini che possiedono la libertà politica, ma non quella economica e tale massa è talmente grande in ogni società da dare il tono a tale comunità. Quando in una società la massa degli uomini e delle famiglie si considera salariata ed è considerata così da quei pochi che pagano e traggono un profitto dalla massa, la società è una società capitalista. Non è già capitalista perché una parte possiede un capitale e se ne serve, ma perché il «numero determinante» (11) ossia la massa che dà il tono a tale società, è proletaria.

Consideriamo ora i mali che affliggono tale società e giudichiamoli secondo la debita proporzione. Qui, come in ogni altra cosa umana, il lato spirituale ha più peso che il lato materiale. La causa prima della crescente instabilità del proletariato sono i mali ad esso inerenti e tra questi mali spirituali due sono preminenti: 1°) il sentimento dell'ingiustizia che è sorto in uomini che, politicamente, sono liberi, ma non hanno libertà economica; 2°) la protesta piena di indignazione di colui che sa di essere un cittadino nel pieno senso della parola, eppure è sfruttato da un altro più fortunato di lui il quale non ha alcun titolo da esercitare tale potere, eccetto la sua maggior ricchezza. E si nota la mancanza di una sanzione morale, il che rende la situazione intollerabile. Quando lo «Status» è riconosciuto da tutti, allora si può trovare una sanzione morale che equilibri le relazioni tra superiori e inferiori, anche se questa situazione sia di per sé un male economico e nel sistema feudale il dovere del superiore e la fedeltà dell'inferiore sono realtà morali riconosciute da ambo le parti e accettate da ambo le parti come garanzia della loro vita civile. Ma quando il contratto ha rimpiazzato lo «Status» e quando l'uomo lavora per il profitto di un altro, solo perché non ha nessuna scelta a far diversamente, perché c'è solo il contratto, allora tale legame non esiste più. Un'altra grande male spirituale, inerente alla condizione dei proletari, o, diremmo, inerente al capitalismo, è il contrasto crescente tra il lusso e lo sperpero da parte di chi tiene nelle proprie mani le ricchezze e l'indigenza e gli scarsi mezzi per vivere di quelli che economicamente dipendono dai primi. Se non fosse riconosciuta una eguaglianza come cittadini dei membri delle due parti, il contrasto non sarebbe così stridente, ma, siccome tale eguaglianza è proclamata, e riconosciuta da ambo le parti, e specialmente dai meno fortunati, il sentimento dell'ingiustizia è più forte. L'uomo che lavora sotto ogni condizione atmosferica ed è pagato per trasportare il suo ricco concittadino ai suoi luoghi di divertimento o in luoghi peggiori ancora, ha continuamente e praticamente dinnanzi agli occhi questo contrasto e la massa dei proletari di ogni grande centro industriale è conscia di tale contrasto nei suoi vari gradi. Inoltre, come ho già detto, tale contrasto va aumentando e la mancanza di sanzioni morali contro di esso si fa sempre più evidente, perché c'è sempre meno relazione tra il godimento di tante cose superflue e l'ingegno e il lavoro che si possono portare come scusa dei vantaggi che si godono. Una speculazione fortunata che è andata bene, senza pure che vi sia stata un momento di vero lavoro e che non produsse niente che porti un beneficio a

vantaggio dell'umanità, può creare un milionario. La fortuna di essere in una località che ha un rapido sviluppo commerciale può produrre la stessa cosa. Ma il peggio è che le attività riprovevoli che permettono di accumulare rapidamente molto denaro sono in una proporzione grande e sempre crescente perché esse includono non soltanto il fattore «speculazione», che di per sé non è immorale, ma portano ad usare certe artificiosità e, più largamente ancora, ad usare della frode sia per mezzo di una propaganda diffusa, sia con un modo di agire senza scrupoli che, in altri termini, si chiama: camminare sul filo del rasoio della legge e a volte, non si usa soltanto questo. A questi principali mali morali, inerenti al sistema che oggi noi vediamo giunto alla sua maturità, si può aggiungere un altro male spirituale che forse è un po' minore, ma che ha ugualmente il suo peso ed è la instabilità di tutto questo complesso. Una grande ricchezza economica, da cui molti uomini dipendono, se passa in certe mani, sfuma, a volte, quasi subito. Un altro male spirituale che non va dimenticato è il carattere di impersonalità che si osserva in tutto questo fenomeno; diremmo quasi che si nota una separazione tra la personalità umana e la produzione. Si nota la mancanza di legami tra chi lavora e chi trae profitto da tale lavoro, perché le grandi organizzazioni sotto cui lavorano i salariati sono anonime, ossia si nota che l'individuo che comanda (quando c'è un individuo che comanda) è troppo lontano da quelli che sono comandati.

Su un altro piano che è più basso, ma che è essenziale per capire la situazione, stanno i mali materiali di tutto il sistema. C'è la povertà, che, di tanto in tanto, si fa presente a molti e c'è il continuo pericolo della povertà che minaccia quelli che, al momento, non ne sono colpiti. Tale povertà può essere mitigata con dei sussidi, ma è nella natura stessa della cosa che il sussidio sia insufficiente per un vivere decente, ossia per un tenore di vita comune quale si addice alla vita civile in una comunità di uomini liberi. Dal momento che è nel vantaggio di colui che paga, il pagare il minimo possibile, anche il lavoro più ben pagato non è pagato più di quanto importi un livello ragionevole di vita e quindi un lavoro più basso è pagato naturalmente di meno e se il sussidio dato dallo Stato è accordato in misura che sorpassi il livello del salario che si dà comunemente ai lavori bassi, tale sussidio incide sulla mano d'opera, ossia impedisce che si trovino dei lavoratori. In altre parole esso tende a rendere superfluo il lavoro dei salariati, perché se il sussidio raggiunge un livello pari a quello delle paghe comuni, la maggior parte degli uomini non vorrà lavorare per una somma di denaro che sia pari a quella che si può ottenere non lavorando.

Tali sono i mali principali che sono inerenti al sistema economico che si basa sullo sfruttamento dei proletari. Vi è ancora una sequela di altri mali sui quali non abbiamo tempo di fermarci, benché socialmente siano di suprema importanza, ad esempio la standardizzazione del modo di vivere, la crescente mancanza di scelta e di varietà di articoli prodotti, lo spirito meccanico che viene imposto alla natura dell'uomo che è la natura di un organismo e che non è meccanica, ed altro ancora. Ma noi ci limiteremo ai mali principali che abbiamo notati, perché essi spiegano chiaramente il malcontento al quale soggiacciamo e che non si può risolvere, né nel primo modo né nel secondo, giacché ogni distorsione è, necessariamente ed inevitabilmente, risolta in buono o in cattivo modo, ma se è risolta in modo cattivo si ha la catastrofe.

Lo squilibrio prodotto dal capitalismo, si può risolvere in uno dei tre modi seguenti. Tale squilibrio è causato dalla sovrapposizione di due elementi incompatibili che sono il godimento della libertà politica e la mancanza di libertà economica. Ossia qui sono in gioco la libertà politica che rende il proletario capace a contrarre e che lo lega col contratto che egli fa, mentre sta il fatto che il proletario è privo dei mezzi di sussistenza e deve vivere secondo il beneplacito di un altro. Questo squilibrio deve risolversi soltanto eliminando uno dei due fattori che sono incompatibili tra loro e quindi, o noi restituiamo la proprietà alla massa delle famiglie che ora si trovano nella condizione di proletari o noi dobbiamo sopprimere la libertà. Se noi vogliamo sopprimere la libertà vi sono due modi per farlo e

sono i seguenti: o noi sopprimiamo la libertà politica; vale a dire sopprimiamo il diritto a contrarre e nello stesso tempo sopprimiamo l'obbligo di stare ai patti del contratto, ossia priviamo il proletario di questo diritto e lasciamo che il solo capitalista sia un libero cittadino nel senso pieno della parola, oppure noi trasferiamo alla comunità i mezzi di produzione, di distribuzione e di scambio, il che vuol dire trasferire tali mezzi a ufficiali pubblici e sopprimere completamente la libertà, sia la libertà del capitalista come quella del proletario, riducendo tutti alla stessa condizione di proletari, dipendenti non più da un numero di controllori capitalisti, ma da un padrone capitalista unico e onnipotente: lo Stato.

Ma, supposto che noi vogliamo difendere e conservare la libertà, possiamo farlo soltanto conservando quella massa di cittadini che dà il tono alla società, come padroni di una proprietà della quale essi, come privati e come famiglie, avranno il controllo. La proprietà, di fatto, è la condizione indispensabile della libertà economica nel pieno senso della parola. Colui che non ha alcuna proprietà è ridotto alla schiavitù economica, alle dipendenze di colui che possiede, tanto se questi è un privato quanto se è lo Stato.

Ecco perché ho detto che ci sono tre modi per ristabilire questo squilibrio: uno consiste nel ristabilimento, in larga scala, della proprietà privata dove questa fu distrutta e si pone così un termine al proletariato cambiando i proletari in proprietari; e gli altri due modi sono: o la soppressione delle libertà delle masse a beneficio di pochi o la soppressione delle libertà di tutti che passeranno sotto il dominio di un singolo o comune padrone.

L'ultima soluzione è conosciuta oggi col nome di comunismo. E non si obietti che questa soluzione, ossia il comunismo, non è di necessità una terza soluzione, dal momento che si dice che la proprietà può essere conservata in piccola proporzione anche collettivamente o, ad ogni modo, in unità più piccole di quella che è sotto il controllo sociale universale. Non può essere così perché lo spirito che sta a base è uno spirito di unificazione economica per mezzo dello Stato e, in tal caso, ogni possibilità di attività, sia da parte dell'individuo che da parte delle famiglie, è eliminata, oppure lo spirito che sta a base protegge e incoraggia l'indipendenza della famiglia. Se domina questo secondo spirito non possono non sorgere delle ineguaglianze ossia una certa molteplice diversità e se siamo in un vasto stato vi sarà una ben sentita diversità di interessi e di metodi privati. Voi potete unire gli artigiani di un dato ramo di attività, ad esempio i muratori, in una corporazione sola o in una serie di piccole corporazioni, potete raggruppare le varie corporazioni in uno stato comunista in modo che appaia che ognuna si governi da sé, ma anche in tal caso o la loro vita morale si baserà su una concezione di indipendenza economica delle singole unità o si baserà sul controllo di queste unità da parte della corporazione. In questa seconda soluzione sarà inevitabile che ciò che regola le varie attività delle singole arti cada sotto il controllo generale della società presa come un tutto. E allora o l'equilibrio è conservato mediante la lotta delle varie e numerosissime forze particolari o sarà imposto dal comando di uno solo. I due modi non si completano ma sono incompatibili. Il primo è il modo ideale di un corpo disciplinato come potrebbe essere un esercito, non come sono attualmente gli eserciti che sono staccati dal resto della società e hanno una struttura che non si accorda col mondo che li circonda, ma piuttosto un esercito il cui complesso di ufficiali e soldati abbraccia l'intera società. L'altro presuppone un movimento continuo e un continuo gioco fra le varie unità le quali unità sono le varie famiglie che costituiscono lo Stato.

Si possono dare norme per salvaguardare quest'ultimo sistema, ossia il sistema della proprietà, cosicché tali unità continuino ad essere dei possidenti nel più largo numero possibile. In tal caso la concorrenza può essere controllata o frenata al punto da impedire che il maggiore mangi il minore ma, ad ogni modo, la società deve riposare su una delle due soluzioni morali le quali sono tra loro opposte e contraddittorie e si distruggono a vicenda e tali soluzioni sono: o la tendenza che considera che i cittadini abbiano per scopo della loro esistenza il bene dello Stato (e allora si considera lo Stato come padrone dei

cittadini) o la opposta tendenza che ritiene lo Stato composto di liberi cittadini. O lo Stato ammetterà qualche eccezione al suo completo dominio nel campo economico o i liberi possidenti, pur a malincuore, ammetteranno delle necessarie eccezioni alla loro libertà e ammetteranno, in qualche misura, il controllo da parte dello Stato.

È un errore capitale in cui si può incorrere nel giudicare la società il pensare che quando si ha una dottrina politica e la sua negazione, si possano, in qualche modo, conciliare tale dottrina e la negazione della dottrina stessa. Sono due concezioni diverse che stanno di fronte l'una all'altra e che sono opposte.

Delle due soluzioni che sono evidenti ad ogni osservatore della controversia industriale moderna, quella del comunismo segue la via della minor resistenza. Il ritorno al sistema della proprietà sarebbe un affare difficile, complicato, e forse anche lungo; il trasformare invece la società capitalistica in una società comunista non richiede altro che di allargare le condizioni che già vi sono. Per giungere a questa condizione vi è un proletariato che è già organizzato sotto la disciplina imposta da quelli che tengono nelle loro mani i mezzi di produzione e allora si ha soltanto da sostituire i vari titoli di possesso che sono ritenuti da quelli che ora hanno il controllo in un titolo di possesso da parte dello Stato e lo scopo è raggiunto. Per la gran massa di persone la vita continuerà esattamente come si svolgeva prima, perché la massa degli uomini in una società capitalista a titolo industriale vive già nella dipendenza e in una semi-schiavitù che, a stento, si distingue dalla schiavitù completa che il comunismo importa. Lo stato comunista non avrà bisogno di restringere ancora di più i godimenti e gli svaghi della vita del proletariato attuale, anzi, al contrario, – e non voglio con questo essere maligno né ostile a chi non approva quanto dico – probabilmente il comunismo darebbe in genere condizioni migliori al gruppo dei salariati e, come i suoi propagandisti ritengono pacifico, manterrebbe in piena efficienza il sistema sociale per mezzo della proprietà collettiva, il che oggi noi vediamo tenuto da pochi individui in sistema di proprietà divisa e privata.

Un gruppo di grandi compagnie capitaliste ferroviarie, può passare sotto il controllo dello stato con un semplice tratto di penna. La cosa si fa in un momento, o con la confisca immediata, o comperando, a poco a poco, le varie azioni degli azionisti. Ad esempio noi abbiamo assistito recentemente ad un tale fatto nel Belgio, dove le ferrovie passarono, con facilità, dagli azionisti privati allo Stato, per mezzo della compera delle azioni. Si ha solo da estendere il campo fino a comprendere tutte le attività della società. Quanto più diviene perfetto il sistema capitalista e largo il campo della sua attività e quanto meno si applica in favore dell'attività privata il vecchio argomento, tanto più il nuovo stato comunista appare affine allo stato capitalista del quale può essere il derivato naturale e del quale si appropria di tutti i principi morali, eccetto quello della proprietà privata. Per semplificare un passaggio già così semplice dal capitalismo al comunismo basta una legge fondamentale, breve e facile a essere capita da tutti; si ha solo da abolire il diritto di eredità e il comunismo è impiantato. Tale è la posizione in astratto o, diciamo, in campo aritmetico, tale è lo schema semplice su cui riposa l'idea comunista di un nuovo stato. Pare che quelli che accettano il comunismo come un ideale, non propongano altro che del bene perché eliminano di colpo le ingiustizie, gli scontenti, le indignazioni che accompagnano il sistema capitalista, liberano la coscienza umana da tali mali, riportano la pace.

Fu detto poco tempo fa da uno dei principali assertori del comunismo nell'Europa occidentale: «Oggi fra di noi ogni commerciante è nemico di tutti gli altri commercianti, ogni impiegato è nemico di tutti gli altri impiegati, ma sotto il comunismo nessun uomo è nemico di un altro uomo». Impostata così la questione del comunismo appare potentemente forte, eppure noi sappiamo dalla storia che l'espansione dell'idea comunista è avvenuta assai lentamente ed ha incontrato la più dura resistenza da parte della coscienza di ciò che fu il cristianesimo del tempo passato; noi sappiamo che esso viene respinto con la più recisa opposizione, noi sappiamo che non può essere imposto che con la violenza spinta fino all'eccesso, noi sappiamo per esperienza che la strada che conduce al

comunismo corre attraverso ad un massacro finora inaudito.

Come dunque conciliare queste contraddizioni? Se comprendiamo che quando noi diciamo la parola «comunismo» noi intendiamo necessariamente molto più, anzi infinitamente di più, che un semplice schema, un puro accomodamento in astratto, noi comprenderemo che con tale parola denotiamo qualche cosa di inumano e come tale appare agli occhi degli uomini e tanto più alla tradizione cristiana e all'uomo comune che la sente. Inteso così, il comunismo non può praticamente essere imposto né fu mai imposto se non per mezzo della violenza applicata dal pieno dispotismo. Gli uomini che conservano ancora le tradizioni della nostra civiltà, ossia l'eredità del cristianesimo, si opporranno fino alla morte ad ogni tentativo che si faccia per stabilire il comunismo e per comprendere perché debba essere così noi consideriamo non la semplice parola «comunismo», non la pura teoria; che vuole che le ricchezze siano tenute in comune, la quale teoria è vecchia quanto il mondo, ma ha un contenuto nullo; ma consideriamo la cosa nella sua attualità, le innumerevoli caratteristiche che troviamo nella realtà viva e attuale e che il comunismo praticamente porta con sé. Per formarci questo giudizio noi dobbiamo ritornare a ricapitolare lo sviluppo storico di quanto abbiamo detto, ossia del formarsi del capitalismo e del corrispondente diffondersi del comunismo, inteso come rimedio ai mali del capitalismo.

Il lettore conosce la prima di queste due fasi che è l'argomento delle ultime parti di questo libro. L'unità della cristianità occidentale fu spezzata da quell'esplosione che ebbe nome di Riforma. In seguito poi, man mano che la densa polvere si posava, e noi fummo in grado di osservare le rovine, abbiamo potuto scorgere certe conseguenze che derivavano da tanto sfacelo. Non essendovi più alcuna autorità morale riconosciuta da tutti, né una tradizione morale comune che fosse abbastanza forte da frenare i mali che stavano per venire, essi crebbero rapidamente e il primo di essi fu il formarsi di un proletariato. Abbiamo già avuto cura d'osservare che non è già che non vi fossero dei proletari in quello stato di cose antico e migliore, perché tale classe di persone che godeva dei medesimi diritti politici di cui godevano gli altri individui, ma che, contrariamente agli altri era priva di qualsiasi proprietà e perciò priva della sicurezza di avere un modo di vivere, esisteva già prima della fine del Medioevo in alcuni centri commerciali. Ma prima della Riforma il proletariato era fortemente ridotto di numero e ristretto in pochi centri. Se esso avesse tentato di dilatarsi quando perduravano le vecchie condizioni, sarebbe stato tenuto a freno e regolato con norme sicure dalla società cristiana per mezzo di nuove corporazioni. Quando quel complesso sociale crollò, non rimase più nulla che potesse frenare l'affermarsi del proletariato nei luoghi dove potessero esservi le condizioni favorevoli per il suo sviluppo. In realtà dobbiamo dire che vi furono delle regioni specialmente a carattere agricolo, nelle quali la perdita dell'antica morale e delle sue difese sociali, quali ad esempio la corporazione, non produsse il proletariato. Tale fu il caso delle valli alpine o delle regioni della Scandinavia e di molte altre. Ma dovunque la vita aveva un carattere complicato e dove le forze economiche erano in azione efficace, il proletariato allignò e si dilatò sotto il protestantesimo fin quando divenne la figura dominante nel panorama sociale. Questo fu particolarmente il caso dell'Inghilterra, la quale, come fu l'unica provincia romana – e perciò stesso civilizzata da lungo tempo – ad abbandonare l'unità comune del cristianesimo occidentale, così poté portare ai nuovi sviluppi non cattolici un'energia assai più forte di quella che fu portata dalle regioni che si trovavano lontane e non erano romane ed erano più barbare. In Inghilterra perciò, basata sulla vasta rivoluzione economica del secolo XVI, per mezzo del subitaneo arricchimento di una nuova classe che si ingrossò delle spoglie delle proprietà collegiali, come ospedali e scuole e tenute dei monasteri e dotazioni religiose di ogni genere, in Inghilterra, dico, si formò un proletariato, anche agricolo. Non si dimentichi che questo proletariato terriero fu la fonte, il modello ed il terreno sperimentale del proletariato delle città che a quello doveva tener dietro. Questo avvenne nel secolo XVI e fu prodotto durante la seconda o la terza generazione che seguirono il

momento in cui l'Inghilterra perse l'antica fede religiosa. Fondamentalmente l'Inghilterra seguì la morale cattolica durante i primi anni del regno elisabettiano dal 1560 al 1570. Una generazione dopo, nel primo trentennio del secolo XVII era sorta una minoranza di anticattolici, pochi di numero, ma fanatici e, ciò che fu più importante ancora, tale minoranza prese tutte le redini della vita sociale, dal governo centrale alle più piccole scuole dei villaggi. La massa del popolo era più o meno indifferente. Dall'altro lato restava ancora una minoranza, e non erano pochi che avrebbero visto di buon occhio il ritorno all'antica religione, ma non erano più consci del principio che aveva costituito l'unità d'Europa. Essi avevano l'animo così pieno di sentimento nazionale, vivo in quei giorni, per cui c'era in loro una lotta tra il loro patriottismo nazionale e la loro tendenza religiosa universalistica. Quella fu l'Inghilterra nella quale furono combattute le guerre civili; gran numero di quelli che simpatizzavano per l'antica religione furono uccisi e un numero molto più grande ancora fu mandato in rovina. Nella seconda metà del secolo XVII, l'Inghilterra, come nazione, era fuori dell'orbita del pensiero etico ed economico, la qual cosa doveva poi dare origine al mondo industriale moderno. Sotto l'influsso del nuovo modo di pensare scomparve la restante larga massa di contadini economicamente liberi. Circa l'anno 1700 non vi era forse nemmeno più un quarto di popolazione agricola che fosse padrona delle terre che coltivava e tale numero andava rapidamente diminuendo perché gli altri vivevano come stipendiati. Si ebbe allora il crescere delle nuove forze che dovevano aiutare il cambiamento sociale e, nello stesso tempo, dovevano aumentare il numero dei proletari e ribadire ancor più la loro dipendenza da un piccolo numero di possidenti. Abbiamo visto come il commercio transoceanico e lo sviluppo bancario furono i principali complementi del nuovo sistema.

Le ricchezze accumulate dagli uni e il controllo finanziario degli altri resero più sicura e fissa la coesistenza di una larghissima massa di proletari e dei loro padroni capitalisti. A colmare la cosa vennero l'uso delle nuove macchine e la rapidità delle comunicazioni. Basta così per lo sviluppo materiale che era derivato dal cambiamento spirituale avvenuto nelle generazioni precedenti. Nello stesso tempo intervenne un altro fattore che derivava anche in linea diretta dal mutamento spirituale e tale nuovo sviluppo fu quello che diede il tono morale al nuovo sistema, non solo in Inghilterra, ma in tutta l'Europa Occidentale. Lo spezzarsi dell'unità aveva reso gli uomini disorientati, confusi e alcuni dubbiosi, se non in materia di dottrina, almeno sul principio della certezza di tale dottrina. Si era persa la qualità della fede o almeno questa era appassita coll'andar del tempo e stava diventando una fede sempre meno operante anche in quegli strati della società europea che avevano conservato la pratica tradizionale della religione. Unitamente a questa perdita si ebbe la perdita delle garanzie a favore della società che la vecchia religione aveva tenute salde. Per esempio l'usura e la concorrenza sfrenata e diffusa vennero ormai ritenute come cose accettabilissime. In tali condizioni era presumibile che la piccola proprietà sarebbe decaduta dovunque le condizioni fossero favorevoli e sarebbe subentrata la schiavitù del salariato. La perdita della religione, che da una parte aveva prodotto il proletariato, permetteva d'altra parte un accomodamento sociale per cui quelli che possedevano un capitale sufficiente e che controllavano i mezzi necessari alla vita avrebbero naturalmente sfruttato quelli che non possedevano tali mezzi. Essendosi persa la nozione di Status perché soppiantata dal contratto ed essendo stati rimpiazzati dall'accomodamento meccanico gli antichi vincoli umani, naturalmente si fece strada il capitalismo, innalzato sulle condizioni del proletariato che l'avevano preceduto e che col capitalismo rappresentarono l'ultimo prodotto di quella religione che ora scemava e scompariva e che era stato il fondamento, il legame, la creatrice della nostra antica civiltà.

«Tutte le guerre» mi fu detto quando ero giovane da un grande uomo vecchio e molto saggio: il Card. Manning, «tutte le guerre sono, in ultimo, guerre religiose». Così era precisamente in questo caso. Gli enormi mali del nascente capitalismo procedettero dalla rottura che seguì la perdita della religione e la guerra che incombe deriva da questa causa.

E fu in quell'atmosfera che sorse il rimedio suggerito, ma fu peggiore del male stesso. Il capitalismo era sorto perché si erano usati malamente certi diritti e di essi si era esagerato, specialmente del diritto di proprietà che è la base della libertà economica. Perciò, anche in regime capitalistico, fino a quando si tenne fede ai vecchi principi, fu possibile fare appello a quei principi per mezzo dei quali la società un giorno era stata ordinata bene e con giustizia. Ma siccome poi un desiderio insaziato di ricchezze, un pensiero negatore di Dio aveva fatto la sua corsa sul mondo passando da un eccesso ad un altro peggiore, aveva dato vita infine a due fratelli in guerra fra di loro, ugualmente senza Dio e cresciuti nella stessa atmosfera di assoluto disprezzo per le virtù fondamentali della carità e della umiltà. Quello più giovane dei due fratelli ostili era destinato a chiamarsi comunismo e questo sta oggi preparando armi per ammazzare il fratello più anziano, il capitalismo.

Ho detto che il comunismo preso come cosa in sé, ossia come istituzione concreta, perché non è altro che una concreta istituzione la quale è sorta oggi in mezzo a noi, è qualche cosa di molto più che la semplice affermazione astratta che significa una pura comunione dei mezzi di produzione, ma è una fede soda, matura, applicabile e pratica, con una sua filosofia viva e ben definita, cosicché quelli che la seguono sono necessariamente nemici della religione cristiana e, in modo particolare, di quella religione che è la sorgente ed il principio d'essere della tradizione cristiana ossia la Chiesa Cattolica.

Quello che noi oggi chiamiamo comunismo; non nega soltanto le libertà dell'uomo, ma nega la dignità stessa dell'uomo. Tutte le sue manifestazioni, non dal momento in cui esso sorse, ma dal momento in cui apparve chiara e manifesta la sua natura, stanno a testimoniare quanto diciamo. La società comunista, sul modello di quella già esistente in Russia o di quelle che stanno lottando per farsi strada, come attualmente avviene in Spagna, è anzitutto, prima di essere altra cosa, la nemica di Dio e del suo Cristo. In questo non c'è luogo, ormai, ad ambiguità, non c'è luogo a dubbio. Le forze sono schierate in linea di battaglia, le scaramucce sono finite, la distinzione tra i campi è nettamente marcata. Si propone il comunismo come rimedio universale, chiaro, finale contro il nemico mortale che è il capitalismo, ma tale rimedio, come la grande Enciclica mirabilmente dice, «è peggiore del male stesso», perché la dottrina centrale del comunismo si oppone al Creatore e proponendo un bene immediato, cerca di disseccare la sorgente principale della felicità degli uomini. Le dispute ereticali e la deformazione di certe dottrine cattoliche hanno prodotto il capitalismo e l'indifferenza a tali dottrine che ne seguì lo rese più saldo, ma la negazione completa di tutta la dottrina cattolica e l'ateismo spinto hanno prodotto il comunismo che ora viene proposto come rimedio ai mali del capitalismo. La guerra nella quale noi siamo ormai impegnati e dell'imponenza della quale saremo presto interamente consci è una guerra religiosa. E' vero che non tutti quelli che saranno domani i combattenti di questa guerra sono oggi convinti di questo, ma l'esserne convinti sarà solo questione di tempo e tutti daranno la loro adesione o a una parte o all'altra, anzi si arruoleranno in uno o nell'altro dei due eserciti che stanno di fronte. Noi ci accorgiamo di questo carattere intimo e essenziale che serpeggia nel comunismo in tutte le fasi del suo rapido sviluppo. Al principio, di fatto, sorsero limitate e sporadiche proteste contro i mali portati dal capitalismo industriale. Queste proteste non avevano coesione, esse venivano aggruppate sotto forma di svariate teorie da scrittori che non erano essi stessi interessati del progresso delle industrie, scrittori che non erano né capitalisti né salariati, che, a volte, erano semplici politicanti di media portata che vagamente proponevano dei rimedi che nella realtà sono impossibili e che gettavano delle frasi troppo vaghe che non avrebbero avuto alcuna pratica applicazione. Vi sono tra questi gli stravaganti francesi con lo sparuto gruppo dei loro seguaci, vi sono poi gli esperimenti e i fallimenti degli inglesi quali il movimento di Robert Owen; e vi è un certo lontano presentimento di rivolta economica, nei movimenti puramente politici a base più larga, come nel movimento Cartista. Ma tutto questo non prende consistenza e forma fino a metà del secolo XIX e quando prende

consistenza si chiama ancora con un termine ambiguo perché la parola Socialismo diviene l'etichetta comune a varie teorie che hanno per scopo di combattere il principio di proprietà e sono i vari sistemi di controllo comunitario a spese della famiglia e della libertà individuale.

L'atmosfera generale del tempo, la quale circonda l'intera società, uscendo oltre i limiti dello sforzo, favorisce la lotta contro la dignità umana e la sana vita sociale, specialmente contro la famiglia. Si aperse la lotta contro l'indissolubilità del matrimonio, l'educazione dei bambini fu tolta dalle mani dei genitori che furono posti in una condizione sempre più insignificante per quanto riguarda la formazione della vita dei figli. Particolarmente nel campo economico i diritti alla proprietà non furono più fondati sulla natura e sulla dignità dell'uomo, sul rispetto della sua volontà e della sua libertà, ma su argomenti che interessavano puramente la comunità. Questa è una base falsa e come tale produsse quei frutti che tutte le false filosofie producono. Quella dottrina si manifestò pure nella mostruosa formula che asseriva che l'estensione, fino all'infinito, dell'avidità privata avrebbe finito per essere un vantaggio per tutti. Tale fu il principio centrale di quella scuola che in Inghilterra è conosciuta sotto il nome di Scuola di Manchester.

Questo rovinò non solo le relazioni sociali degli uomini, ma rovinò anche tutto ciò che le accompagnava e le città industriali così odiose del Nord dell'Inghilterra sono un monumento che testimonia il male che può produrre una falsa dottrina.

Ma contro questi mali del capitalismo, che crebbero al punto da diventare intollerabili, tutta la confusa congerie delle riforme alle quali fu dato il nome generico di Socialismo, si dimostrò insufficiente. Ma si evitò di spingere fino alle ultime conclusioni il rimedio che era stato proposto. I riformatori del secolo XIX si servirono di formule vaghe come le seguenti: da ciascuno si pretende a seconda della sua capacità, ad ognuno si dà secondo i suoi bisogni. Essi promettevano una società nella quale ci sarebbe stato quel tanto di proprietà privata, quanto bastava a soddisfare gli istinti ugualmente vaghi ed incerti di quelli che li ascoltavano e cercavano di combinare in qualche modo i principi di proprietà con le esigenze del principio contrario; predicavano l'antagonismo senza lotta e brancolavano in mezzo ad una serie di simili contraddizioni.

Questo socialismo assai vago non poteva durare a lungo ed il movimento che doveva poi buttarlo sdegnosamente a parte con disprezzo era già sorto e si avanzava rapidamente verso la sua perfetta formazione. Ciò che doveva distruggere il socialismo era la dottrina, anzi, direi, il dogma dettagliatamente enunciato che, proprio nella seconda metà del secolo, si presentò sotto una duplice forma ed è la dottrina completa del materialismo.

Generalmente si richiede una generazione affinché un'innovazione possa crescere fino alla completa maturità in mezzo alla società, prima che una dottrina nuova, buona o cattiva, possa imporsi in tutta la sua pienezza. I vecchi spiriti educati con altri pensieri, devono scomparire e non solo deve nascere una nuova generazione, ma questa deve diventare matura ed avere tempo di sentirsi formata, e deve sentire ancora di essere diventata quel gruppo di persone anziane che sono ascoltate per la loro autorità. Così accadde appunto a proposito del materialismo che, seguito o no, è diventato la dottrina dominante del mondo occidentale, ha imposto la sua cosmogonia, le sue interpretazioni sull'origine e sulla natura dell'uomo e con ciò ha formulato anche il suo schema sia economico che sociale.

Per la sua cosmogonia, ossia la spiegazione dell'origine e della natura dell'uomo e del mondo nel quale viviamo, noi possiamo fissare come data centrale e fondamentale il tempo che vide apparire l'opera di Darwin «Della origine delle specie» e, in particolare poi per la dottrina economico-sociale che va pari passo con le idee sopraccennate, noi ci riferiamo alla pubblicazione di «Il Capitale» di Carlo Marx pubblicato circa lo stesso tempo.

Diciamo però anzitutto e chiaramente che né Darwin né Marx furono scrittori di prima classe. Nessuno dei due fu pensatore geniale né creatore, nessuno dei due fu originale, ma ambedue furono scrittori straordinariamente prolissi, noiosi e insipidi. Né essi né i loro

libri vanno qui citati come delle cause di quanto seguì, perché non sono degni di tanto onore, ma essi furono però dei sintomi. Che essi possano aver avuto così grande risonanza e così larghi effetti prova soltanto quanto i loro pensieri fossero consoni allo spirito d'ambiente del loro tempo. Questo movimento di idee cominciò 75 anni or sono e noi stiamo gustando ora i suoi frutti giunti a maturità.

Carlo Darwin aveva ereditato dalla famiglia le idee delle quali era già stato imbevuto e per provare le quali egli raccolse grande abbondanza di esperienze che applicò poi in modo errato. Egli cominciò mettendo assieme due proposizioni opposte; primo: che nella natura animale vi sono chiare evidenze di trasformazioni da una forma fisica ad un'altra, cosicché molte forme differenti che riscontriamo possono discendere da un comune Capostipite; secondo: che queste differenziazioni nella forma vennero in seguito a un lentissimo processo di lievissimi cambiamenti e quegli effetti possono essere riscontrati solo dopo lunghissimo decorso di tempo, perché ogni passaggio è la conseguenza di un processo cieco e puramente meccanico in cui non vi è alcuna azione percepibile di una volontà né del Creatore né della creatura. Di qui il titolo dell'opera che non è «L'Origine delle specie», ma «L'Origine delle specie attraverso la selezione naturale». La prima di tale ipotesi detta «Trasformismo», per quanto non sia provata è possibile o probabile. La seconda detta «Selezione naturale» che è il centro di tutta l'argomentazione si può apertamente dimostrare falsa. Il punto centrale della vasta costruzione del libro di Darwin, con tutto il cumulo di esempi per dimostrare l'affinità di struttura onde provare l'origine comune, non è già l'evoluzione, la qual parola significa semplicemente una crescita e può essere usata per esprimere qualche cosa o anche per esprimere nulla. No, lo ripeto, ma ciò che costituisce l'essenza dell'opera è la dottrina che asserisce che gli organismi viventi mutano per effetto della sopravvivenza di quegli individui che furono meglio dotati in seguito a nuove condizioni, mentre gli altri individui scompaiono.

Alcuni individui appartenenti a un certo gruppo di uccelli presenta, ad esempio, una rudimentale membrana tra le zampe e quando il clima ed il terreno si fanno più umidi, questa membrana dà una maggior probabilità di sopravvivenza ai fortunati possessori di questa formazione eccezionale e i discendenti di quel gruppo godono di migliori vantaggi, mentre quelli che non hanno tale formazione, hanno minore possibilità di sopravvivere. E così, dopo molto tempo, anzi dopo lunghissimo tratto di tempo, appare una nuova specie di uccelli con piedi completamente palmati.

L'essenziale della teoria, sulla quale si ritornò con la massima insistenza e ripetizione, è che un cambiamento non è prodotto né dall'istinto degli animali, né, tanto meno, vi è alcun schema prestabilito, né alcuna volontà al di là del mondo, ma tutto avviene in modo meccanico e senza alcun disegno prestabilito.

Il libro ebbe immediatamente un largo successo perché era tipicamente rispondente allo spirito del tempo e la teoria esposta attraeva il consenso di tutti perché era estremamente semplice. Essa aveva il merito di eliminare la necessità di un Creatore e perciò di eliminare ogni nostra responsabilità morale verso di lui. Inutili furono gli argomenti portati contro tale teoria da Quatrefage e da altri dopo di lui, argomenti che basterebbe esaminare alquanto per negare le affermazioni infondate di Darwin; inutili furono tutti gli argomenti, poiché quella potentissima forza che si chiama la Moda, si era fatto strada e non si prestò orecchio neanche più alle prove matematiche (12). E neppure si credette all'argomento ricavato dai fossili che suona così: se la teoria fosse vera, sarebbe evidente che noi oggi potremmo aver conoscenza di un grandissimo numero di forme intermedie. I difensori di tale teoria asseriscono che noi non abbiamo potuto osservare tali forme perché il processo fu estremamente lento, e quando noi obiettiamo che però i fossili ci mostrerebbero un larghissimo numero di forme intermedie, ossia un passaggio continuo da forma a forma, essi rispondono dicendo che i fossili ci daranno tali prove quando noi ne avremo trovati in numero sufficiente. Però, per ora, noi ne abbiamo un numero sufficiente per sapere che tali

passaggi non vi furono mai perché ne mancano le prove, e sappiamo che, fin dall'origine, la legge naturale vuole che vi siano delle forme fisse, che, a volte, producono delle altre forme fisse mentre non si hanno prove da portare a testimonianza della tesi che sostiene il lentissimo cambiamento dato dalla selezione naturale. Ma, ripeto, la Moda durante il suo breve regno è onnipotente e Darwin fu ritenuto un grande uomo, ma egli poté essere qualunque altra cosa, ma certamente non fu un grande e si ritenne che avesse provato ciò che egli non provò affatto. Ma ciò che egli fece fu di offrire degli elementi al progresso del materialismo che divenne onnipresente nel campo della biologia e di tutto ciò che le è affine, tra cui anche la teoria della origine e della natura dell'uomo contemporanea all'opera di Darwin, apparve l'opera di Karl Marx. Anche in lui noi abbiamo un uomo in cui vi è nulla di originale e di creativo ma che, sostanzialmente, derivò da altri la sua dottrina. Egli è un epigono dei pensatori rivoluzionari francesi, e, in particolare, di quel mezzo francese e mezzo scozzese che fu Luigi Blanc e un erede di Proudhon nella famosa formula: «la proprietà c'est le vol». Il nome di famiglia di Marx fu Mordecai e il nome Marx fu soltanto uno di quei nomi che gli ebrei così spesso adoperano o per timore di persecuzione o per un gusto drammatico. In questo caso tale nome fu adottato più dalla sua famiglia che direttamente da lui. Egli, proprio come fece Darwin nel suo campo, tentò di provare, con gran copia di esempi, la falsa teoria che la trasformazione nel campo sociale era dovuta a cause meccaniche piuttosto che alla volontà dell'uomo e che i cattivi effetti procedevano da sviluppi materiali e non da alcuna falsa dottrina o da cattiva disposizione della volontà. Di qui venne il: «Das Kapital» libro gemello al «The evolution of Species» un libro scritto in tedesco da un ebreo, con quella immensa diligenza e quella tenacia e quell'audacia che sono caratteristiche di quella razza e composto in massima parte nel British Museum, perché Marx visse in Inghilterra come esule dalla sua nativa Germania. Tale lavoro fu troppo lungo per la sua vita e fu completato dal suo amico e ammiratore Engels ed essendo cosmopolita per i suoi autori ed essendo di interesse universale per i problemi trattati, fu subito tradotto in tutte le lingue. Quello che Darwin fornì al materialismo nel campo biologico, Marx lo fornì nel campo della sociologia, e i due messi assieme non furono le cause, ma furono solo degli aspetti diversi del comune materialismo che, nell'ultima parte del secolo XIX, doveva influire sull'Europa colta. Nel caso particolare di una rivoluzione sociale, l'effetto di questo materialismo dilagante sarebbe stato quello di togliere tutti gli ostacoli all'avanzata del comunismo. Il comunismo fu lo sviluppo logico e completo di quella corrente, incerta, nebulosa e fluttuante che era conosciuta col nome di socialismo. Tutto ciò che aveva impedito l'oppresso proletariato, o meglio i loro consapevoli capi non proletari, dal portare le cose all'estremo era stata la forza del Cristianesimo che ancora sopravviveva e la morale cristiana o, per dire in breve, era stato il comandamento: «Non ruberai» ossia era stata quella forza che ancora rimaneva di ciò che una volta era la natura stessa degli uomini dell'Europa occidentale, ossia il rispetto alla proprietà quale garanzia della libertà e della dignità umana.

Ma quando mancò una base divina, le sanzioni morali scomparvero e, con la mancanza di sanzioni morali, il diritto alla proprietà non poteva durare. Solo la tradizione, in un certo senso, riuscì a sostenerla, ma in un modo incerto perché la difese malamente, con false teorie affette di materialismo quanto quelle che ad esse si opponevano.

Venne allora la scossa della Grande Guerra.

È una caratteristica propria di tutte le scosse che esse tendano a far precipitare tutto ciò che attendeva una soluzione, a risolvere in modo catastrofico tutto ciò che era allo stato latente, a dar risalto a tutto ciò che era uno sforzo violento e sempre più doloroso.

Una scossa di così vasto effetto come lo fu quella della Grande Guerra compì quest'opera di colpo e in modo brutale: il proletariato non soltanto fu risvegliato alla consapevolezza delle sue sofferenze e alle possibilità di sollevarsi, ma il suo senso di rivolta fu moltiplicato cento volte dalle agonie sopportate nella lunga guerra.

Già più di una mezza generazione prima, una simile scossa, per quanto in scala minore, aveva prodotto la Comune di Parigi con i delitti e le crudeli repressioni proprie di quello spirito rivoluzionario, con l'uccisione dei preti come rappresentanti della vecchia moralità, con l'incendio e la distruzione di monumenti pubblici e con altro. Ora, dopo la Grande Guerra, la stessa cosa si ebbe durante la rivoluzione russa, ma in proporzione molto più grande. Tale rivoluzione fu guidata da una piccola cricca internazionale composta, in massima parte, di ebrei, fomentata quasi completamente dai suoi membri ebrei, perché in essi vi era, non soltanto un motivo fortemente sentito di vendetta contro il vecchio regime, ma vi era anche un'esperienza di portata mondiale; essi avevano dei mezzi per agire segretamente ed una combinazione di tenacia, di lucidità e di forti istinti per la giustizia sociale che hanno fatto del popolo ebreo una potenza rivoluzionaria formidabile in tutte le crisi che si susseguirono in occidente.

A prima vista un forestiero avrebbe detto che la Russia era il terreno meno adatto per tentare gli esperimenti del comunismo ateo e materialista. La sua vasta popolazione, oltre un centinaio di milioni della quale era cristiana ed era attaccata alla sua antica religione di tipo greco e ortodosso, era una popolazione di contadini e perciò affetta dai mali dell'industrialismo moderno meno di qualsiasi altro gruppo di popolazione europea, se i Russi possono in realtà chiamarsi Europei. Tutto dava a pensare che quel terreno fosse il più favorevole per produrre ciò che produsse, perché ciò che seguì fu lo stabilirsi di un regime comunista, con tutte le sue caratteristiche spinte fino all'estremo, a cominciare dai massacri in una scala così vasta che fino allora era sconosciuta tra i popoli cristiani ed è paragonabile soltanto alle orde asiatiche degli invasori Mongoli di 700 anni fa.

Dopo questo scompiglio di un massacro generale si ebbe un piano ben formato di un dispotismo completo per il controllo della volontà degli uomini che erano stati assoggettati da un piccolo gruppo di persone decise e forti che furono conosciute fin d'allora col nome di Governo Sovietico.

La proprietà privata scomparve di colpo, almeno in teoria e per legge ed era impossibile che si potesse ritornare al sistema della proprietà dal momento che lo stato si rifiutava di riconoscere il diritto di successione. Ma è falso il presentare l'imponente fenomeno come se fosse un fenomeno principalmente sociale ed economico; perché, nella mente e nella pratica di quelli che erano i capi, esso fu anzitutto religioso. Il loro compito fu di cancellare dalla società il nome cristiano e lo spirito di Cristo. Anche l'insegnamento della religione di Cristo ai bambini fu impedito con la forza e l'ateismo che era la forza, che guidava tutto questo movimento non era tenuto segreto, e non fu soltanto una forza secondaria, ma fu proclamato apertamente e introdotto al centro stesso di questo movimento.

Si fece poi un tentativo di diffondere questo nuovo ateismo materialistico e le sue conseguenze comuniste «per mezzo della spada», se qui la metafora si addice, ossia per mezzo dell'invasione dei paesi confinanti, coi conseguenti ulteriori massacri e tentando di estendere la zona del controllo dispotico dei Soviet.

Tale processo è stato ottimamente paragonato alla rapida diffusione del musulmanesimo al principio del secolo VII. Questo tentativo di espansione per mezzo delle armi fu frenato dalla Polonia cattolica che doveva essere la vittima più direttamente esposta, in quella battaglia che fu detta «una delle battaglie decisive del mondo» (13). Gli eserciti sovietici furono fatti a pezzi proprio quando stavano per impadronirsi della capitale della Polonia. Si dovrà combattere una guerra mondiale che nel suo svolgersi sarà basata, come tutte le guerre mondiali, su una ideologia universale e in molti suoi risultati sarà incerta. Vi saranno strane alleanze e contro alleanze, mescolanze di motivi di valore morale che vanno dai più alti ai più bassi e vi saranno molti individui sia dall'una che dall'altra parte che seguiranno le più nobili aspirazioni o gli istinti più disordinati o i gusti più bassi che vanno dalla gioia del puro odio fino alla soddisfazione satanica della crudeltà (14).

Ma mentre le cose procederanno così torbide e confuse, mentre, ripeto, la lotta si svolgerà,

apparirà non di meno sempre più chiaro, coll'andar degli anni, la divisione tra i due spiriti sempre più decisamente ed essenzialmente nemici, ognuno dei quali combatterà per la totale distruzione dell'altro: Cristo e Anticristo.

Nella cattedrale di Cefalù, sulla costa settentrionale della Sicilia, costruita sotto il primo re Normanno, nei primi tempi delle Crociate, sta, a metà dalla volta dell'abside, un grande mosaico che rappresenta Cristo giudice.

Sotto il mosaico, lungo il cornicione, è scritto, pure in mosaico, un distico latino che naturalmente è anonimo e non ho mai potuto conoscerne l'autore. Esso dice così:

*Factus Homo, Factor Hominis, Factique Redemptor,
Corporeus judico, corpora corda Deus.*

*Essendo diventato uomo, io, Creatore degli uomini e Redentore di ciò che io
ho creato, giudico, avendo io stesso un corpo, i corpi e le anime degli uomini
perché io sono Dio.*

È la dottrina completa dell'Incarnazione. Ora l'Incarnazione solleva l'umanità al più alto livello che sia pensabile ed è, al tempo stesso, la dottrina centrale della Chiesa Cattolica. Coloro che vogliono forgiare malamente e piegare violentemente e torturare in modo in naturale l'umanità, comprimendola in uno stampo meccanico, sbriciolandone l'anima stessa, sono naturalmente in opposizione con l'Incarnazione.

In ciò voi potete scoprire l'implacabile ostilità tra il comunismo e la Fede, perché è la funzione e la gloria della Fede il santificare e perciò il sollevare la natura dell'uomo.

Basta così per quello che riguarda il comunismo che fu proposto come rimedio contro i mali intollerabili del capitalismo, come rimedio immediato e intensamente vagheggiato e che ora va facendo strada con rapidità. Ma c'è un altro rimedio: ritornare al Cristianesimo.

V.

RESTAURAZIONE

Abbiamo visto come, per una lunga catena di cause e di effetti, il Cristianesimo, se possiamo ancora chiamarlo così, è arrivato a una crisi che può essere la sua morte, ossia una crisi nella quale la civiltà a cui si collega tutto il nostro passato e in forza della quale noi viviamo, può cadere sotto il falso rimedio del comunismo che ormai si va tentando. Per il momento, questo falso rimedio è il più ovvio ed è quello che attrae di più, non soltanto quelli che soffrono a causa delle ingiustizie e del peso insopportabile imposto dal capitalismo, ma anche quelle anime generose per le quali l'ingiustizia sofferta da altri è un motivo sufficiente per agire. Naturalmente il comunismo, inteso come rimedio, attrae anche i rivoluzionari internazionali che, per primi, l'hanno ideato e che ora ne sono alla direzione. Queste tre forze, messe assieme, costituiscono una potenza formidabile che trascina verso il comunismo lo stato capitalista moderno che si trova in difficoltà e che sente vicina la sua fine. Tale movimento, essendo sostenuto dall'entusiasmo schietto di quelli che protestano contro l'ingiustizia, attinge a questa sorgente quel solo ingrediente morale di massimo valore che è essenziale ad ogni movimento, ossia l'entusiasmo spirituale. Da questo entusiasmo trae un potente motivo di ispirazione quel numero sempre crescente di spiriti che sono favorevoli all'esperimento comunista, non perché abbiano da appagare essi alcun loro bisogno, ma sola per protestare contro dei mali che sono evidenti. Essi sono spinti dal desiderio di riparare un torto e si sa che una forza ispiratrice di tal fatta è altamente operosa ed è animata da uno spirito concreto, per quanto sia errato il modo di agire che essa adotta. Il secondo elemento poi, che è di gran lunga il più appariscente, vogliamo dire la rivolta di proletari contro le condizioni inumane portate dal capitalismo, procura il secondo fattore che è il numero. Dovunque si è diffusa la società industriale moderna, dovunque vi è una grande società di trasporti o una vasta azienda di industrie meccaniche o una grande organizzazione finanziaria, là noi abbiamo la grandissima maggioranza di persone decise ad usare dei rimedi violenti, pur di migliorare le condizioni nelle quali esse vivono. Ebbene la via più facile, più aperta e più diretta per arrivare a tali emendamenti, è il comunismo.

In ultimo poi abbiamo i capi del movimento; essi appartengono a tutto il mondo e sono consci della loro chiara posizione filosofica apertamente materialista ed atea e compiono il lavoro di direzione e di organizzazione, mancando il quale non si può fare alcuna azione di forza, né nel campo militare né nel campo civile. Essi studiano i piani ed emanano gli ordini che sono adempiti, non soltanto da quelli che coscientemente li accettano come ordini, ma ancora da un numero assai maggiore di persone che ubbidiscono per suggestione.

Contro una così formidabile combinazione di elementi che, giorno per giorno, diventano sempre più forti, cosa fanno quelli che comprendono il pericolo che questa unione di forze porta con sé? Quale decisione propongono? È chiaro che è impossibile raggiungere qualche cosa senza un piano prestabilito, senza tracciare prima uno schema di ciò che si vuol fare. Il dire all'ammalato di essere paziente non serve a curare la malattia. Il continuare poi sulle tracce del vecchio ordinamento sociale ormai sfasciato, tanto nella morale che nella vita pratica, vuol dire andar incontro al disastro.

Quali nuove istituzioni, quali nuove concezioni che dovranno appunto creare e guidare quelle istituzioni può proporre come rimedio sufficiente contro i mali del mondo moderno il riformatore che sente che il comunismo significa la morte?

Queste istituzioni e queste concezioni si possono ridurre a tre gruppi principali che, alla loro base, sono legati dalla dottrina cattolica, la quale deve necessariamente essere adottata se si vuole ottenere una sana riforma perché, senza la dottrina cattolica, i rimedi proposti sono destinati al fallimento.

Questi tre gruppi di riforme sono: 1°) una migliore distribuzione della proprietà; 2°) il controllo pubblico dei monopoli; 3°) il ritorno a quei principi e a quella organizzazione che stanno a base della concezione della corporazione.

Se entreranno in azione questi tre elementi, ossia una migliore distribuzione della proprietà e un Governo che controlli accuratamente il dispotismo del monopolio e, infine, l'unità di lavoro sotto l'organizzazione corporativa, il nostro fine sarà raggiunto.

Su questa triplice base noi potremo costruire un nuovo sistema che sarà forte e duraturo, perché fondato sulla giustizia e perché sarà consono alla natura dell'uomo. Noi avremo così costruito uno stato in cui gli uomini possono vivere in tutta quella felicità che possiamo aspettarci dalla natura decaduta dell'uomo e dalle condizioni temporali, alle quali siamo necessariamente legati in questa vita. Non avremo, certo, il paradiso quaggiù, perché il paradiso non ritornerà più su questa terra e neanche ci saremo liberati dei più gravi mali morali che tormentano l'umanità, perché questi non provengono dalle condizioni materiali né dagli ordinamenti politici, ma provengono dalla corruzione del cuore.

Tuttavia ciò che avremo fatto sarà di esserci sbarazzati da quell'insopportabile peso di ingiustizia sociale e avremo protestato contro ciò che minaccia di rovinarci completamente. A questo punto molti vorrebbero interromperci e dirci: ebbene, se questi tre gruppi di rimedi combinati assieme sono sufficienti, accingiamoci ad applicarli. Tracciamo subito le regole ed elaboriamo anche i dettagli delle istituzioni che dovranno darci, sia una proprietà ben divisa, sia un buon controllo del monopolio, sia le corporazioni, e promulghiamo le leggi che le facciano rispettare e così il nostro compito sarà finito e il nostro scopo sarà raggiunto.

Tale conclusione è un errore e un errore tale che, se persisteremo in esso, diverrà fatale, perché le istituzioni non nascono da se stesse, né possono durare basandosi soltanto sulle parole, ma le istituzioni sorgono da un certo spirito che anima la società, uno spirito di cui esse sono il prodotto e possono durare se gli uomini accettano tale spirito e se la loro formazione è conforme a tale spirito.

Nei tempi migliori della nostra civiltà, quando vi erano buone norme che regolavano la divisione della proprietà, quando vi era il controllo del monopolio ed erano in fiore le corporazioni, tutta l'intelaiatura di quella società era sorretta da una dottrina a cui si era attaccati come ad una religione e questa era la dottrina ossia la religione della Chiesa Cattolica.

Perciò rimane indiscusso che noi ristabiliremo una società morale, renderemo sicura la piccola proprietà, metteremo un controllo sul monopolio e ritorneremo alle corporazioni se noi ristabiliremo pure lo spirito generale del cattolicesimo. In altre parole non si porterà alcun sollievo al mondo se prima non lo si convertirà.

Sembra perciò che la conclusione di questo studio debba essere: primo: esaminare ognuno dei tre principali elementi della riforma in questo ordine: ristabilimento della proprietà, controllo del monopolio, ristabilimento della corporazione e, secondo: tentare di coordinare le tre cose nel quadro del pensiero cattolico dal quale esse promanano e, senza il quale, esse non possono né essere formate né sussistere.

In altre parole noi dobbiamo terminare questo studio esaminando: 1°) come possa aversi nuovamente il piccolo proprietario e come possa sopravvivere; 2°) come il monopolio, il suo grande nemico che minaccia di farlo scomparire, possa essere frenato e, 3°) come l'ordinamento corporativo possa rafforzare la sua libertà e renderla stabile e duratura. E dopo aver esaminato tutto questo, noi dobbiamo ammettere che tale riforma non ci potrà essere se essa non sarà animata da quello spirito che ha ispirato la nostra civiltà, quello spirito senza del quale la nostra civiltà è destinata a scomparire e tale spirito ha il nome di «Chiesa Cattolica».

La restaurazione della proprietà deve essere ottenuta mediante leggi che rendano difficile

la perdita della proprietà stessa e ne rendano invece facile la sua diffusione. La più importante di tali norme, è l'adottare il sistema delle tasse differenziali. Avendo nelle mani questo mezzo e facendosi forte di esso, la società, purché lo voglia, può restaurare nuovamente la piccola proprietà, nonostante la complessità e il sistema di centralizzazione che sono attualmente in atto nel mondo moderno. Ciò che si richiede è un sistema di tasse che non solo risparmi il meno abbiente a spese del più ricco, ma che anche lo aiuti, quando è necessario.

Questo sistema è già in uso e si tassa già in modo diverso il ricco e il povero. L'ammontare delle tasse cresce fortissimo sia in proporzione dell'ammontare della ricchezza posseduta, sia in proporzione delle rendite che questa produce, che proporzionatamente alle ricchezze che uno trasmette in eredità alla sua morte. Ma, per quanto questo si faccia già, noi non usiamo queste entrate per formare delle famiglie che siano economicamente indipendenti, ma dissipiamo le entrate così ottenute per stipendiare o pagare gli impiegati pubblici o imprestiamo tale denaro ad usura per mezzo dei banchi di credito ai quali lo Stato moderno è legato. Nulla di quelle enormi ricchezze ricavate dallo Stato per mezzo delle tasse, sempre più forti, che esso impone ogni giorno sulle ricchezze private, va a beneficio della sistemazione della proprietà.

Eppure dovrebbe essere così, perché le necessità del piccolo proprietario sono superiori a quelle dell'impiegato di Stato e tanto più sono da preporsi alle necessità di colui che ha tanto denaro che può darlo in prestito. Il piccolo proprietario cerca di accumulare un po' di denaro per quell'istinto di auto-conservazione che è naturale e ciò avviene in ogni società che sia sana. Tale sistema di risparmio, tale combinazione di lavoro e risparmio caratterizza il libero contadino di ogni parte del mondo o almeno lo caratterizza ovunque il libero contadino si è impiantato saldamente e da lungo tempo.

Ma vi è ancora un'altra grave difficoltà che gioca in sfavore del piccolo risparmiatore ed è la difficoltà di accumulare un piccolo capitale per mezzo del risparmio. Il sacrificio che è richiesto dalle privazioni a cui si sottopone il povero è assai maggiore di quello a cui deve sottoporsi il ricco. Il povero si priva, a volte, di ciò che gli è di fatto necessario, nello sforzo di raggiungere l'indipendenza economica; questo è un sacrificio troppo grave e noi sappiamo che intere classi della società, scoraggiate, hanno ceduto allo sforzo e furono più contente di vivere per mezzo di uno stipendio controllato dalle ricchezze altrui.

Perciò, se noi vogliamo incoraggiare i piccoli risparmi, dobbiamo cercare di aiutarli. Noi dovremmo offrire in favore dei piccoli capitali investiti, specialmente quando questi piccoli capitali sono garantiti dallo Stato, delle condizioni più favorevoli di quelle che siano offerte a favore dei grandi capitali e dovremmo dare un più alto tasso di interesse. In questa operazione dovremmo essere antieconomici e innaturali.

Si può obiettare che lo sconvolgimento prodotto dall'offerta di queste condizioni differenti è in contraddizione con l'aritmetica più semplice. Quando è stata proposta questa riforma, io ho udito dire che non si sarebbe potuto trovare denaro sufficiente con cui pagare gli interessi dei piccoli capitali investiti se li avessimo così artificiosamente alzati. Ma quelli che parlano così sono essi che peccano contro il procedimento aritmetico. Se si esaminano le statistiche dell'attuale bilancio finanziario dello Stato, si troverà che lo Stato tassa tutti i cittadini, ma tassa in modo molto più forte la parte più ricca della popolazione e col ricavo di queste tasse esso paga gli interessi dei prestiti che ha fatto e il denaro avuto dalle grandi banche che hanno il monopolio dei crediti e che dovunque tengono la società per la gola. Ma la somma che così viene pagata ai depositari di piccoli capitali, anche quando questi sono molti, è insignificante in paragone della somma che viene pagata per i grandi capitali e specialmente alle banche, che tengono i tre quarti di questi titoli di rendita. Un prestito che dia, per esempio, un interesse del 5%, come davano i prestiti in Europa al tempo della Grande Guerra, frutterà al piccolo capitalista il 5 %, mentre al grande capitalista, detratto il pagamento delle tasse dovute, frutterà soltanto il 4 o il 3 %. Se noi invece differenziamo

l'interesse, come abbiamo differenziato l'imposizione delle tasse, e se noi diamo al piccolo capitale il 10 % invece del 5 % fino a una certa somma molto bassa, e poi diamo l'8% invece del 10% fino a un'altra somma un po' più alta e così gradatamente fino a che il limite del 5 % sia raggiunto a un punto in cui si abbia ancora un piccolo ma utile capitale, l'equilibrio del nostro bilancio non sarà turbato perché attualmente la preponderanza dei grandi capitali è enormemente superiore a quella dei piccoli capitali.

E' vero che in una società in cui la proprietà sia già stata ben distribuita diventeranno matematicamente impossibili le facilitazioni in favore del piccolo prestito, poiché in tal caso non vi sarà un gruppo sufficiente di grandi capitali da cui ricavare il denaro necessario per supplire a tale differenziazione. Ma, allo stato attuale della società, è di per sé evidente che il metodo, che finora non fu ancora provato, di differenziare l'interesse dei vari investimenti, come quello di differenziare le tasse sui redditi, lo si può mettere in atto senza gravi inconvenienti. Quando si proverà tale metodo, l'incitamento che si darà al piccolo risparmio sarà come l'ondeggiamento e l'oscillazione che precedono la messa in moto di un'automobile in una giornata di gelo. Esso metterà in moto la macchina del piccolo risparmio che, subito dopo, procederà rapidamente. Supponiamo che si paghi un interesse anche del 10% sui primi 500 dollari – e questa è una proposta che stride terribilmente alle orecchie dei seguaci dei sistemi vigenti – i 50 dollari che si pagheranno, incideranno quasi nulla sul bilancio delle spese dello Stato. E ricordiamo che ogni somma ulteriore, dopo questo minimo, fino alla somma, per esempio, di 5000 dollari, al di là della quale ogni agevolazione deve cessare, non graverà più tanto sul tesoro pubblico.

Un'altra riforma che sta sullo stesso piano è quella che impone una tassa differenziale sui trapassi dei beni. Se un piccolo possidente vende qualche cosa a un ricco, o una piccola unità vende a una grande unità, si imponga allora una tassa alta su quella operazione, ma se il passaggio avviene in senso contrario, la tassa sia assai minore. Per poter far funzionare tale sistema, sarà necessario tenere il controllo della proprietà posseduta dai singoli. Di tanto in tanto si dovrà stabilire quale è la proprietà di ogni singolo cittadino e di ogni famiglia.

Ora si può obiettare che tale registrazione si fa già quando si controllano le ricchezze di una persona in caso di morte. Essa esiste già in Inghilterra con l'imposta di ricchezza mobile in un grande schedario che è conosciuto col nome di «Scheda A». Essa esiste in ogni paese dove la proprietà prende la forma di proprietà terriera catalogata e registrata, ed è norma universale che vi è in ogni Stato, anche ai nostri giorni. Nel Medioevo i cespiti di entrata di ogni cittadino erano già, più o meno, conosciuti, come si conosceva da tutti quanto doveva essere pagato per questa o quella carica pubblica o per un ufficio privato o a una data categoria feudale. Se noi ritornassimo oggi giorno a questo sistema, ci sarebbero certamente delle evasioni al controllo, come vi sono dovunque delle evasioni ad ogni legittima inchiesta, ma tale sistema, nel complesso, funzionerà in modo da produrre e rendere stabili i suoi effetti. Un'altra riforma ancora sullo stesso piano sarebbe l'imposizione di una tassa differenziale su ogni forma di iniziativa di concorrenza.

Nel commercio non vi è nulla che renda necessari i grandi magazzini riuniti e i «bazar». Essi sono la cattiva conseguenza di un cattivo principio ossia del principio della concorrenza sfrenata. I bazar uccidono i piccoli negozi e i magazzini riuniti tendono a fare lo stesso. Ebbene, tanto i magazzini riuniti quanto i bazar possono essere ostacolati e frenati col metodo della tassazione differenziale.

Una licenza data per metter su un negozio, ad esempio una vendita di pesce, potrà costare una data somma per il primo negozio messo su, ma se si vuole mettere su un secondo negozio dello stesso genere, la licenza per questo dovrebbe costare molto di più e per un terzo negozio sia essa talmente costosa da diventare proibitiva e l'intento è raggiunto. Lo schema esposto in questi termini non sarà applicabile nella sua crudezza, ma, se si farà attenzione ai dettagli, se vi sarà elasticità nelle norme, il principio generale che esso espone

potrà essere attuato.

Esso sarà un principio che produrrà i suoi effetti non tanto in quanto la società impone delle tasse, ma in quanto la società agirà per mezzo dell'opinione pubblica. In molti paesi, al giorno d'oggi, si osserva che una persona che gestisce, ad esempio, una drogheria in una città di provincia e che, per il suo lavoro e la sua energia trova il modo di prosperare, non urta nessuno, ma se la stessa persona tenterà di rovinarne un'altra nello stesso campo di affari, urterà l'opinione pubblica e noi sappiamo che in Europa, sia nei paesi che nelle piccole città, l'opinione pubblica è efficace nell'impedire che il grande negoziante danneggi il piccolo, poiché il piccolo commercio che una persona esercita è ritenuto dall'opinione pubblica come il mezzo per vivere e il privare un uomo dei mezzi per vivere non è tollerato. È chiaro che la necessità di tentare questi nuovi e, diciamo pure, artificiali esperimenti è limitata alle grandi città e alla produzione industriale e allo scambio.

Parlando della campagna, diremo che le norme che abbiamo tracciato per riuscire ad una più equa distribuzione della proprietà sono le stesse per quanto riguarda le tasse differenziali sul trapasso di proprietà, ma non per quanto riguarda le tasse differenziali sulla produzione: ossia quando un grande proprietario di terre o ricchezze naturali acquista dal piccolo proprietario, questo trapasso di proprietà dovrà essere colpito dalle imposte nel modo più duro, mentre, se si avrà il caso che il povero comperi dal ricco, il trapasso di proprietà dovrà essere facilitato in tutti i modi. Ma la tassa differenziale sulla varietà e molteplicità degli articoli trattati, che si applica sia ai grandi magazzini sia ai «bazar», non si applicherà ai prodotti agricoli.

Qualcuno vorrebbe obiettare che certe attività includono necessariamente un carattere monopolistico. Ciò è vero e la parte che riguarda il modo di comportarsi con quelle attività deve essere studiata a sé e la esamineremo in seguito. Ma nella mente degli uomini dei nostri giorni è certo esagerata la convinzione che il monopolio sia inevitabile. I grandi monopoli o quasi-monopoli sono sorti non perché fossero imposti dalla natura stessa delle cose e fossero inevitabili, ma perché, nelle condizioni che limitano la concorrenza, il più povero si trova in condizioni sfavorevoli in paragone del più ricco.

Consideriamo, per esempio, l'effetto degli avvisi pubblicitari. Fino a un certo punto l'effetto di questi avvisi è difficilmente valutabile. Affiggete, per esempio, una dozzina di cartelloni in una grande città ed essi non influiranno su nessuno. Ma, dopo un dato limite, l'effetto aumenterà certamente in proporzione geometrica fino a che si raggiunga ciò che si può chiamare "il limite di saturazione". Se su ogni palazzo di una grande città voi ponete un avviso reclamistico che comandi, – perché questo è l'uso di quelli che fanno della pubblicità, – o che, più cortesemente, invita a comperare il vostro prodotto, voi non ne smercerete di più che se aveste posto un cartellone non già su ogni palazzo, ma su ogni 4 o anche su ogni 10 palazzi. L'esperienza sa scoprire quale è quel certo limite in cui la pubblicità raggiunge il suo «optimum». Ma fino a quel limite, colui che fa molta pubblicità ha su chi ne fa poca un vantaggio che aumenta in proporzione geometrica.

La conclusione per quelli che cercano di conservare o di restaurare la piccola proprietà è chiara: imporre una tassa differenziale sugli avvisi pubblicitari, sulla loro ampiezza e sul loro numero e ricordare che, a parte il vantaggio che questa tassa può dare a beneficio di tutti, l'esagerazione della pubblicità moderna è così nauseante ed è una fonte tale di guadagno che reclama di essere tassata. In certi luoghi questa tassa viene già applicata ma è sempre paradossalmente in favore del più ricco a sfavore del più povero. Una delle più notevoli tacite ironie che, in questo campo, si presentano al nostro sguardo è il bollo di ricevuta che voi potete scorgere su ogni grande avviso pubblicitario a Parigi. In un angolo di qualche enorme avviso, dipinto su un muro o su un assito che circonda una casa in costruzione, voi potete trovare un piccolo rettangolo di carta che vi dice che furono pagati alla finanza 10 o 20 dollari, mentre la tassa su tale avviso dovrebbe essere venti volte maggiore e si sa che tale pubblicità frutterà all'interessato mille volte la somma pagata.

Tutti questi vari punti a cui io ho accennato, sono, naturalmente, solo delle proposte, degli schemi e non pretendono di costituire un programma (15). Ciò che si richiede è il desiderio da parte di ogni riformatore che prende a cuore la questione di esaminare ogni problema alla luce delle possibilità che esso presenta per il ristabilimento della piccola proprietà, ossia dell'uomo economicamente libero. Finora noi abbiamo lavorato in direzione diametralmente opposta a questo fine. Finora la nostra società moderna ha lasciato libero il gioco naturale delle forze economiche e della libera concorrenza in favore del ricco. Capovolgiamo tutta la nostra formazione mentale al riguardo, orientiamo le nostre idee verso ciò che dobbiamo ottenere, decidiamoci a considerare la scomparsa della piccola proprietà come un disastro e l'aumento eccessivo della grande proprietà come una malattia sociale e allora il rimedio pratico verrà da sé.

Pertanto noi dobbiamo ritenere come certa questa verità: che per combattere il comunismo la prima riforma che deve essere presa in considerazione da quelli cui sta a cuore il salvare la civiltà, è una più giusta distribuzione della proprietà.

La grande lotta ingaggiata in questi tempi è una lotta tra chi non possiede e chi possiede, o, come spesso si ripete nell'odioso dialetto dei tempi vittoriani: («The haves and the have-nots») tra gli abbienti e i non abbienti.

Le masse sono in rivolta perché il possesso e il controllo dei mezzi di produzione della società industriale non sono nelle mani di quelli che fanno davvero un lavoro produttivo, ma in mano di altri. Esse sono in rivolta. Esse sono in rivolta perché si sentono staccate dagli strumenti e dai mezzi del loro lavoro e si sentono sfruttate a solo vantaggio di altri. Per risolvere tale situazione vi sono due modi: o seguire la linea di minor resistenza e permettere che il capitalismo industriale che è inumano diventi un comunismo, che è pure inumano e a cui già si rassomiglia in gran parte; oppure mettere la proprietà e i mezzi di produzione nelle mani di quelli che, in realtà, producono. Ma queste cose non si devono mettere nelle loro mani solo in un senso metaforico col dire che essi sono «lo Stato», ma si devono mettere praticamente nelle loro mani facendo di essi dei proprietari, vale a dire dei proprietari di macchine, proprietari del denaro ricavato, proprietari di terre e di case. Se e quando questo verrà fatto, la società sarà nuovamente rigogliosa e sicura.

Nel tempo stesso però dobbiamo far risaltare che il semplice accingersi a fare queste cose in vista del fine che abbiamo indicato, anche con tutta la buona volontà di raggiungere tale fine, è di poco conto se noi non ci assicuriamo la riuscita rendendo stabile e sicura una giusta divisione della proprietà.

Nessun uomo sano di mente pretenderà l'eguaglianza perfetta della proprietà. Nessun uomo che possieda un certo patrimonio che gli sia sufficiente a vivere sentirà alcun astio particolare contro chi ne possiede un po' di più.

Ancora: in pratica si trova sempre al margine della società un dato numero di persone che non sono abbastanza attive o che non sanno controllarsi in modo sufficiente tanto da conservare il loro capitale, per quanto i mezzi che possono avere a disposizione per conservare tale capitale siano buoni. La restaurazione della proprietà è un rimedio sufficiente a tale scopo se viene applicato a un buon numero di famiglie in modo da fare della proprietà una caratteristica della società, tanto che il sistema proprietario dia il tono a tutta la società. Ma, ripeto, non si deve estendere tale innovazione solo nello spazio, ma anche nel tempo.

Quando noi avremo raggiunto un sistema sociale in cui tanto la proprietà terriera, quanto i macchinari e le grandi riserve di materiale e di beni che sono necessari per la produzione, siano posseduti in solido da un grande numero di proprietari, sarà nostro compito il rendere stabile e duraturo questo stato di cose, oppure non avremo fatto nulla.

Ma attraverso a quale complesso di norme si può ottenere questo?

Fino a un certo punto lo si può ottenere mediante l'applicazione del sistema delle tasse differenziali, facendo in modo che sia facilitato il trapasso di proprietà dal ricco al povero e

non viceversa e si avrà allora già una prima condizione a favore della piccola proprietà e a svantaggio della grande proprietà.

Ma ciò non basta, ci vuole qualche cosa di più. Bisogna che ci sia qualche cosa che sostenga continuamente e perpetui tale innovazione, perché la cosa è contraria alla «economia naturale» giacché il fondare una società i cui membri, le cui famiglie, siano economicamente indipendenti è agire contro l'avidità e le tendenze sfrenate della società. È un'azione artificiosa come quella di scavare dei fossi e di alzare delle dighe per cercare di prosciugare un terreno che, lasciato a sé, diventerebbe una palude. Se volete riuscire a ciò voi dovete riparare continuamente le dighe e scavare continuamente i canali che devono prosciugare l'acquitrino. Se voi non fate così, ritorneranno le condizioni di prima e il terreno che voi volevate risanare tornerà ad essere una palude.

Allo stesso modo si dovrà agire se si vuol mantenere la libertà economica in una società, ossia se si vuol mantenere una buona distribuzione della proprietà. L'economia nazionale, da sola, non può difendere tale libertà, ossia non possono conservarla gli uomini che devono seguire le condizioni imposte dalle usanze comuni e che sono disorganizzati nella loro azione.

Se non vi saranno regole e limitazioni ben stabilite, il più ricco comincerà a divorare il più povero e ritorneranno così i mali dai quali ci si era liberati.

E quali dovranno essere le norme per raggiungere tale fine?

Quando la società cristiana, nel punto culminante del Medioevo, era saldamente organizzata ed era nella pienezza della sua prosperità, quando essa viveva in modo conforme ai dettami della sua sana filosofia e agli istinti sociali dell'uomo, la legge e la successione ereditaria regolavano tale materia. Man mano che il lavoratore della terra usciva dalla condizione di schiavo e diventava un servo e dalla condizione di servo passava a quello di uomo libero, egli sentiva che la terra che lavorava diventava sempre più sua e ciò gli era garantito da un'usanza altamente rispettata per la quale il figlio succedeva in tutto al padre e i diritti di successione per un podere, grande o piccolo, erano stabiliti con precisione e si pagavano o in denaro o in derrate o in lavoro. Di regola i liberi possidenti, specialmente verso la fine del Medioevo, potevano vendere i loro poderi, ma vi erano sempre degli obblighi locali o, almeno, vi erano dei motivi che rendevano tali vendite rare e difficoltose.

L'usanza garantiva anche all'artigiano la proprietà della sua casa, della sua bottega, degli attrezzi del suo mestiere. Sappiamo anzi che nelle norme che regolavano la confisca dei beni e le multe giudiziarie vi era una clausola che risparmiava dal sequestro o dalla vendita forzata – per far fronte ad una multa che fosse stata imposta, – le masserizie di una fattoria, il bestiame, i cavalli, i carri e altro; e tale clausola era applicabile anche agli strumenti dell'artigianato in modo che non si potevano sequestrare le cose che erano necessarie ad una persona per poter conservare la sua indipendenza economica. Tale norma dovrebbe essere nuovamente ripristinata e adattata alle condizioni attuali che, in certe cose, differiscono da quelle del Medioevo.

Ma, come vedremo in seguito, lo strumento principale che, ai giorni nostri, può garantire la conservazione della proprietà nel campo dell'artigianato è la Corporazione. Se si vuol rendere duratura la proprietà e i mezzi di produzione nel campo industriale è necessario ritornare alla corporazione, darle consistenza e saldezza e darle dei poteri garantiti dalla legge. Di fianco a queste norme, altre ve ne devono essere che assicurino che, quando lo Stato emette dei prestiti, siano favoriti i piccoli e non i grandi proprietari. E c'è un'altra norma che va tenuta presente se si vuole conservare la piccola proprietà ed è di restringere la possibilità di trapasso dei beni, eccetto tra i membri di un determinato gruppo; ma di tutto questo tratterò in seguito, quando parlerò della corporazione. Per ora il punto da tenere presente è il seguente: che in ogni schema che si traccia al fine di ristabilire in modo ben sicuro la proprietà si devono includere le norme tanto per la sua conservazione quanto per darle inizio.

Nello sforzo di restaurare la proprietà privata che deve diventare l'istituzione universale e normale di ogni famiglia e che deve dare il tono a tutto il complesso sociale, noi dobbiamo tenere presente una condizione assai importante ed è questa: che non si riuscirà in tale tentativo se non si accenderà nella massa degli uomini un vivo desiderio di indipendenza economica che li spinga verso il conseguimento di questa. Voi potete dare l'indipendenza politica con un semplice tratto di penna, voi potete dare la libertà agli schiavi o estendere il diritto di voto a quelli che finora non lo avevano, ma voi non potete affidare una proprietà che sia duratura a individui o a famiglie se questi non desiderano la libertà economica con una forza tale da accettare volentieri di addossarsene il peso. Questa considerazione ha influito, in modo speciale, sui problemi politici in Inghilterra. Molti dei governanti di quel Paese che lavorano spinti dal desiderio di estendere il sistema proprietariale a un grande numero di persone, hanno scoperto che l'ostacolo maggiore si trova nel fatto che molti salariati non desiderano affatto di raggiungere tale condizione, perché essi sono vissuti così a lungo sotto il sistema capitalistico, che, per loro, è diventato un ideale economico l'aver una paga che sia sufficiente e che sia sicura. La riluttanza ad assumersi le responsabilità dell'essere proprietari appare anche nel sistema semplice e facile della casa colonica e si può notare non solo tra i salariati, ma anche tra i fittavoli che lavorano la terra o che ne sorvegliano la lavorazione. Voi troverete sempre, in Inghilterra, che il fittavolo preferisce essere sotto un padrone che, per legge, può sfrattarlo dandogliene semplice avviso un anno prima, purché il padrone resti il responsabile sia dei granai, che della casa, che dei recinti; piuttosto che essere egli medesimo padrone di se stesso e dover intraprendere tutto da sé. Dal che si vede che non tutto dipende da pura e semplice mancanza di capitale. Voi troverete in Inghilterra un gran numero di persone che hanno accantonato del denaro mettendolo ad interesse, imprestandolo ad amici o comperando titoli dello Stato, ma che non spendono nulla né per accrescere il loro potere, né per apportarvi miglierie, né per la sua manutenzione, né per la loro abitazione.

Se questo si può dire, come di fatto si può, di molti dei nostri contadini e più ancora dei lavoratori della campagna ai quali le case sono affittate a un prezzo antieconomico, ossia ad un prezzo che è molto al di sotto di quanto, in realtà, potrebbe essere richiesto, questo è tanto più vero per i salariati della città. Ormai i salariati nelle nostre grandi città industriali sono vissuti per lungo tempo, ossia per tre generazioni, in quella condizione, tanto che essi non conoscono né desiderano altro e sono contenti di assicurarsi il modo di vivere o con una paga fissata per mezzo di un contratto sicuro o con un sussidio che ricevono dallo Stato. Essi non sono e non cercano affatto di essere dei cittadini economicamente liberi. È vero che il caso presentato dall'Inghilterra è un caso spinto ed è pur vero che gli Irlandesi, così vicini all'Inghilterra, agiscono in modo completamente opposto. L'Irlandese cerca, in tutti i modi, di essere padrone della sua terra e vi riesce, a costo anche di grandi sacrifici. La sua decisione di essere un uomo economicamente libero fu sempre così forte che egli combatté per un secolo contro le più avverse condizioni e, alla fine, raggiunse il suo scopo, fino al punto di costringere la Banca d'Inghilterra, che domina tutto il sistema di credito inglese, a finanziare il riscatto delle terre irlandesi da quelli che le avevano confiscate, generazioni prima, quasi sempre con pretesto religioso. Tale riacquisto delle terre irlandesi dai grandi proprietari (che, in genere, erano i discendenti dei grandi possidenti stranieri, ai quali era passato il possesso della terra irlandese) fu effettuato col Wyndham Act per mezzo dell'emissione di titoli che davano un dato interesse garantito dal credito inglese il che, virtualmente, vuol dire, dalla Banca d'Inghilterra. L'interesse che era dovuto, doveva essere pagato dai proprietari precedenti e così questi pagarono, a poco a poco, la terra fino a che, dopo una serie di tali pagamenti, essa passò in pieno possesso degli occupanti. Le vicende politiche di questo schema hanno il loro interesse, ma riguardano poco il nostro argomento. Le rate che dovevano essere pagate sulle terre furono debitamente riscalate dai precedenti possessori per mezzo del governo inglese. Venne poi un tempo in cui il popolo

irlandese si rifiutò di trasferire denaro in Inghilterra e lo consegnò al suo governo dal quale fatto sorse una questione che non è ancora finita. Ad ogni modo il punto da ricordare si è che, dal momento che in Irlanda era talmente vivo il desiderio, da parte dei contadini, di arrivare alla proprietà, si arrivò a tale risultato e siccome un tale desiderio non è sentito in Inghilterra non si è ancora arrivati al sistema della piccola proprietà agricola e non siamo neanche sulla strada che vi conduce. È vero che vi fu un considerevole acquisto di terre da parte di fittavoli inglesi subito dopo la Grande Guerra, ma fu una cosa artificiale e non ne seguì nulla. Fu una cosa artificiale perché in quel tempo i prezzi dei prodotti agricoli erano eccezionalmente alti, data la scarsità di tali prodotti in Europa e quindi i profitti che si traevano dalla coltivazione delle terre erano alti. Il governo, per mezzo del parlamento che è il suo portavoce, aveva accennato con vaga promessa che tale stato di cose sarebbe stato appoggiato e mantenuto. Intanto i principali proprietari di terre che erano anche i membri del parlamento e che erano ben informati che tale stato di cose non poteva durare, offrirono le terre ai loro fittavoli. Questi non avevano il denaro sufficiente con cui acquistare subito le fattorie e lo presero in prestito dalle banche. Quando però l'operazione fu compiuta, il risultato fu che il monopolio bancario, appoggiato naturalmente, dalla Banca d'Inghilterra, sostenne la parte degli antichi padroni. Non c'è una completa statistica di queste operazioni e degli acquisti effettuati in quel tempo e in quelle circostanze. Se si tenta di stimare anche solo approssimativamente le operazioni compiute ci si trova impediti in tale tentativo dalla complessità delle operazioni inerenti al passaggio di proprietà e alla registrazione e poi ancora dalla segretezza in cui molte operazioni di compravendita sono compiute. Ma il fatto generale è noto, ed è questo: che, circa 30 anni fa, una grandissima parte della terra coltivabile in Inghilterra cambiò padrone. In teoria il passaggio avvenne dai vecchi latifondisti a una nuova classe di piccoli proprietari indipendenti, ma, in realtà, il passaggio si ebbe dai vecchi latifondisti al monopolio bancario che in Gran Bretagna è la più forte istituzione nel genere monopolistico e la più ben organizzata del mondo.

La seconda riforma da prendere in considerazione nel nostro tentativo di trovare un'alternativa al comunismo e che, nel tempo stesso, sia umana e soddisfacente e sia rimedio a tutti i mali prodotti dal capitalismo è il controllo del monopolio.

Il sistema capitalistico, nato dalla concorrenza, è finito in contraddizione con tale principio. In difesa del sistema capitalistico si diceva comunemente che con la applicazione della sua dottrina fondamentale della libera concorrenza, la produzione sarebbe diventata più abbondante, che tutte le merci sarebbero scese di prezzo e che, indirettamente, sarebbe aumentato il benessere comune.

Il capitalista, al sorgere del capitalismo, non ebbe affatto intenzione di far del bene ad alcuno eccetto che a se medesimo. Tale era la base del suo credo, ma, in pratica, lasciando libero gioco al suo desiderio di guadagno indirettamente egli diventava, così si diceva, benefattore di altri.

Per un po' di tempo sembrò che non ci fosse nulla da obiettare ad un così strano paradosso che affermava: lasciate che vi sia un'avidità sfrenata di guadagno e ne risulterà una prosperità generale e una felicità dovuta all'abbondanza che si avrà; lasciate che gli uomini rubino senza freno e l'umanità non avrà da soffrire per quest'ingordigia di ricchezza, ma anzi ne trarrà un beneficio. Se, ad esempio, un gruppo di capitalisti costruirà una ferrovia che unisce due città e un altro gruppo ne costruirà un'altra e i due gruppi si faranno concorrenza, ne risulterà che i prezzi scenderanno al più basso livello possibile, e, nello stesso tempo, tale concorrenza farà sì che le due società cercheranno di mettere in opera tutto ciò che servirà al perfezionamento del servizio, cercheranno di migliorare il macchinario rotabile e ogni altra cosa. Permettete ad ogni negoziante di far concorrenza a suo piacimento, di fissare i prezzi anche al punto da rovinare il suo vicino che ha minori mezzi e, coll'andar del tempo, avrete un servizio migliore, più efficace e più sicuro. Per una generazione circa tutto questo apparve vero ma, in seguito, capitò l'inevitabile e

l'avidità non controllata diede origine al monopolio. I grandi industriali e i grandi commercianti si unirono in un blocco oppure, se non poterono riuscire a questo, fissarono dei patti per restringere la concorrenza, fissarono i prezzi e questi monopoli, una volta istituiti, dominarono la società.

Che il monopolio domini il campo industriale e commerciale è ormai cosa chiara ed ammessa, per quanto non sia ancora un fenomeno generale. Rimane ancora largo campo per la concorrenza e questa si estende a un numero considerevole di attività e anche nei piccoli affari è rimasto un certo grado di vitalità, ma la tendenza al monopolio lavora continuamente e si fa sempre più strada ed è certo che se non sarà moderata, in breve tempo noi finiremo coll'avere la più gran parte della produzione, della distribuzione e dello scambio nelle mani di ben pochi capitalisti che saranno i dominatori della società.

Al punto in cui sono ora le cose, il cittadino privato è già senza alcuna garanzia contro tali monopoli che controllano la maggior parte delle sue attività. La maggior parte di ciò che egli deve acquistare, lo deve acquistare a un dato prezzo ma, ciò è peggio, ad un prezzo che fu stabilito e fissato da altri per lui. Non è più la richiesta che regola la produzione ma, in quasi tutti i campi, è l'offerta e la produzione che regolano la richiesta. Si può obiettare che questo è dovuto, in parte, alla quantità di produzione e all'uso che si fa del macchinario per tale scopo. Questo è vero, ma più sentita ancora è l'azione di altri fattori sul monopolio. Voi udirete esclamare in ogni parte, da uomini che sanno quello che si dicono, che la concorrenza ha esaurito il suo compito ed è finito il suo tempo e lo udirete specialmente da quelli che sono contenti che la cosa sia andata così. Ma osserviamo che se non vi saranno ulteriori sviluppi e se lo Stato non interverrà con un più forte controllo sul monopolio, non solo la concorrenza avrà fatto il suo tempo e sarà finita, ma il monopolio che le succede sarà il dominatore di tutta la società.

Un altro modo per esprimere la stessa cosa fu quell'insieme di frasi che ripetevano sovente i socialisti una generazione fa e alle quali abbiamo già fatto allusione; ad esempio: lasciate che le grandi imprese crescano e quanto più esse si accosteranno alla fase del monopolio, tanto più facilmente lo Stato le assorbirà. Come abbiamo già visto, l'idea del socialismo nacque dalla concezione che tutti i vari monopoli devono far parte del grande e unico monopolio dello Stato.

I difensori della libertà economica che, di necessità, sono anche i difensori del principio della proprietà privata temono che vada a finire così come la pensa il socialismo e lottano contro tale risultato, ma senza riuscire a nulla, perché con la loro teoria, nei termini in cui fu enunciata durante il fiorire del capitalismo, essi difendevano la concorrenza e, difendendola, essi proteggevano ciò che avrebbe inevitabilmente condotto al monopolio. Perciò quando fu proposto che lo Stato mettesse un freno al crescere del monopolio, un grido si alzò in nome della libertà contro l'interferenza del governo. Ma i più intelligenti di quelli che inveivano così sapevano benissimo che l'azione dello Stato che tentava di prevenire il monopolio lavorava solo in loro favore. Essi si attenevano solo al principio che lo Stato deve interferire il meno possibile, ma essi si servivano di tale principio per prendere per sé tale potere economico e politico, mentre lo Stato aveva il compito di impedire tale azione. E intanto i vecchi economisti che vivevano ancora della tradizione del passato continuavano a denunciare l'interferenza dello Stato che essi confondevano con quel socialismo che era loro compito combattere.

La strana unione tra questi due alleati che male si accoppiavano, ossia il liberale di vecchio stampo e il moderno difensore del monopolio diede come risultato, lo sviluppo prodigioso di quest'ultimo, tanto che oggi il monopolio domina su ogni ramo di affari, ma specialmente sul ramo dei trasporti e delle finanze. Ora, se noi vogliamo ritornare al sistema della proprietà divisa con giustizia e se vogliamo che tale sistema di proprietà sia poi conservato, è assolutamente necessario che si agisca nei riguardi del monopolio secondo due principi fondamentali che dobbiamo tener bene a mente. Il primo principio è

questo: si deve far di tutto per impedire lo sviluppo del monopolio, bisogna opporvisi appena se ne intravedono i primi sintomi per disperderne le forze. Fin quando questo risultato si può ottenere dalla semplice azione dei cittadini, si ottenga così; ma, sapendo quanto è grande il potere delle ricchezze, specialmente dei grandi centri, e, più specialmente, sapendo che tali ricchezze tengono il controllo della stampa, l'azione spontanea dei cittadini non può avere un effetto pari a quello dello Stato. L'azione dello Stato (ossia le leggi e le norme che regolano la corporazione, debitamente appoggiate dallo Stato) prevenga ogni tentativo di monopolio ovunque esso appaia, e faccia in modo che non possa svilupparsi. Il secondo principio è questo: quando il monopolio è inevitabile, il controllo dello Stato si sostituisca al controllo dei privati e lo Stato si impadronisca degli affari, sostituendosi ai privati. Un Socialista che apparteneva alla vecchia scuola, ossia il capo del partito socialista del Belgio, disse anni fa: «Dal momento che il monopolio è inevitabile sia dominato e tenuto a freno dall'intera società, affinché noi non diventiamo i servi di un gruppo di ricchi». Queste parole contengono della verità, ma soltanto una mezza verità, perché il monopolio in se stesso non è inevitabile, ma lo diventa se vi sono certe condizioni. Si dice spesso che il monopolio è un effetto fatale dell'uso delle macchine o della rapidità di comunicazioni o di altro, ma questo è un errore tipico del nostro tempo in cui gli uomini hanno dimenticato la semplice verità che l'uomo ha una volontà che è libera e hanno dimenticato il compito di tale volontà. E questo è un errore del materialismo come si può dedurre dal materialismo scientifico popolare che insegna, che la società umana, nel suo agire, deve seguire ciecamente le forze delle cose materiali che non sono dominate da alcuna influenza da parte degli uomini. E gli uomini vedono che il monopolio cresce ogni giorno in ogni ramo di affari e perciò ritengono pacifico, che non vi è nulla da fare per impedirlo, che l'esistenza del monopolio è inevitabile e che noi dobbiamo sottostare a tale male pur cercando di sopportarlo nel miglior modo possibile.

Ebbene, nessun monopolio è inevitabile, neanche quello che appare il più naturale, nessun monopolio può sorgere eccetto che vi si sottomettano quelli che lo accettano. Un monopolio, a volte, dà le merci più a buon prezzo ed è, a volte, più preciso e più accurato nel suo lavoro di quanto possano esserlo delle piccole aziende che sono tra loro in concorrenza e perciò può essere preferito dai consumatori di un dato prodotto più di quanto lo sia il prodotto che proviene da altre aziende. Ma non vi è alcun monopolio che non possa essere distrutto o dall'opinione pubblica o per mezzo di un'azione diretta del governo, purché noi siamo disposti a sopportarne le conseguenze. Ne abbiamo un esempio assai limpido ed è quello che riguarda il sistema delle poste. Se, per certe ragioni, non volessimo tollerare il monopolio statale nelle funzioni delle poste, potremmo farne a meno; la posta avrebbe un corso molto meno regolare e molto più lento – e queste sono le conseguenze cui dovremmo sottostare – ma è un fatto che potremmo fare a meno del monopolio dello Stato; dunque esso non è indispensabile, neanche in un campo così importante. Basta una legge o basta l'azione di persone libere per distruggerlo. Questo è vero per tutti i monopoli e per qualsiasi tentativo di monopolio in ogni parte della terra. Tuttavia si vede nella pratica che il monopolio si fa strada, specialmente nelle condizioni attuali, e alcune specie di monopoli sono esistite da che mondo è mondo, per esempio il monopolio delle grandi linee di comunicazione che legano i popoli tra loro. Non vi è una società che sia primitiva al punto da non dover mantenere in efficienza strade e sentieri e, benché ogni piccolo gruppo di persone, come ad esempio un comune o una città, debba provvedere alla manutenzione solo di una parte di strade e di sentieri, vi dovrà pur essere un'autorità, per quanto semplice, che coordini il lavoro comune, altrimenti non si potrà avere continuità di comunicazione. Non si può, per esempio, lasciar la cura di riparare un ponte a una persona singola che lo riparerà a suo gusto ma, a seconda del modo di agire, si promuoverà il vantaggio della comunità o le sue vie di comunicazione diverranno inservibili. In una società molto complessa, come può essere la nostra al giorno d'oggi, sono assai numerosi gli esempi di ciò che può essere chiamato «monopolio naturale»; vi

può essere, ad esempio, un certo aumento di concorrenza tra le varie imprese di strade ferrate, ma i nostri viaggi non potrebbero effettuarsi se un grande numero di queste agissero in pura concorrenza e indipendentemente le une dalle altre. E ancora: vi sono numerosissime attività, la concentrazione del controllo delle quali in un'unica azienda rende il costo della produzione estremamente più basso di quanto sia il costo della produzione che si avrebbe se la merce fosse prodotta da molte piccole aziende, cosicché la tendenza alla concentrazione si fa sentire sempre più forte.

Il più bell'esempio di questo, ai nostri giorni, è naturalmente la centralizzazione del monopolio delle banche di credito dalle quali, nelle condizioni attuali, dipende la massima parte della produzione, della distribuzione e dello scambio. E' vero che vi sono società nelle quali l'istituzione di banche di credito è molto più libera che in altre. Tale istituzione è centralizzata al massimo ed è un monopolio spinto al massimo in Inghilterra e, a tal proposito, l'istituzione bancaria inglese è la più efficace del mondo, ma è anche la più tirannica. Nei luoghi dove la creazione dei crediti bancari è permessa a un largo numero di banche indipendenti, la stabilità di tale sistema bancario è, naturalmente, meno forte, mentre nei luoghi, come in Inghilterra, dove essa è virtualmente sotto un unico controllo centrale, la sua stabilità è al massimo. Ora, di tutti i monopoli, quello del credito bancario richiede più urgentemente il controllo pubblico. Se la pubblica autorità non controllerà questa grande potenza, essa dominerà la comunità, la società cadrà nella peggiore condizione, non la peggiore in linea d'importanza, ma la peggiore in quanto inciderà sul suo destino e sulla sua morale perché si avrà il potere separato dalla responsabilità.

Durante gli ultimi anni noi abbiamo avuto, nel campo grandioso della politica estera, un grande esempio di quanto stiamo dicendo. È un esempio che mi piace ricordare e che deve essere conosciuto da tutti, specialmente perché si è avuto grande cura di tenerlo nascosto. La Gran Bretagna entrò in guerra allo scopo di impedire al Reich tedesco di costruire una flotta che avrebbe potuto poi rivaleggiare con quella inglese. Terminata la guerra, la Lega delle nazioni vittoriose, tra le quali vi era appunto la Gran Bretagna, stabilì che il Reich non potesse più avere una flotta che fosse degna di chiamarsi flotta. Dal punto di vista inglese fu questo il frutto principale della vittoria comune. Ma il Reich come tale, fu mantenuto in efficienza specialmente per opera della Gran Bretagna perché essa pensava che le forze di terra del Reich tedesco potevano controbilanciare le forze di terra della Francia ed è sempre stata e continuerà ad essere un punto fisso della politica inglese quello di tenere divise ed in lotta fra loro le forze di terra dell'Europa.

Fino a quel punto le cose andarono bene. La Banca d'Inghilterra e con essa quelli che controllano le emissioni del credito bancario dall'Inghilterra, videro nell'impovertimento e nello stato di miseria in cui la Germania era caduta a causa della guerra e della sconfitta, un'occasione buona per collocare grandi prestiti a un interesse altissimo. Stando all'esperienza del passato e non tenendo conto del completo cambiamento di condizioni che la Grande Guerra aveva prodotto, si ritenne come cosa sicura che una promessa di pagamento fatta da qualsiasi governo degno di rispetto, fosse equivalente al pagamento in atto. A tal fine la Banca d'Inghilterra fece ogni sforzo e riuscì ad impedire l'occupazione del territorio tedesco che si voleva effettuare per avere una garanzia che sarebbero state pagate le riparazioni. Non era mai capitato che dei creditori dovessero occupare il territorio del debitore per avere la sicurezza che gli interessi in denaro che essi aspettavano per il denaro prestato sarebbero stati pagati.

Per portare anche un solo esempio fra mille, diremo che la città di Berlino ottenne un credito da Londra al tasso del 10 % alla condizione che tale denaro sarebbe stato speso direttamente per la città di Berlino. Tale 10 % in realtà salì a più del 12 dopo che fu ridotto il prezzo di vendita e dopo altre operazioni. I creditori inglesi non dubitarono affatto che la promessa della città di Berlino di pagare il 12% di interesse annuo non sarebbe stata mantenuta, perché le Grandi Potenze avevano sempre pagato i debiti e se le nazioni minori avevano, qualche volta, rifiutato di pagare erano state costrette al pagamento dalla forza

degli eserciti e della flotta di cui disponevano i creditori.

Noi sappiamo però quello che avvenne. Dopo brevissimo tempo i Tedeschi rifiutarono di pagare gli interessi, mentre, nello stesso tempo, si tenevano i beni, le merci e i servizi pubblici che si erano procurati col denaro che avevano avuto in prestito. E uno degli scopi principali di cui si erano serviti del denaro che, con così poco buon senso era stato loro accordato dalla Banca d'Inghilterra, era stato quello di costruire una nuova flotta.

Oggigiorno gli Inglesi devono pagare le tasse per supplire al mancato pagamento degli interessi delle grandi somme date ai Tedeschi proprio dal loro sistema bancario monopolistico affinché i Tedeschi potessero riarmare una flotta. Gli inglesi hanno così da portare tutto il peso. Il monopolio bancario è sicuro di non perdere il suo denaro, ma i prestiti fatti alla Germania sono sfumati e non saranno più ripresi.

Quanto abbiamo detto è forse l'esempio più lampante di stupidità in campo finanziario che la storia ricordi. In un primo tempo il popolo inglese era stato gravato di tasse senza precedenti per fornire allo stato i mezzi necessari per distruggere una flotta rivale; i più ricchi cittadini erano stati tassati di una somma tale che, comprese le tasse di successione e le tasse sulle rendite e ogni altra forma d'imposta, ammontava a metà o anche più delle loro ricchezze e la più gran parte di questa somma era servita a pagare gli interessi dei crediti della Grande Guerra e ora un'altra parte serve a sostituire quegli interessi che dovevano essere pagati sul capitale che è servito a combattere un rivale che gli Inglesi stessi hanno riarmato.

L'esempio che abbiamo portato è tolto dal campo della politica estera ed è così chiaro che non è d'uopo portarne altri.

Ma il potere del monopolio e del controllo finanziario non è limitato alla politica estera e noi lo troviamo in ogni ramo della vita nazionale. L'accordare o il non accordare dei crediti bancari fa sì che un'impresa sia condotta a termine o meno e il credito bancario viene necessariamente concesso alle grandi imprese più che alle piccole e perciò stesso favorisce maggiormente lo sviluppo delle grandi unità a danno delle minori e lavora a favore del continuo aumentare di quella cattiva distribuzione delle ricchezze che attualmente è il più grande male politico e sociale. Ora, fra tutti i monopoli, quello finanziario è quello che sorge più facilmente e, una volta sorto, è assai difficile che sia dominato da qualsiasi forza, eccetto che dalla forza del governo. È il più facile a sorgere perché è un campo in cui chi è più potente può, con la massima facilità, dominare il meno potente e nel quale gli scambi sono più facili perché, con un brevissimo telegramma, per mezzo del credito bancario, si possono trasferire delle somme ingenti da una parte all'altra del mondo. Per esempio si può trasferire e far entrare in azione una quantità di crediti bancari a Yokohama, se un gruppo di persone che vivono a Parigi o a Londra dispongono così, e questo avviene nel breve tempo che è necessario a trasmettere l'avviso.

Ma il motivo più forte che deve spingere lo Stato a imporre il suo controllo sul monopolio sta nel fatto che il monopolio, lasciato libero, ha il potere di controllare lo Stato stesso, a meno che lo Stato non s'imponga e non sottometta a sé il credito finanziario. E noi non saremo mai sicuri di avere una equa divisione della proprietà, né saremo sicuri di difendere nella società la libertà dell'attività economica se il credito centrale non sarà controllato da quelli che sono preposti alla direzione della società.

Noi abbiamo visto che le condizioni attuali della nostra società agiscono a favore dello sviluppo del monopolio, se non in modo inevitabile, certo favorendolo in tutti i modi. Ma, ciò concesso, rimane certo che la maggior parte del moderno monopolio, o quasi-monopolio, non è il risultato di forze economiche che siano sempre invincibili ma è semplicemente la conseguenza dell'aver lasciate libere le grandi masse di ricchezze di scagliarsi contro le piccole unità e di distruggerle.

Noi tutti sappiamo quali sono le armi di cui possono servirsi le grandi aziende per distruggere le minori.

Abbiamo visto, ad esempio, quanto, proporzionalmente sia più efficace la forza della pubblicità della quale dispongono le grandi aziende; abbiamo visto ancora che in una grande azienda, fino a un certo punto d'ingrandimento, tanti impieghi e cariche possono essere ridotti e concentrati in una sola persona e tutti i mezzi di cui si serve una grande impresa sono in proporzione meno costosi se usati in larga scala che in scala minore e così via.

Ma la più efficace e la più immorale tra tutte le armi che sono nelle mani delle grandi aziende e che noi già conosciamo è il vendere «sotto costo». Quando non c'è alcun prezzo fisso, quando perciò una data azienda di produzione o di distribuzione per un po' di tempo può vendere la sua merce «sotto costo» può distruggere l'azienda rivale che è in condizioni meno felici e che non può sostenere una simile lotta. Una grande azienda con una riserva di capitali e di crediti che noi possiamo fissare a un punto equivalente di 10 può «svendere» le sue merci e può durare in questa perdita 5 volte di più di quanto possa durare il rivale che ha un capitale e un credito equivalente a 2 e così il grande capitalista avrà rovinato il rivale mentre soltanto 1/5 delle sue riserve sono state intaccate.

Vi sono ancora delle altre forme secondarie che possono esser messe in atto per dar vita al monopolio. Abbiamo già visto, ad esempio, che un'azienda maggiore può raccogliere informazioni in un campo più largo, può coordinare meglio queste informazioni, può permettersi anche di buttar via del materiale antiquato, più di quanto possa farlo il piccolo capitalista e così via.

Ora c'è un solo mezzo efficace per impedire il crescere del monopolio, ossia il crescere della lotta sfrenata del grande contro il piccolo, tanto nel campo della produzione che della distribuzione, e tale mezzo è la Corporazione che noi vediamo istituita dai nostri antenati nel Medioevo e che fu distrutta quando il concetto di società dei tempi cattolici fu spodestato da un falso concetto di società che era la conseguenza della Riforma.

La corporazione crea l'ambiente in cui ogni forma di attività economica umana può esplicarsi in coordinazione e in cui, nel tempo stesso, viene rispettata l'attività economica dell'uomo, il che significa che vengono rispettate sia la dignità umana che le funzioni di una libera volontà.

L'idea centrale del sistema corporativo è che gli uomini che lavorano nello stesso campo devono lavorare in unione tra di loro e con lo scopo ben definito di difendere la libertà economica di ogni membro della corporazione, ossia di difendere la proprietà e i mezzi di sussistenza.

La funzione della corporazione non è quella di impedire che un uomo prosperi per mezzo di quelle attività economiche nelle quali egli lavora e dimostra talento, ma piuttosto di impedire che colui che prospera in tal modo sottragga ai suoi colleghi i mezzi di vivere per suo esclusivo vantaggio. Lo scopo della corporazione non è quello di favorire colui che appartiene alla corporazione affinché egli muova guerra contro il rimanente della società o contro un dato settore della società, ma è di rendere più forte colui che appartiene ad essa, tanto considerato come individuo quanto come capo della famiglia che è la cellula unitaria di tutta la società, affinché egli possa conservare e difendere quello che possiede contro la minaccia di una concorrenza troppo sfacciata da parte dei suoi colleghi o contro la minaccia che gli può venire da parte di attività economiche estranee alla sua.

Nel caso in cui l'attività economica di una data corporazione richieda degli strumenti e dei mezzi di un certo valore, la corporazione fa in modo che tali strumenti non siano nelle mani né sotto il controllo di alcuni pochi. Quando la concorrenza si rende necessaria è dovere della corporazione di comporre le cose in modo che il più debole non sia danneggiato gravemente dal più forte, come è pure compito della corporazione il fissare i prezzi delle merci prodotte dalla corporazione, a meno che questa non voglia sfruttare indebitamente le persone che sono fuori della sua giurisdizione. In ultimo, come ho già detto, la corporazione deve difendere i suoi membri dalla vessazione illegittima e dalla

ingerenza di altre corporazioni. Una corporazione, presa in sé, non è altro che un membro di una società di corporazioni che formano, per così dire, la rete che deve stendersi su ogni Stato bene organizzato, nel quale gli uomini tendono a dare vita e a conservare la libertà economica sia a vantaggio dell'individuo che della famiglia.

Questi sono principi astratti; mettiamoli, per un momento, in una forma concreta per vederli funzionare in pratica e facciamo un esempio. Vi è un dato numero di negozianti; se essi e i loro affari sono organizzati per mezzo di una corporazione, questa stabilirà un limite agli affari che ognuno di essi potrà concludere; non è il caso che sia un limite troppo stretto, e non vi è certamente alcuna necessità di voler raggiungere una parità perfetta la quale, – lo ripetiamo qui e l'abbiamo già sostenuto in altre parti della nostra disquisizione – non è attuabile negli affari economici e la maggior parte degli uomini non la desidera neanche. Ma la corporazione stabilirà dei limiti in modo che anche l'ultimo dei suoi membri possa avere almeno i mezzi per vivere e proibirà a tutti, i suoi membri, anche al più fortunato e più ricco, di danneggiare i mezzi di esistenza di qualunque membro della corporazione, anche del più povero.

Nel sistema corporativo non può aver luogo, ad esempio, lo spettacolo cui io assistetti in Londra. In quella città c'era un importante negozio di generi coloniali che, per tre generazioni, era stato sempre gestito dalla stessa famiglia e forniva una clientela non numerosa ma di gente agiata e quelli che lo gestivano ne avevano ricavato una certa ricchezza che andava lentamente aumentando. Ma una di quelle cooperative che in America sono dette «magazzini riuniti», avendo veduto che questo negozio forniva tutto il rione, comperò uno stabile proprio di fianco a quello e aprì uno dei suoi innumerevoli spacci uguali a quelli che teneva sparsi ovunque e cominciò a vendere «sottocosto» fino a che mise fuori competizione il vecchio negozio.

Tali fatti si osservano in tutta l'Inghilterra e forse anche in America. È una cosa che capita quasi di necessità nelle caotiche condizioni economiche nelle quali viviamo e, se non si stabilirà un controllo, tale concorrenza finirà di distruggere completamente il commercio di molti privati. Ciò non sarebbe possibile nel sistema corporativo. Un privato non potrebbe aprire un dato negozio se non appartenesse a quella data corporazione perché, a base di legge, questa potrebbe permettere ai soli suoi membri di svolgere una certa attività, che la legge stessa proibirebbe a quelli che non sono membri di quella data corporazione. E chi appartiene a quella corporazione non può vendere sottocosto perché, entro certi limiti, tanto i prezzi che il profitto verrebbero fissati dalla corporazione stessa e nessuno potrebbe malignamente e maliziosamente aprire un negozio proprio di fianco ad un altro dello stesso genere, perché il giudice della corporazione gli proibirebbe di fare tale cosa.

Facciamo un altro esempio. Un falegname spende, per gli strumenti e i macchinari necessari alla sua bottega, una somma, per esempio, di 2000 dollari. Un altro che, è più ricco ed ha in progetto di eseguire dei lavori più complicati e più fini, vuole aprire un laboratorio le cui macchine costeranno 4000 dollari. Un altro invece, che è più povero, impiegherà soltanto 1000 dollari per procurarsi il macchinario. Ma ecco che viene inventata una macchina che permette di eseguire dei lavori di falegnameria più perfetti e molto più rapidamente, e a un prezzo assai inferiore al prezzo corrente, ma tale macchina costa 50.000 dollari. La corporazione, in qualità di «società», provvede tale macchina, ne sorveglia l'uso e cura anche la distribuzione del lavoro tra i membri della corporazione, in proporzione alla loro posizione in seno ad essa. La corporazione fa così in modo che nessun membro di essa possa ingrandirsi talmente da danneggiare l'esistenza di un altro. I mezzi di produzione, benché non divisi in modo perfetto tra gli iscritti, sono distribuiti però in modo sufficiente da fare di ognuno un piccolo proprietario ed ora tutti divideranno i profitti ricavati dall'uso della nuova macchina, in ragione del loro «imponibile».

Facciamo un ultimo esempio e prendiamo una corporazione di persone che per esercitare la loro arte hanno bisogno di ben poco di proprietà mobile come sono gli avvocati e i

medici. Per queste categorie di persone vi saranno delle norme che proibiranno certe forme di concorrenza ritenute dannose agli altri membri. E in molte professioni noi abbiamo già delle norme di tal genere, consacrate dalla tradizione e rafforzate dall'approvazione e dalla consuetudine dei membri di quella professione. Basta che tali norme ed usanze siano fissate e fatte valere legalmente e la corporazione di una data professione avrà vita.

Sarebbe facilissimo riempire pagine e pagine con delle considerazioni riguardanti questo sistema economico che è necessario e, nello stesso tempo, dà buoni frutti ed è assai semplice. I nostri antenati godettero, per secoli, dei frutti di questo sistema. Esso fu la principale istituzione economica dello Stato e le reliquie di tale istituzione, che ancora durano ai nostri giorni, testimoniano di quanta utilità esso sia: ne abbiamo un esempio nelle Corporazione dei Battellieri del Tamigi in Londra.

L'istituzione delle corporazioni è essenziale se noi vogliamo condurre a buon termine i nostri sforzi per una riforma economica che ridarà alla società la sua prosperità e la sua felicità (16).

Concludendo rimarchiamo i quattro punti caratteristici della corporazione ognuno dei quali è vitale per la sua esistenza, ognuno necessario ed ognuno dei quali farà sentire il suo peso, se gli uomini saranno assuefatti all'idea della corporazione e la tradurranno in effetto.

Il primo principio è questo: la corporazione deve reggersi da sé, darsi le sue regole, deve accogliere i membri a seconda dei termini che essa stabilisce, fissare i prezzi del lavoro e delle cose prodotte, fare sì che il lavoro sia compiuto in modo che non scenda al di sotto di un dato livello di bontà, fissare gli accordi che regolino come si deve intraprendere un'azione comune da un gruppo dei suoi membri, se va intrapresa una azione in comune, come quando, per raggiungere un dato scopo, non bastano i mezzi di un singolo individuo. Per far funzionare la corporazione che deve autogovernarsi si dovranno avere dei locali ove tenere le adunanze dei vari membri per lo scambio di vedute e per trattare le varie questioni, dei locali addetti ad ufficio e si dovrà estendere in tutto il Paese una rete di tali centri.

Il secondo principio è che la corporazione, come ogni altro organismo vivente, deve essere limitata. Il numero di quelli che possono far parte della corporazione dovrà essere deciso da principio, in base al potere di autogoverno che essa ha, ossia sarà stabilito dai vari organi dirigenti. Ma questo dovrà essere fatto in accordo con le autorità dello Stato, altrimenti può capitare che una corporazione si serva della sua attività a danno della società che la attornia. Il pericolo poi che tali società limitate e privilegiate ingrandiscano troppo non c'è, anzi c'è il pericolo che diminuisca di troppo il numero dei membri e perciò lo Stato avrà il potere di controllare il numero degli appartenenti ad ognuna di esse in modo che si provveda a soddisfare i bisogni dell'intera società. Lo stesso principio vale per i prezzi che vengono fissati dalla corporazione perché, per il bene della società, vi dovrà essere un'autorità centrale che deciderà i casi in cui la corporazione sfrutta in modo illecito la comunità coi prezzi che ha fissato per una data merce.

Il terzo principio è quello che concerne la proprietà. Una corporazione deve, per sua natura, essere una società di possidenti, altrimenti sia l'individuo che la famiglia sarebbero privati di quella stessa libertà economica che la corporazione ha il compito di mantenere. Una corporazione che fosse organizzata su basi comuniste sarebbe una contraddizione «in terminis». Supponiamo, per esempio, che si abbia una corporazione generale dei trasporti suddivisa in numerosi rami e supponiamo che uno di questi gestisca una ferrovia. Gli individui e le famiglie che fanno parte di detta corporazione non possederanno, certamente, una locomotiva o un vagone o un deposito di materiale, il che sarebbe assurdo, ma tutto ciò che serve per svolgere quell'attività sarà posseduto in solido da tutti i membri. Quando, per la natura stessa delle cose, come nell'esempio che portiamo di un servizio

ferroviario, il gruppo di persone interessate è molto grande, l'autogoverno diventa proporzionalmente difficoltoso, e il controllo che lo Stato dovrà esercitare sarà proporzionalmente più esteso. Ognuna delle varie branche della corporazione, nel caso dei trasporti ferroviari, avrà la sua carta costituzionale, terrà le sue adunanze, farà le sue votazioni e compirà tutto quanto è necessario, ma ci sarà un organo centrale per la supervisione e la coordinazione di tutto il lavoro della corporazione.

Il quarto principio è forse il più importante. Se noi vogliamo impedire il sorgere di un proletariato e questo è precisamente lo scopo delle corporazioni, noi dobbiamo avere una gerarchia, la quale è necessaria in tutti gli affari. Essa è necessaria sia per il buon funzionamento in una corporazione che per il buon funzionamento di ogni altro organismo sociale. Vi sarà gerarchia sia di cariche che di obblighi, ma, quando si tratti di corporazioni di arti e di mestieri, vi sarà ancora una gerarchia nel senso di una distinzione tra quelli che sono membri effettivi e quelli che tendono a diventarlo e questo è il concetto che regge l'istituzione antica e pregevolissima dell'apprendistato. Per mezzo di esso la corporazione viene rinnovata nei suoi membri e viene continuata, ma non solo viene assicurata la sua continuità, ma anche il suo livello di prosperità e l'attitudine a compiere il suo lavoro specifico.

Chi è iscritto ad una corporazione vorrà naturalmente farvi entrare anche suo figlio e, man mano che l'attività della società si estende, egli vorrà farvene entrare due o più, affinché essi usufruiscano dei privilegi dei quali egli già gode, ossia dei privilegi di essere un uomo libero ed un proprietario. Egli li propone come postulanti ossia come apprendisti che si preparano a diventare membri effettivi della corporazione e, come tali, saranno ammessi in seguito. Per ora essi sono soggetti all'autorità dei maggiori che sono già specializzati nel lavoro e saranno riconosciuti come membri della Società solo quando avranno dato prova di competenza nel lavoro. Il vecchio termine usato per chi aveva raggiunto questo ultimo stato era quello di «Maestro».

E così, man mano che i vecchi membri della Corporazione scompaiono, vengono sostituiti da altri e l'organismo di essa, considerata come un tutto, si riproduce e si rinnova ed è così assicurata la sua capacità a svolgere il suo compito specifico.

Certamente la corporazione non si può far funzionare secondo uno schema fisso, perché non si può dar vita ad alcuna cosa umana in modo puramente meccanico. Essa deve sentire sempre maggiormente quale è la sua missione come lo sentiva nelle prime età dell'umanità quando essa fu istituita e specialmente quando essa fu al punto di massimo rendimento, ossia nel Medioevo, durante il quale essa diede i suoi frutti migliori.

L'idea della corporazione è consona ai sentimenti dell'uomo ed è sentita come una necessità dalla società del nostro tempo che è economicamente «fuori fase», perciò si avrà solo bisogno di mettere in atto il sistema corporativo, farlo conoscere ed esso si farà strada.

CONVERSIONE

Anche quando si è studiato nel modo più completo e in tutti i suoi dettagli il metodo da seguire per restaurare la proprietà e per ridare, di conseguenza, la libertà economica quale contrapposto a quanto offre il comunismo, vi rimane ancora una condizione o meglio una clausola la quale è di tanta importanza da incidere su tutto quanto il lavoro che si cerca di compiere. Se questa manca, tutta la nostra buona volontà è destinata a fallire, ma se, come è necessario, questa sarà presente e se si lavorerà conformemente ad essa, si otterrà un pieno successo.

Tale clausola o, direi, tale condizione, è il ristabilimento della civiltà cattolica fra di noi e la necessità che vi sia un certo numero di cattolici, almeno fino a un certo limite minimo e che si pratichi la religione cattolica nella nostra società.

Detto questo, precisiamo i termini di tale tesi.

In primo luogo il ritorno alla civiltà cattolica è necessario se vogliamo acquistare la libertà economica, perché tale libertà fu un portato di quella civiltà nei secoli passati. Il sistema corporativo, le corporazioni agricole e tutta la rete di protezioni che salvaguardava la proprietà familiare, ossia tutte quelle istituzioni che esistevano nei tempi passati e che noi ora presentiamo come programma per il tempo futuro, ci furono date dalla civiltà cattolica, la quale, a sua volta, è un prodotto della dottrina cattolica.

Fu la Fede, di fatto, che indirettamente e, a poco a poco, trasformò lo schiavo nel servo e il servo nel libero contadino. Fu la Fede che diede alla corporazione, che essa aveva ereditato dall'impero romano pagano, l'importanza suprema e basilare che essa ebbe poi nel grandioso periodo del Medioevo, ossia fece della corporazione la garanzia della libertà. Fu la Fede che, con l'ambiente morale che aveva creato, frenò e demolì l'usura dalla quale, un tempo, ossia prima del trionfo della Chiesa, era stata distrutta completamente la società pagana e dalla quale ora corriamo pericolo di essere rovinati anche noi. Fu la Fede che fece rientrare nei giusti limiti la concorrenza e fece sì che si usasse di essa in modo da non danneggiare la proprietà dei singoli cittadini, mentre l'abuso di essa aveva diviso la società tra un piccolo numero di proprietari e una grande massa di miserabili. E fu la rottura dell'unità cattolica in Europa che lasciò libero il corso a tutti i mali il più grave dei quali ora ci tormenta e ci minaccia di rovina.

Noi non possiamo costruire una società in modo meccanico perché essa è una cosa viva e organica e noi dobbiamo osservare anzitutto che il principio vitale è là, nel punto da cui si svilupperanno i caratteri dell'organismo. Non si può dar vita a delle istituzioni la cui caratteristica sia la libertà economica in una società che sia pagana o eretica o che sia completamente indifferente in materia religiosa e in una tale società non si può distruggere la concorrenza la quale da sola sarebbe sufficiente a distruggere la libertà economica, né sviluppare in modo sicuro alcuna parte del programma che abbiamo tracciato, né, in seguito, sviluppare altre parti. Il programma va sviluppato in tutti i suoi punti come un tutto, ma questo si può fare soltanto in un ambiente saturo di Cattolicesimo.

In breve: noi dobbiamo tendere alla conversione della società e se in questo falliremo, non vi sarà più alcun programma di libertà economica che possa reggere. Ricordiamo che noi siamo usciti dalla schiavitù sulla quale, un giorno, tutta la nostra società si basava, ma ad essa noi stiamo ritornando e, come difesa contro una tale decadenza, non c'è altro che una contro-azione da parte del Cattolicesimo.

Basta così per il primo punto. Il secondo punto è questo: una formazione cattolica della società non significa e non implica necessariamente l'idea di totalità, perché una nazione o una civiltà sia nell'ambito della civiltà cattolica non si richiede che essa sia interamente composta di credenti convinti e scrupolosi che pratichino la loro religione in tutte le sue minuzie e neanche che essa possa vantare una maggioranza di essi, ma si richiede che essa

presenti un «numero determinato» di unità, ossia di individui, di famiglie, di istituzioni che siano ispirate dallo spirito del cattolicesimo e siano tenacemente attaccate ad esso. Abbiamo già esposto in queste pagine la teoria del «numero determinante». Essa è essenziale alla comprensione di ogni movimento sia politico che sociale e deve essere ben compresa prima che noi passiamo ad esporre gli altri punti del programma che dobbiamo seguire per compiere una Conversione.

In ogni movimento il numero determinante lo si può intuire per mezzo dell'esperienza e dello studio della cosa e non lo si scopre a base di regole matematiche. Quando, per esempio, si tratta di avvenimenti che succedono assai di rado, basta un piccolissimo numero di questi per produrre un effetto determinante. Ad esempio, una regione nella quale ogni 10 anni si ha un terremoto è una regione nella quale i terremoti sono già in numero determinante per dare la caratteristica a quella regione. È vero che se voi sommate nel corso di un secolo tutti i momenti che in quella regione si ebbero delle scosse telluriche, si avrà una durata più breve di un'ora, ma, senza dubbio, quei luoghi che sono regolarmente soggetti a tali eccezionali cataclismi, anche soltanto per alcuni istanti nel corso di anni, sono riguardati da tutti come esageratamente perseguitati da questo genere di disgrazia. Se, per esempio, nel corso di un anno o due o per alcuni anni si sono registrati degli omicidi in una data strada d'una città, è evidente che tale strada «odorerà» di assassinio benché il totale delle case dove questi fatti sono capitati non ammonti neanche al 5 % delle case del luogo.

Dal lato opposto invece, quando si tratta di cose che sono comuni ad ogni persona e si riscontrano in ogni caso della vita, il numero determinante implica una grande percentuale. Noi diciamo di una data società che è una società di neri solo quando presenta una larga percentuale di sangue africano. E questa norma vale anche nelle cose che, per quanto non siano normali e non siano comuni ovunque a tutti gli uomini, come sono le caratteristiche etniche, sono però abiti comuni di una società. In tal caso il numero determinante deve essere un numero grande e quanto grande lo dirà l'esperienza. A volte, anzi, non sarà un numero preciso ma oscillerà entro certi limiti.

Diremo ancora che il numero determinante si applica alle sole categorie in cui la maggioranza può avere quella data caratteristica che si sta considerando; per esempio una società in cui la maggior parte degli adulti, sia uomini che donne, è sposata o lo fu, è una società in cui l'istituzione del matrimonio si presenta in «numero determinante». Eppure una larga parte della società non ha ancora raggiunto l'età del matrimonio e poi vi sono molti scapoli e nubili, vedovi e vedove, ma l'esperienza ci dice se il matrimonio sia o no l'istituzione caratteristica di tale società.

Nel caso della religione o meglio nella formazione di un ambiente religioso si avrà il «numero determinante» quando essa imporrà il suo tono e il suo colore a tutta la società presa globalmente. È probabile che, durante quasi tutto il Medioevo, la grande maggioranza di persone in quasi tutta la Cristianità praticasse la religione in modo imperfetto o non la praticasse affatto, ma allora non vi era alcuna influenza negativa che la controbilanciasse e così l'influenza positiva che emanava da coloro che praticavano intensamente la religione e che aveva efficacia su quelli nei quali la pratica della religione era decaduta o anche si era estinta completamente, diede un carattere fortemente cattolico ai paesi europei di quel tempo: all'Inghilterra, alla Francia, alla Spagna, alla Germania, all'Italia.

STANDO COSÌ LE COSE, QUALE È IL METODO PER MEZZO DI CUI NOI POSSIAMO TENTARE IL GRANDE COMPITO DI RESTAURARE UNA GENERALE ATMOSFERA CATTOLICA NEL MONDO MODERNO?

Cominciamo col valutare le forze che ci osteggiano e quelle che sono con noi. Quelle forze differiscono a seconda che noi consideriamo un paese di antica formazione cattolica, ma diviso nel campo religioso, come è la Francia attuale o una di quelle nazioni che si allontanarono dall'unità cattolica, al momento della Riforma, o una di quelle nazioni com'è l'Olanda, in cui, mentre il governo e la maggior parte dei ricchi non sono cattolici o sono

anticattolici, vi è pure una larga parte di cattolici, forse una metà. Ma vi è ancora un altro caso che riguarda gli Stati Uniti, che sono una nazione che fu fondata e crebbe in un tempo in cui la rottura del Cristianesimo era già avvenuta da lungo tempo, una nazione che, fin dalle origini, fu dotata di un abito sociale e di una tradizione fortemente anticattolici o, almeno, non cattolici che poi furono modificati in seguito ad una immigrazione di cattolici. Nelle nazioni in cui la civiltà cattolica è antica e vi durò per secoli e tra queste nazioni la Francia può servire come di chiaro esempio, la società è ora divisa quasi nettamente tra cattolici e non cattolici, ma la parte anti-cattolica della Francia e dell'Italia non deriva le sue tradizioni dalla Riforma, ma da una reazione diretta contro la disciplina e l'autorità cattolica. Essa non è ostile alla morale cattolica tradizionale, anzi, per poco che conosca la filosofia cattolica la assorbe facilmente con tutte le sue conclusioni, ma tale gruppo di persone è in lotta attiva e operosa contro la disciplina della Chiesa e non crede più nelle dottrine fondamentali della Chiesa, neanche nell'immortalità e neanche nella dottrina di un Dio creatore.

Questo antagonismo così vivo nelle nazioni di formazione cattolica è detto generalmente «anticlericalismo». A propriamente parlare, tale termine si addice più a un atteggiamento politico che sorveglia con invidia e con sospetto ogni aumento del potere del clero in materia civile e politica ma in pratica nelle nazioni che hanno una formazione cattolica esso serve a segnare una distinzione tra gli anticattolici e gli altri cittadini i quali, praticanti o no, tuttavia propendono con simpatia verso la Chiesa Cattolica e verso tutta la sua tradizione.

Nelle nazioni che nel secolo XVI si staccarono dalla Chiesa, specialmente nella Prussia (17) e nell'Inghilterra che sono i due grandi centri del protestantesimo, il disgusto e l'odio verso il cattolicesimo è di vario grado, ma l'odio e l'ignoranza sono generalmente alleati. La Gran Bretagna è il paese dove si sente più forte il disgusto verso tutto quello che sa di Cattolicesimo e dove, nello stesso tempo, il ricordo di tutto ciò che sa di Cattolicesimo è completamente scomparso. In Germania, e proprio anche nella Prussia, la dottrina cattolica è assai conosciuta, sia perché quel popolo si interessa di studi storici, sia ancora perché circa una metà del popolo tedesco ritiene l'antica fede cosicché, tanto la lingua che si parla, quanto il complesso delle usanze sociali sono conservate ugualmente da cattolici e non cattolici.

Questi due gruppi che in Europa sono così separati hanno questo in comune: che ognuno di essi fu fondato e formato nel Medioevo dalla Chiesa Cattolica; quelli che si staccarono dalla unità cattolica conservano ancora qualche ricordo e molte rovine del loro passato cattolico, quelli poi che rimasero fedeli, anche dove il sentimento anticattolico è più forte, hanno piena coscienza del loro passato cattolico e tra questo passato e il loro presente non c'è rottura di continuità.

Se noi ci fermiamo a considerare l'America e particolarmente gli Stati Uniti, noi riscontriamo un fenomeno completamente diverso. Da quando questa società ebbe inizio, lo Stato e tutta la società ebbero carattere protestante; al principio fu completamente così, più tardi poi tale aspetto fu modificato, più a causa dell'immigrazione che da qualsiasi altro fattore, ma i cattolici emigranti erano poveri. Ora si sa che, nella storia delle nazioni, il controllo esercitato dalle ricchezze influisce profondamente sullo sviluppo della vita sociale. Il possesso della terra e delle riserve di ricchezze, il controllo del capitale e perciò delle industrie era, in massima parte, nelle mani delle famiglie di origine protestante o inglesi o scozzesi o olandesi. Esse continuarono a dare il tono alla politica finanziaria. A parte questo, la posizione numerica dei Cattolici in questa nazione fu sempre inferiore al numero dei protestanti. Vi fu una generazione durante la quale essi crebbero rapidamente, ma furono pur sempre una minoranza che viveva in mezzo a una società il cui tono generale era derivato dalla Riforma e in larga parte dal calvinismo.

Le distinzioni cui ho accennato ci sono, e, come già dissi, esse modificano la natura e la proporzione delle forze che lavorano pro e contro un ritorno completo alla civiltà cattolica.

Così in un paese come l'Inghilterra, le forze favorevoli al nazionalismo si oppongono, in modo deciso, a un tale ritorno, mentre altrove, come in Francia, le forze del nazionalismo che una volta erano semi-ostili, ora sono quasi totalmente favorevoli alla restaurazione di un ambiente cattolico. Ma è certo che vi sono dovunque delle potenti forze ostili o sfavorevoli al ritorno ad un ambiente improntato di cattolicità, senza del quale la nostra civiltà dovrà scomparire e queste forze si riscontrano in tutte le civiltà moderne di qualsiasi conformazione.

Ma in favore della restaurazione che stiamo tentando noi abbiamo tutte le pagine della storia. E' vero che i miti e le falsità che tanto gli anticlericali dei paesi cattolici quanto i protestanti di altri paesi ci oppongono sono contro di noi, ma tutto il corpo della verità storica è con noi. L'affermazione che la nostra civiltà deriva dalla Chiesa Cattolica e che la pienezza e la forza di tale civiltà dipendono dalla conservazione di questa nervatura di cattolicesimo è una verità storica che, per essere ammessa, ha solo bisogno di essere enunciata.

Sono pure ugualmente contro di noi parecchie teorie che risultano da un gruppo di idee che formano qualcosa di irrazionale, per esempio l'idea di anti-cattolicesimo unita all'idea della difesa della giustizia sociale o l'idea del progresso nel campo scientifico unita a quella del progresso nello scetticismo. Anche in questo campo, come nel campo della storia, la scienza soda è con noi e noi dobbiamo soltanto combattere l'ignoranza. Abbiamo perciò buone carte da giocare. Ma la forza delle carte che noi abbiamo sta nella consonanza che esiste tra la morale cattolica che è il frutto della dottrina cattolica e la natura dell'uomo. Gli uomini sentono fortemente che le cose umane hanno un valore se sono vivificate dalla fede e il grido di disperazione dell'uomo che ha perso la fede è la più bella prova che noi abbiamo di ciò.

Nei paesi che sono anticattolici per tradizione – e di questi soli noi trattiamo qui – ossia nelle nazioni fondate e governate da uomini che nacquero fuori del contatto con la Chiesa Cattolica e che, per tradizione e eredità, le sono fieramente avversi, in tali paesi, diciamo, vi sono delle forze così discordanti tra di loro che è cosa difficile il metterle assieme eppure esse agiscono assieme e sono le forze dell'ignoranza e le forze dell'odio. Sembrerebbe più ragionevole che uno possa odiare o aver in antipatia soltanto ciò che conosce ma spesso, in pratica, gli uomini odiano spiccatamente ciò che conoscono ben poco. La ragione di ciò pare che sia che, a volte, l'odio è generato dal fatto che noi siamo venuti a contatto di un lato particolare di una cosa. Così, benché in una persona noi conosciamo un solo lato, fra gli innumerevoli aspetti del carattere di quella persona, se quel lato che noi conosciamo è spiacevole, si risveglia in noi un'antipatia per tutto il carattere di quella persona. Così capita ai non-cattolici nel loro atteggiamento verso la Chiesa Cattolica. Essi si sentono in contrasto con la forte organizzazione e la manifestazione esteriore della Chiesa la quale a loro riesce antipatica per la sua liturgia che si serve di una lingua antica, per le sue funzioni o per altro ancora. Più spesso ancora essi si trovano in contrasto con la Chiesa per il fatto che essa avanza pretese di autorità. Ma più spesso ancora il contrasto è per il suo modo di agire che ha un carattere cosmopolita e quindi quasi straniero che è contrario alle loro tradizioni nazionali che essi sentono così intimamente. Ma qualunque sia la spiegazione che noi vogliamo dare, il fenomeno principale che noi dobbiamo considerare nell'affrontare il nostro problema è l'alleanza tra l'ignoranza e l'antipatia. Noi stiamo tentando di far penetrare il sentimento cattolico in masse di persone che, in vario grado, sono ostili alla Fede e, nel tempo stesso, non la conoscono. Noi stiamo tentando di permeare di civiltà cattolica tutta la nostra società, mentre l'anima della nostra società non conosce e odia tale civiltà.

E' chiaro che il metodo da seguire in questo tentativo e i mezzi da usare saranno assai diversi da quelli dei quali si servono quelli che si trovano in un paese di antica tradizione cattolica. In quelli si dovrà rafforzare la filosofia che già esiste ed è fortemente radicata ed è già in opera e la si rafforzerà fino al punto che questa impregni di sé l'anima della società:

così si farà, ad esempio, in Francia o presso la media classe intellettuale in Italia o anche tra i furiosi e rabbiosi proletari delle città spagnole.

Ma il metodo da seguire con una società che sia di origine e tipo protestante sarà diverso e noi ci domandiamo ora come dobbiamo intraprendere il lavoro in tale paese.

A me pare che il metodo da seguirsi possa essere presentato sotto due aspetti che sono: la stampa e un programma.

Il nostro compito si è di far conoscere la Chiesa, le sue dottrine, il suo spirito, il suo passato, tutto il suo essere e la sua personalità per mezzo della stampa, ed è nostro compito concretizzare il nostro lavoro e stabilire un fine positivo e tendere a questo fine con un lavoro effettivo avendo come guida un Programma (che in Politica si chiama «Piattaforma») in cui sia tracciata una soluzione per quei mali che sono talmente gravi da essere quasi mortali e dei quali la società soffre perché ha abbandonato la fede.

Forse qualcuno vorrebbe obiettare che io sto trattando di cose materiali e assai misere o almeno che io parlo di cose troppo temporali. Questo è vero sia per il metodo che per i mezzi che io propongo. La conversione di qualsiasi società, ossia la conversione del mondo intero al cattolicesimo è un lavoro della Grazia di Dio e, dal momento che gli uomini sono i cooperatori della Grazia, sarà uno scopo che potrà essere raggiunto per mezzo del buon esempio. Sono i Santi e sono i Martiri che riporteranno a noi la fede, per quanto essa può essere restaurata. Ma io qui parlo soltanto di un lavoro particolare e limitato, perché espongo un metodo che deve essere pratico e deve farci conseguire un fine pratico.

Esaminiamo per ordine queste due parti del piano che abbiamo enunciato: prima l'uso della stampa e poi passeremo all'idea di un programma da fissare.

La stampa è un mezzo che non soddisfa perché è uno strumento assai imperfetto per comunicare le nostre idee ai nostri simili, ma essa rivela particolarmente la sua imperfezione quando le idee che devono essere comunicate e fatte conoscere hanno tutta la grandezza e tutta la varietà di quella che è la più sublime, la più varia e, nello stesso tempo, la più omogenea delle nostre concezioni, ossia la fede. Il vero strumento, il più adeguato per una propaganda universale della fede o, diremmo meglio, il vero strumento sociale, per distinguerlo dallo strumento individuale del buon esempio, è la predicazione, ossia l'azione per mezzo della parola orale.

La predicazione fu il metodo seguito nella fondazione della Chiesa e il metodo che mantenne viva la fede nel lungo corso dei secoli durante i quali essa fu una forza operante. Ma, allo stato attuale delle cose, nei nostri paesi, il mezzo che più abbiamo a disposizione è la stampa, perché soltanto attraverso la sua opera noi potremo arrivare a tutti ed è precisamente servendoci della sua opera che noi potremo arrivare alle masse. La parola viva ha ancora la sua importanza specialmente nelle dispute sia coi nostri amici sia, particolarmente, quando ci rivolgiamo ai nostri avversari con una disquisizione, una conferenza o con altra forma di predicazione. Ma il nostro lavoro si deve appoggiare soprattutto alla stampa e per mezzo di essa noi riusciremo nel nostro compito e senza di essa falliremo nel nostro sforzo.

Nello stato attuale delle cose, la stampa si presenta a noi in due modi assai diversi; primo: coi libri, secondo: coi giornali, con le pubblicazioni settimanali, coi periodici e le riviste. Il cercar di diffondere la Fede per mezzo di riviste o di giornali, presenta una difficoltà assai grave perché la Fede non è una «notizia» e si sa che il lettore si ferma su un articolo di giornale o di rivista allo scopo di avere delle informazioni che gli sono già familiari e vuol leggere qualche cosa che lo interessi, qualche ragguaglio di viaggi, qualche narrazione che sappia di tragedia o di commedia o che riguardi un personaggio che si è fatto conoscere o che si è reso famoso per mezzo degli eventi del giorno. Ma sotto questi aspetti, sfortunatamente, lo sforzo del lavoro cattolico in tale settore, avendo esso per scopo di scrivere per gli aderenti al cattolicesimo segue già una strada segnata e le sue pubblicazioni sono già contrassegnate, ossia sono scritte esclusivamente per un pubblico già cattolico, anzi, a volte, tali pubblicazioni trattano, in modo specifico, di ciò che si può chiamare il

lavoro della Chiesa, le sue funzioni, le norme che prescrive, diremmo quasi i suoi «affari casalinghi». E gli affari di famiglia sono sempre noiosi e senza significato per chi non è della casa. Ma noi dovremo servirci del giornale nel modo migliore che potremo, perché esso viene letto da cento persone mentre il libro è letto da una sola.

La prima condizione quasi necessaria per rendere interessante la nostra rivista è di dare informazione di libri, riportare commenti dei vari recensori e scrivere articoli di fondo, di attualità.

In questi articoli l'idea che noi vogliamo far penetrare dovrà necessariamente essere presentata non direttamente, ma per mezzo di qualche cosa di estraneo ad essa. Lo scrittore degli articoli dovrà porsi su un piano diverso da quello su cui si pone lo scrittore di un libro che parte da un punto di vista cattolico. Ma noi non potremo fare un'azione diretta per mezzo della stampa periodica in modo da renderla lo strumento principale del nostro lavoro, se non la presenteremo in una forma particolare, ossia sotto forma di una rivista settimanale seria, ma è certo che essa non si reggerà da sé, ma dovrà essere sovvenzionata da qualche finanziatore. Niente ha un effetto più grande sulla formazione del pensiero di quanto ne abbia una rivista intelligente e ben scritta che tratti di vari personaggi e di lettere e di affari; per quanto il suo effetto sia a lunga scadenza e dia i suoi frutti solo dopo un considerevole periodo di tempo. Ma affinché possa ottenere tutto il suo effetto tale rivista deve essere settimanale, come già dissi. Non già che una rivista mensile sia di nessun effetto, ma non sarà di un effetto così grande; una pubblicazione trimestrale poi, al giorno d'oggi, è di quasi nessun effetto pratico per la diffusione di un'idea; potrà avere un certo valore letterario, ma ben poco altro valore.

Noi tutti conosciamo bene le pubblicazioni settimanali che sono diffuse nel campo anticattolico e che nel campo politico sono particolarmente diffuse tra i radicali.

Dal lato finanziario, quasi tutte le riviste sono in passivo; è vero che si aiutano con le entrate che ricavano dagli avvisi economici o con qualche altro cespite o sono sovvenzionate da qualche finanziatore privato e non possono sostenersi se le loro entrate non sono forti.

Vi sono poi alcune riviste settimanali che hanno una considerevolissima tiratura e alcune altre che hanno una tiratura discreta, ma esse avrebbero una diffusione maggiore se avessero le caratteristiche necessarie, ossia le seguenti: il prezzo deve essere basso, altrimenti la rivista non viene comperata; le tariffe per gli avvisi economici siano vantaggiose ed è assolutamente necessario che la rivista non cerchi di reggersi su di esse; d'altronde, ripeto che una buona rivista settimanale di intonazione cattolica deve aspettarsi di essere in continua e sistematica passività e sarà iniziata la sua pubblicazione prevedendo già un tale disavanzo; ma gli aiuti finanziari si dovranno provvedere in qualche modo. Questo punto è da considerarsi prima di ogni altro.

Il secondo è di trovare un editore bravo e competente col quale si farà un contratto a lunga scadenza, gli si darà una buona somma e lo si lascerà libero di fare il lavoro a suo gusto. Ma nella scelta dell'editore vi sono degli accorgimenti da tenere bene in mente e specialmente quello che dirò per primo, ossia che la rivista deve avere per argomento uomini e libri e affari e la politica del giorno con non più che un minimo, così, di esposizione cattolica esplicita, se pur un minimo ci dovrà essere.

I nostri avversari che vanno divulgando il comunismo e le dottrine semi-comuniste e che sono quasi sempre materialisti e scettici perderebbero di colpo la loro influenza se esponessero apertamente la loro dottrina e ritenessero come argomento principale delle loro riviste la discussione delle loro teorie. L'efficacia che le pubblicazioni di tal genere hanno sulla formazione del pensiero è indiretta. Vi sono già altre pubblicazioni e altri libri dove uno può trovare tali argomenti discussi di proposito. Ciò che si richiede alla nostra rivista si è che dia un tono e che diffonda un'atmosfera di bene.

Il terzo punto del programma che io vado tracciando richiede che i collaboratori siano pagati bene, altrimenti non si potrà avere sempre un lavoro fatto bene e sempre vario. Vi

saranno naturalmente dei collaboratori che offriranno il loro lavoro gratuito, ma questo avviene generalmente per un lavoro limitato o per una data occasione e ci si potrà servire dell'entusiasmo che essi dimostrano, ma solo per un'azione diretta, mai per un'azione indiretta.

Il venire a contatto con la dottrina cattolica per mezzo dei libri è alla portata di tutti. Di regola i libri hanno un effetto lento e quasi sempre indiretto, ma essi seguono la linea della minor resistenza. La stessa persona che non guarderebbe un articolo di giornale o di rivista perché le paiono settari, si accosta volentieri a un libro che ha uno speciale punto di vista, ma tale persona si avvicina al libro in un modo differente da quello che tiene quando legge il solito giornale o la sua rivista; è un modo più serio, più meditativo e più preparato sia alla discussione che alla meditazione delle cose più profonde. Vi sono due campi nei quali il libro opera il suo lavoro per la diffusione del pensiero cattolico; il primo campo è quello diretto della esposizione della dottrina della fede in tutti i suoi aspetti. Anche i libri di teologia pura e semplice hanno un'attrattiva per le persone che non conoscono la nostra teologia o hanno una tendenza ostile verso di essa. La presentazione o la discussione di verità fatta per mezzo di un libro di un pensatore cattolico e che tratti un soggetto adatto a tutti come può essere una biografia o la descrizione di un viaggio ha una forte attrattiva. Basta che uno scrittore sia cattolico e abbia una formazione mentale cattolica, anzi basta che abbia simpatia per il cattolicesimo, anche se egli ne sia fuori, basta questo, dico, per fare sì che diffonda la fragranza del cattolicesimo su tutto ciò che egli scrive, sia che tratti di cose del passato che di problemi di attualità.

In, tal modo egli diffonde il cattolicesimo in modo indiretto e senza accorgersene.

Tra le varie forme di scritti e tra i vari argomenti che hanno maggiore attrattiva vi è certamente la storia. Fate che gli uomini vengano a conoscenza della verità basilare che la Chiesa cattolica ha formato quella civiltà della quale noi viviamo ancor oggi, per quanto in modo indiretto, che la Chiesa ci ha dato tutto il complesso della civiltà in cui hanno vissuto e hanno prosperato i nostri antenati e che noi, per quanto solo parzialmente e debolmente, abbiamo ereditato, tale verità non potrà non dire al loro cuore quale sia il grande potere creativo di quel fenomeno che ci sta di fronte, ossia della Chiesa cattolica. Fate in modo che un uomo comprenda che la Chiesa cattolica ha formato l'Europa e per mezzo dell'Europa le nazioni alle quali l'Europa ha dato vita al di là dei mari, fate che comprenda la espressione «Ecclesia Mater» nel significato delle origini storiche e voi avrete gettate le basi per tutto ciò che in lui vorrete costruire in seguito.

Nella maggior parte dei casi egli non ha nessuna nozione delle verità fondamentali della Chiesa. I personaggi e i modelli che gli sono presentati attraverso la letteratura che gli è familiare, come eroi della storia passata sono, nella massima parte, dei tipi generalmente lontani e ostili al cattolicesimo, mentre i personaggi che gli furono mostrati come seguaci del cattolicesimo gli furono presentati come delle figure secondarie e di ben poco rilievo. Gli storici, le opere dei quali gli furono segnalate come libri di testo, quelli che romanzano ciò che presentano, i classici della lingua, ossia tutto l'insieme della letteratura che gli è familiare è contrario alla Chiesa cattolica.

Ricordiamo una mezza dozzina di nomi: Macaulay, Carlyle, Gibbon, Mommsen, Motley, Freeman senior e lo scrittore moderno Trevelyan il quale è l'ultimo tipico esponente dell'anti-cattolicesimo proprio delle Università e della classe dirigente inglese.

Da Gibbon il lettore apprende che le discussioni di quelle verità terribili, sulla cui base fu fondata la nostra civiltà, furono solo un inutile passatempo di bizzarri teologi. Le pagine di questo storico gli insegnano ancor che l'avvento della fede cattolica distrusse l'alta civiltà antica e che noi ritornammo al possesso della civiltà con la Rinascenza e la Riforma.

Freeman gli dirà che il suo popolo, l'inglese, è il discendente di una razza pura e superiore (con la quale espressione egli intende di antichi pirati dei mari del Nord) e che quelle nazioni che attualmente guidano e illuminano l'umanità intera sono affini di sangue al popolo inglese e sono quasi all'altezza di quello e quelle nobili guide del genere umano

sono in lotta con la Chiesa cattolica.

E' da storici come questi che la Prussia, ossia la Germania, e l'Inghilterra sono state presentate come stelle gemelle di prima grandezza nel cielo d'Europa.

Al lettore viene detto ancora che le nostre istituzioni – che in realtà derivano dalla civiltà romana – hanno origine invece da quei popoli che furono ostili all'antica grandezza greco-romana, così come da questi popoli discende la nostra razza.

Carlyle, se possiamo annoverarlo tra gli storici, presenta come suo principale eroe Federico di Prussia.

Macaulay, invece, presenta un eroe e uno zotico e attorno a questi egli spreca la sua retorica davvero eccellente. L'eroe è Guglielmo III, un uomo che nella vita pratica fu un perverso e un carattere che disgustò tutti quelli che ebbero da fare con lui. Lo zotico è il Re di Francia, la principale figura politica del campo cattolico del suo tempo.

Motley, naturalmente, scrive nient'altro che un'apologia della plutocrazia calvinista olandese che fu in conflitto con l'Austria e la Spagna. Da tali pagine nessuno potrebbe mai arguire che la forza di quei ribelli olandesi sta nella loro ricchezza, che una buona metà di quelli ai quali essi strapparono il governo era fedele all'antica religione e che anche ora, dopo generazioni di oppressione, almeno il 40% degli olandesi è di cattolici convinti.

Mommsen attacca la nostra antica civiltà in scipito, ma efficace, insistente, dettagliato e documentato.

Trevelyan poi non è niente più che la debole eco del suo prozio Macaulay.

Io ho citato questi nomi solo per portare degli esempi e solo uno tra questi è uno storico di primo piano ed è il Gibbon, per quanto si possa anche mettere con lui il Mommsen, ma solo per la sua cultura, non per la critica storica. Ad ogni modo, tutto il quadro e tutta la impostazione della storia, tutta la presentazione dello sviluppo della nostra società è propaganda dei nostri nemici.

Ebbene, ora non è difficile affermare che lo scrivere, o meglio, il trascrivere la storia e il presentare delle verità storiche è facile. I fatti sono già raccolti, c'è solo da presentarli nell'ordine dovuto e nella giusta, proporzionale; quelli che generalmente sono omessi o presentati in ombra, siano rimessi nella loro giusta luce e siano ridotti a giusta proporzione quelli che sono stati esagerati. Ripeto che il lavoro è facile ma, come prima condizione, richiede molto impegno.

Il lavoro che si deve fare è lungo, o non fu intrapreso ancora, per quanto sia ormai chiaro che si tende a lavorare in questo campo. Lo scoprire e l'affermare la verità, anche soltanto per l'interesse che la verità presenta, dovrebbe essere il compito di tutti quelli che entrano nel campo della cultura, anche di quelli che non sentono simpatia per quella dottrina che, sola, può salvare il mondo.

Non dimentichiamo che l'effetto di tali scritti elaborati da un numero sempre crescente di studiosi e condotto con costanza è incalcolabile. Dapprima questi scritti saranno riguardati come una sfida; vi saranno delle opposizioni violente, ma essi hanno l'alleanza e l'appoggio incalcolabile del fatto storico e della verità obbiettiva.

Sfortunatamente, dopo la storia, ciò che in questi tempi segue per importanza, è il romanzo, ma un romanzo che abbia per oggetto diretto un argomento a sostegno della fede è molto meno efficace del romanzo che abbia soltanto un'impronta di fede cattolica e dei suoi effetti sulla società.

Il campo che corre tra il romanzo e la storia, ossia il romanzo storico, deve essere calcolato in modo particolare, perché è molto più grande il numero delle persone che leggono volentieri un romanzo storico del numero di persone che leggono la pura storia.

C'è poi un altro campo ed è quello, del contrattacco, ossia la critica e la demolizione del lavoro degli avversari ed un modo di esporre contrario al loro e condito, a volte, anche col ridicolo.

E' un incoraggiamento per noi nella grande lotta che ci sta dinanzi e che forse è già ingaggiata, è un grande incoraggiamento il sapere che i nostri avversari hanno già perso

l'impalcatura su cui si appoggiavano, ossia il sostegno di una dottrina solida. Nelle linee dei nostri nemici vi sono delle incrinature, vi sono dei grandi vuoti prodotti dal cadere degli ultimi avanzi degli antichi sostegni della filosofia anticattolica ai quali erano attaccati tanto i calvinisti ossia i puritani che i razionalisti. Il progresso della scienza non ha rassodato il vecchio e rigido razionalismo ma, al contrario, lo ha mandato in rovina. E il progresso delle ricerche documentate e della critica basata su testi e documenti non ha rafforzato il vecchio e rigido atteggiamento dei protestanti verso le origini del Cristianesimo, ma anzi ne ha minato le fondamenta a tal punto che l'edificio si sta sgretolando. Il protestantesimo primitivo si appellava stoltamente alla ispirazione letterale delle Scritture e, contro ogni metodo di critica profonda, vagava con la fantasia da un campo ad un altro, ma anche questo metodo irrazionale è ormai caduto. Sarà nostra colpa se non prendiamo noi i lavori che sono stati abbandonati.

Basta quanto ho detto a riguardo della stampa. Ripeto che essa è uno strumento imperfetto e manchevole, ma quanto mai necessario.

Che cosa diremo ora del secondo termine della nostra proposta, ossia del programma o, per dirlo con parola presa dal campo politico, della «piattaforma»? Qui dobbiamo aver cura di fare una distinzione che a qualcuno può sembrare così sottile che forse la si afferra con difficoltà. Non ci può essere un programma sociale cattolico, ossia una «piattaforma» politica cattolica, nel puro senso della parola «cattolico». E' un luogo comune ed una verità evidente e deriva dalla natura stessa della fede. La Chiesa non fu fondata né si mantenne in vita per scopi temporali, ma fu fondata per la salvezza delle anime; la sua funzione è rivolta a tale scopo. Ogni programma sociale di riforma che abbia per scopo la soluzione di mali temporali non è solo un aiuto secondario al compito generale del cattolicesimo, ma si ferma nel campo di ciò che è di questo mondo, mentre la fede tende a quelle cose che sono eterne. E' chiaro che una identificazione della fede con un programma particolare di miglioramenti sociali è contro la ragione e porta a cattive conseguenze.

Eppure si dovrà necessariamente avere un programma particolare a cui gli uomini possano appigliarsi dopo una crisi particolare, ossia quando le cose di questo mondo stanno andando alla deriva.

Delle due soluzioni che sono opposte, una è più consona allo spirito del cattolicesimo di quanto non lo sia l'altra: è inutile e non risolve nulla il tentare una soluzione acattolica o, tanto peggio, anticattolica della nostra crisi attuale, soltanto col denunciare tale crisi. Quando gli uomini sono portati verso una rivoluzione violenta, talmente violenta da spingere, nei casi peggiori, fino all'estremo di una guerra civile, e, nei casi meno gravi, a una continua minaccia di disordini civili, l'indignazione che li spinge a tale rivolta può essere mitigata solo con un'azione di giustizia. Lo sfruttamento delle masse per mezzo del potere delle ricchezze e le pretese inumane di ciò che si chiama capitalismo hanno portato la rovina.

L'uomo della massa che ci sta innanzi, ormai ci parla così: «Piuttosto che sopportare più a lungo la grave ingiustizia della mia condizione e la crudele incertezza del domani alla quale sono condannato, piuttosto che sottostare ancora agli ordini imposti con la forza dall'arbitrio di altri uomini, a tutto loro profitto e a tutto mio danno, piuttosto che tollerare di essere sfruttato e vedermi gravato dal peso insopportabile e umiliante di legami puramente meccanici, io distruggerò la società che mi fa soffrire tutti questi mali, io mi vendicherò subito del ricco a cui non sono legato da alcun vincolo di fedeltà o di «status», dal momento che i nostri padroni hanno, essi stessi, negato il valore dello «status» e dei vecchi legami che univano uomo a uomo e voglio spodestare i miei padroni. Piuttosto che essere mezzo schiavo a loro profitto, preferisco essere completamente schiavo della comunità in modo che nessuno possa farsi ricco sfruttando il mio lavoro mentre io vivo della mia disperazione. Voi mi dite che, distruggendo la proprietà, io distruggo la famiglia; ebbene io vi rispondo che né io né i miei compagni abbiamo alcuna proprietà e perciò anche il legame della famiglia si è allentato. Ci comporteremo con la famiglia come con

tutto il resto. Avremo un mondo nuovo, per quanto questo significhi e, anzi, proprio perché questo significa la distruzione del vecchio mondo».

Questo è lo spirito su cui lavora il comunismo e in cui si agita lo spirito della rivolta materialistica. Il sentimento che sta al centro di questa rivolta e lo guida è un desiderio di lotta contro l'ingiustizia. Alcuni di quelli che capeggiano tale rivolta sono ispirati da un vivo senso di giustizia benché la massima parte di essi, anzi i più abili, ossia quelli che comandano di più, siano mossi da qualche cosa ben diversa, vale a dire dall'odio verso quella dottrina che ha fatto di noi quello che siamo e che è la nostra gloria e siano spinti anche dall'odio verso ciò che ci ha trascinati alla rovina.

Ora, di fronte alla minaccia di tale rovina, di fronte al pericolo di perdere ciò che diede vita all'umanità intera e per mezzo di cui i migliori di noi vorrebbero ancora vivere, noi dobbiamo proporre dei rimedi concreti.

Le grandi Encicliche non hanno tracciato un programma, ma hanno suggerito quale è lo spirito su cui tale programma può essere svolto. Del programma che si proporrà non sarà quindi responsabile la Chiesa, ma colui che lo propone, benché esso possa essere opera di un cattolico oppure di un simpatizzante per il cattolicesimo o anche di persone che comprendono – come migliaia di persone stanno ormai comprendendo – in modo sempre più chiaro che la fede è il vero baluardo di difesa che sta per cadere, tale programma in se stesso non sarà un programma universalmente accetto, ma sarà aperto a ogni critica e può anche essere combattuto da quelli che per il cattolicesimo simpatizzano come quelli che hanno tracciato il programma. Facciamo allora in modo che questi oppositori presentino essi un loro programma perché un programma è solo un mezzo per raggiungere un fine; è sì ciò che noi, come individui, comprendiamo essere un prodotto della filosofia cattolica; tuttavia un programma non è fine a se stesso, il suo scopo è di darci una società cattolica o, ad ogni modo, di aprire la strada alla formazione di tale società, una società in cui il senso cattolico di giustizia possa darci i suoi frutti.

Noi possiamo proporre che vi siano certe istituzioni, ad esempio il ritorno alla corporazione, ossia al lavoro fatto in comune, a corpi industriali che si governino da sé e i cui membri siano dei proprietari ma, nello stesso tempo, siano difesi dai danni di una concorrenza troppo spinta perché, se tale concorrenza sarà lasciata libera di sé, rovinerà la massima parte degli uomini a beneficio di pochi ricchi.

Fortunatamente noi abbiamo già delle istituzioni che si fondano sulla comunanza dei beni. I grandi Ordini monastici sono fondati oggi su salde basi economiche e noi dobbiamo fare in modo di lavorare per la loro espansione, affinché la loro azione non si limiti solo al campo educativo e dell'insegnamento, ma si estenda al campo economico e industriale. Questa è una proposta che può parere strana ma che, secondo me, potrà dare i suoi frutti. Lavoriamo senza posa per la restaurazione della proprietà equamente distribuita dalla quale dipende la libertà economica e, per ciò stesso, la dignità e la stabilità della famiglia. Lavoriamo alla sua restaurazione istituendo una tassa differenziale, aiutiamo la sua sicurezza, la sua stabilità e la sua durata per mezzo di leggi che controllino la pressione economica esercitata dalle grandi ricchezze.

Soprattutto però non lavoriamo ciecamente guardando solo ad espedienti che possono essere dei rimedi momentanei; non fermiamoci a cercare continuamente e solo il rimedio del sistema salariale perché tale sistema è solo uno dei mali a cui noi vogliamo portare rimedio. Un salario che sia almeno sufficiente per vivere è una necessità assoluta e le cose sono arrivate al punto che, se questo non sarà raggiunto, la società si perderà. E questo sia detto anche per ogni forma di sussidio.

Dal momento che la piccola proprietà è stata distrutta, quelli che dovrebbero essere i proprietari sono costretti a vivere come schiavi del salario o per mezzo del sussidio pubblico, ma il protestare ed il lottare perché si arrivi ad un salario sufficiente non sana ancora il male alla radice.

Il comunismo scende alla radice e tanti vi aderiscono volentieri perché vedono che esso

agisce così. Ma vi è un altro rimedio che sana il male alla radice ed è una giusta ripartizione della proprietà fino al punto da avere un numero di famiglie di proprietari, economicamente libere, e fino al punto che tali famiglie costituiscano il numero determinante della società. Bisogna che tutto questo sia presentato come un programma politico positivo che abbia la forza di attrarre gli uomini a sé come il comunismo li trascina con sé. È una soluzione che tutti comprenderanno e accetteranno quando la vedranno all'opera.

Con questa considerazione io termino il mio lavoro. È una considerazione personale e, come tale, io la presento e non tento di esibirla come un'idea sulla quale io mi attenda il consenso generale. Anche se un tale programma possa essere accettabile, il tempo necessario per metterlo ad effetto e i metodi per mezzo dei quali possa attuarsi restano argomento di lunghissime discussioni.

È una mia proposta personale e sarebbe erroneo e ridicolo il presentarla come una concezione universale, cioè su cui tutti convergono, ma, dopo un esame accurato della gravissima crisi in cui è caduta la nostra civiltà, essa mi parve la più logica e posso aggiungere che la crisi attuale è così grave che è necessario affrontarla e risolverla, perché essa non ci permetterà di temporeggiare più oltre.

INDICE

INTRODUZIONE.

I. LA FONDAZIONE DELLA CIVILTÀ CRISTIANA

II. LA CIVILTÀ CRISTIANA SI AFFERMA

L'assedio alla Cristianità

Il culmine del Medioevo. Il declino del Medioevo

III. LA RIFORMA E LE SUE CONSEGUENZE IMMEDIATE

IV. LE ULTIME CONSEGUENZE DELLA RIFORMA

Il crescere del proletariato e del capitalismo. Il contratto sostituisce lo Status

USURA E CONCORRENZA

Macchine e mezzi rapidi di comunicazione

Il comunismo

V. RESTAURAZIONE.

Conversione

NOTE

(1) Questa parola greca significa letteralmente «un'assemblea». Ma c'erano molti termini greci per significare un'assemblea e questo termine «Ekklesia» fu usato per molto tempo a significare un'assemblea compatta e chiusa e specialmente una società segreta per la celebrazione di misteri. Ed è da questa parola che noi abbiamo il francese «eglise», il gallese «eglwys», l'italiano «chiesa» ecc. La parola «church» ci venne per mezzo dei missionari che diffusero la fede nel nord; l'altra forma «kirk» si pensa che sia derivata da «kyriakon», la casa del Signore, ma più probabilmente essa deriva da «kirkle», un «circolo» o un «gruppo».

(2) Benché la parola Episkopos significhi letteralmente un sovrintendente e «presbyteros» significhi letteralmente un «anziano» è un errore grossolano il pensare che il senso letterale fosse quello che vi si dava in origine. Episkopos era una parola usata in un senso ieratico nelle funzioni, così pure la parola Presbyteros. La funzione del Vescovo, fin dai primi tempi, in cui noi possiamo trovare tale parola usata da quelli che poterono conoscere gli apostoli fu sempre quella di un ufficiale consacrato e ordinato nella successione apostolica. E la parola Presbyteros non significa «vecchio» più di quanto lo significhi il francese «seigneur» o lo spagnolo «senor» o l'italiano «signore». Anche tutte queste parole derivano dal termine di rispetto «senior». Alcuni studiosi hanno pensato che in alcuni casi, nei primi tempi, un collegio o gruppo di uomini consacrati governasse una data chiesa piuttosto che un uomo singolo. La cosa è scura e incerta e ad ogni modo sarebbe certamente un fatto di eccezione e forse si trattò solo di un accomodamento interinale, mentre si attendeva l'elezione dell'individuo designato.

S. Ignazio di Antiochia scriveva, non più tardi dal giorno della Pentecoste di quanto noi siamo lontani dalla guerra civile degli Stati Uniti. Egli scriveva in tarda età e la sua memoria si stendeva su tutto il tempo fin dalla Crocifissione e egli ritiene l'episcopato personale monarchico come indiscusso, come pure lo ritiene la tradizione di ogni catalogo municipale che ci fu tramandato.

(3) «Liberto» era uno schiavo che il padrone aveva emancipato ma che al padrone doveva ancora devozione e servizio

(4) Il più numeroso di questi attacchi saltuari fu quello fatto contro i nuovi raggruppamenti Cristiani alle bocche dell'Elba dove Carlo Magno, con la forza, aveva ridotto i selvaggi germani alla civiltà, obbligandoli al battesimo sotto pena di morte. E' bene ricordare che questo grande attacco su Amburgo fallì. Esso comprendeva 60 imbarcazioni, così che gli assalitori non potevano essere tutti assieme più di 3000.

(5) Spesso si incontra nei libri moderni scritti in inglese il termine «Norman French». Tale termine è solo un derivato della propaganda anti-cattolica. Non vi fu mai una lingua franco-normanna. Il duca di Normandia, i suoi nobili, i cavalieri e tutto il popolo parlarono lo stesso francese che era parlato dalla Loira alla Manica e dalle Ardenne fin là dove si parlava il Bretone.

(6) «Magna Charta» è l'antico nome inglese tradizionale di tale documento, nome che, per quanto errato, pure è bene ritenere. Il termine più corretto «Magna Carta» è un'innovazione moderna.

(7) Per esempio, Giuliano l'Apostata fece bruciare vivi alcuni ufficiali che avevano rifiutato di tradire il suo rivale.

(8) Una delle ultime tra le vere corporazioni che compieva ancora qualche ombra delle sue antiche funzioni era quella degli albergatori (della quale l'autore del presente volume è un membro). Se egli non sbaglia, l'ultima funzione attiva che la Corporazione esercitava, ossia il mantenimento e la direzione di alberghi ecc. nei limiti della città di Londra, fu proibita per legge oltre un secolo fa circa.

(9) Dobbiamo notare che uno dei principali fattori di successo della conquista di metà dei paesi cristiani da parte dei musulmani tra il VII e l'VIII secolo fu la lotta attiva che essi sostennero contro l'usura. Questo principio di condotta dell'islamismo nella sua morale sociale diede un immediato sollievo a migliaia di debitori nell'Africa Settentrionale, nella Siria e nella Mesopotamia. Oggigiorno tale principio è strettamente tenuto in vigore, tanto che nei paesi musulmani dell'Africa Settentrionale niente è più sorprendente che il vedere che, anche sotto il dominio degli europei, i musulmani rifiutano di prendere alcun interesse dai loro correligionari per un semplice prestito di denaro e che colpevoli di usura sono soltanto gli europei colà trapiantati e gli ebrei indigeni.

(10) Per anni fu chiamato così per distinguerlo dal telegrafo che l'aveva preceduto, ossia il telegrafo a semaforo che trasmetteva messaggi per mezzo di segni da un'altura ad un'altra. Fu con tal mezzo che furono trasmesse le notizie e gli ordini di importanti azioni navali dai porti principali dell'Inghilterra all'Ammiragliato che risiedeva a Londra durante le guerre di rivoluzione e durante le guerre napoleoniche.

(11) Il lettore ricorderà il significato che ho già dato a questa mia espressione «numero determinante». Ma qui voglio ripeterlo perché mi pare necessario per una chiara comprensione di quanto sto dicendo. Il «numero determinante», tanto nel settore economico che nel settore sociale o religioso o altro, è un numero tale da dare il suo tono all'intera società. Non significa già la maggioranza, non significa neppure una data proporzione, ma lo si riconosce facilmente se si ha esperienza, o conoscenza o familiarità di un dato settore di cose. Per es. il numero degli adulti sposati nella società non è neanche la metà del numero totale di detta società che può contare dei bambini, degli scapoli, delle nubili, dei vedovi e delle vedove ecc. i quali tutti assieme formano la maggioranza, e pure, ciò non di meno, l'istituzione del matrimonio dà il tono alla società. La proporzione dei fuorilegge, dei delinquenti ecc. in una data zona è di minoranza, anzi di una piccola minoranza eppure questa proporzione può essere tale da creare il «numero determinante» cosicché tale società può essere detta una società di fuori legge. Un esempio che prova bene quanto stiamo dicendo è dato dal banditismo in Corsica di dove fu estirpato con difficoltà. Il numero dei banditi non superò mai le poche decine al massimo, su una popolazione di molte migliaia di persone, eppure quelle poche decine di banditi hanno fatto sì che ognuno, parlando della Corsica la dica, e con ragione, infestata da banditi.

(12) Sarebbe cosa troppo lunga qui il fare una digressione sull'argomento aritmetico, ma in breve può essere esemplificato così: il prodotto eccezionale di due genitori dotati in modo eccezionale (come ad esempio due uccelli che presentano delle zampe leggermente palmate) diminuisce in proporzione geometrica ad ogni generazione. Se un solo individuo su cento presenta questi leggeri vantaggi originali, nella generazione seguente vi sarà solo un individuo su 10.000 dotato di tale caratteristica, e alla terza generazione vi sarà solo un individuo su un milione.

(13) La frase è di un uomo politico inglese e finanziere di Aberden, ambasciatore a Berlino al tempo in cui tale battaglia fu combattuta

(14) Si noti che lo scritto è del 1937 (n.d.T.)

(15) Io ho già tracciato le linee generali di ciò che potrebbe essere un programma politico su questa questione. Lo schema si può trovare in un mio piccolo libro dal titolo: «The Restoration of Property».

(16) Il lettore potrà consultare, su tale argomento, le opere del Sig. Penty. Esse sono ottime, chiarificatrici, limpide, specialmente nella parte che tratta del «giusto prezzo» che deve essere stabilito dalla corporazione.

(17) Uso qui la parola «Prussia» per indicare la vecchia Prussia ossia quale era prima dell'annessione della Renania. Le province tedesche del Reno sono naturalmente, in massima parte, cattoliche; esse non sono attaccate per le loro tradizioni alla Prussia propriamente detta che fa centro a Berlino, la qual città, col suo distretto è e fu, per secoli, il centro continentale dell'anti-cattolicesimo.